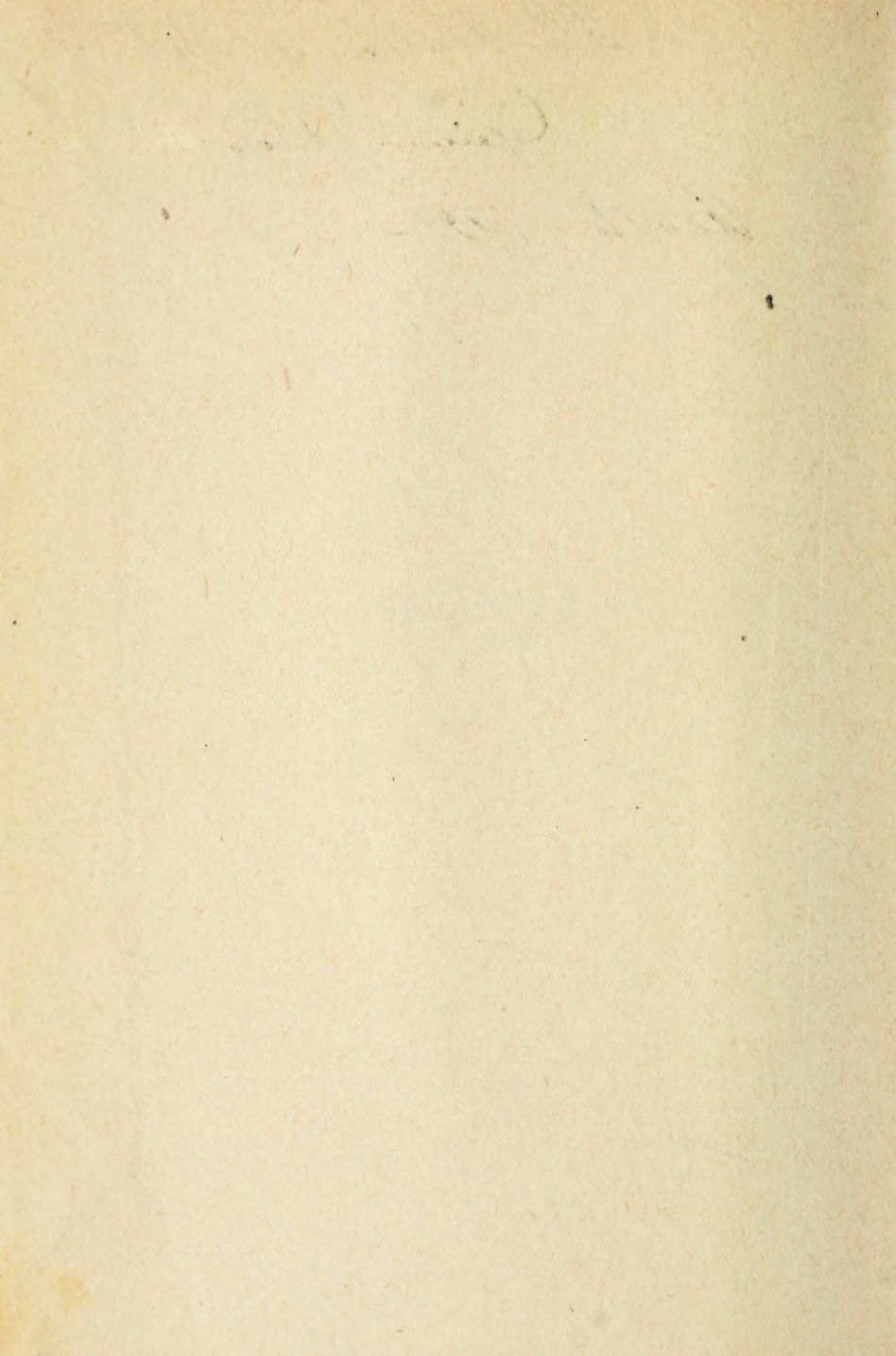
All'Amica gentile
Gino e Aldo
Agosto 1921 -

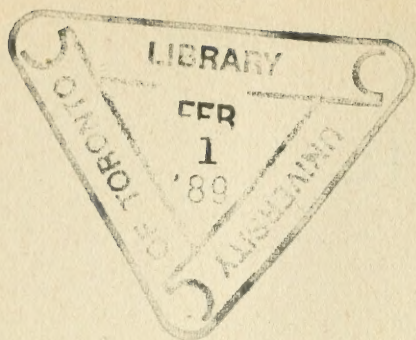
IL RANDAGIO

POEMA

FRANCESCO PASTONCHI

IL RANDAGIO

POEMA

"errai cercando me di verso in verso"

ROMA
EDIZIONI MONDADORI
1921

AI BUONI
CH' EBBERO FEDE IN ME
D E D I C O

Eccovi questo " Randagio ". Che è la storia di una liberazione, è il cantico del solo: il quale erra cercando se stesso, e, di sotto al peso della solitudine e delle vanità che minacciano di inaridirlo, attraverso orrori e compiacimenti, starebbe quasi per naufragare oblioso in superficiali aspetti di leggerezza, quando non si sentisse attratto, per vaghe lontananze prima e poi risolutamente, a fronte dell'anima profonda: sino a riconoscere, irradiato dall'infanzia, il fondamento e il vertice della propria vita e dell'arte sua.

È questo " Randagio " il primo di tre poemi ai quali io vado attendendo: intimamente collegati se varii saranno di materia e di forme.

La visione di una più semplice vita fra le eterne

opere agresti ispira il secondo poema “Frosco„ il poema della terra e del raccoglimento, che seguirà fra non molto.

L'uomo cercando sè ha ritrovato Dio. Dalla terra gli occhi e l'anima si levano al cielo; dall'umano, sentito con verace umanità, naturalmente lo spirito ascende all'amor divino.

Di questa ascensione tratterà il terzo poema “Beatrice„ se Quegli – per cui tutte le cose vivono – mi dia, come io prego, lena e anni a compirlo.

Cantù - 1920.

SOLITUDINE

I

L'ospite

ONO io che batto. Aprimi. Non odi?
non mi conosci? Ma son io, fratello,
quegli che andava cantando bel bello,
e amore con follia gli eran custodi.

Ho ritrovato in me più dolci modi.
È vero, io canto senza il ritornello
d'allora, ma son io, anzi io novello
che non ti cerca nè oro nè lodi.

Non sai chi sono? Ahimè! non più quest'uno
già che ti parla, nè l'altro, ma un altro
diverso: quegli che sarò, che fui.

Maschere tutte; fin che a l'importuno
Morte le strappi. E allor, ma tardi, o scaltro
fratel, dirai " era lui, era lui ".

L'ospite

Un re fui io prigione che affisava
– misero! – un fonte innanzi a lui plorante.
Goccia a goccia, la vita, istante a istante
continuatamente lacrimava.

Il tempo era un'enorme cosa cava
che non avea nè voce nè sembiante:
l'ombra dell'ora muta in sul quadrante
visibilmente vi si profondava.

Non s'udiva che il vento per le valli
galoppare con tutti i suoi cavalli,
e il suo ululo lungo per le selve:

poi furioso giungere alle mura
di quell'antica muta sepoltura
con tutti i suoi cavalli e le sue belve.

Or son come un che si ritrovi a soglie
di festa, a un tratto, da profondi valli
malinconici: e par ch'ebro traballi
nel suo mantello irto di secche foglie.

Or son colui che in ombra si raccoglie
sognando: e a un tratto è trascinato in balli,
e il fragor delle luci tra i cristalli
crudo l'abbaglia e in sè da sè lo toglie.

Non curarti di me, ospite; e voi,
convitati, lasciate ch'io vi guardi
e vi parli così, stordito e strano.

Null'altro mai vi chiesi o chiedo. E poi...
me ne andrò (forse presto, forse tardi)
e voi udrete un mio canto lontano.

Udrete vecchia canzone bizzarra
che udii cantare in un giorno lontano
dal mio compagno d'allora, ma piano
ma piano, sopra una vecchia chitarra.

Sono passati di anni gran carra...
Morto è il compagno: morì di mia mano.
(Mi tedïava quel suo cantar vano).
E ne spaccai lo strumento per arra.

Ma quella vecchia canzone d'un dì
mi si rimette dal cuore a cantare
bizzarra " Tutto ritorna così...

" Sola una cosa, una cosa che fu
" troppo, ahi!, ma troppo veloce a passare,
" non la vedremo tornare mai più „.

Chi è laggiù quel muto ospite, in atto
di contemplare una sua ricordanza,
profondamente? Or va da stanza a stanza
così vagando... pensieroso, astratto.

Forse rivive da un vecchio ritratto,
mera parvenza! Non parla non danza.
Ride talvolta, come a una sembianza
che baleni, e si ricompone al tratto.

Chi mai vide l'assorto ospite muto?
Passava... e dame da un balcone l'hanno
chiamato... per follia di convitare.

Egli guarda le cose (che ha perduto?)
così profondamente come sanno
gli occhi soli dell'esule guardare.

L'ospite

Stanze ha la casa di una pace ascosa.
Nella profondità dei cupi armadi
broccati gravi e tenui zendadi
memorie tristi e gaie... tutto posa.

L'anima le attraversa ma non osa
indugïar come l'ombra l'agghiadi;
eppur sogni e desii gradi su gradi
son là chiusi col suo velo di sposa.

O nozze con la vita! maraviglia
virginea dell'alba! È là, se canti,
anima, il fonte, in quelle ombre celato.

Il presente è un battere di ciglia,
l'avvenire non è che sogni infranti...
Cantare è inebrïarsi di passato.

A volte i miei pensier profondan germi
occulti in me d'armonïosi nodi
e fanno così labili i miei modi
che solo a chiuse ciglia puoi vedermi.

Se mi guardi con gli occhi aperti e fermi
come un bimbo che tema ch'io lo frodi,
se mi guardi così tu non mi godi
e ti fai, de' miei veli, opachi schermi.

Non esplorar la gioia d'un miraggio,
non fisare il fulgor d'una promessa,
pago che il cuor ti tremi di baleni.

Cogli tutte le rose del mio maggio;
ma, il volubile vol d'una vanessa,
tu lo distruggerai se lo rattieni.

L'ospite

Qual m'assale inquieto smarrimento?
  Voci dal cuor sen vanno trascinando
  non so che dolente onda, come quando
  le campane mandano un suon di vento.

Un senso d'ineffabile sgomento
  è in me, quasi mi stessi apparecchiando
  a ricevere sùbito comando
  " pàrtiti dal tuo ben, senza lamento ".

Ecco e la vostra intimità di pace
  io lascio, e la mia coppa da vuotare,
  e parto. Addio compagni gaj d'un'ora!

Ben questa è la mia sorte che mi piace:
  svanire a mezzo del convito, e andare
  solo nel bujo incontro a la mia aurora.

" Andar oltre „ è tal motto ch' io mi fermo
non sulle carte arcaico, ma spavaldo
dentro me fibra a fibra nel cuor saldo,
cuor che disdegna scudi o cotte a schermo.

" Andar oltre „ ma non per vivermi ermo,
e torcere il desio quando è più caldo,
ma sfidarlo e stroncarlo se mai baldo
minacci e voglia di sè farmi infermo.

" Andar oltre „ con spiriti leggeri
come s' addice a cavalier latino
che serba grazia anche d' innanzi a Morte.

E se, crucciato, Amor se ne disperi,
volgersi con un sorridente inchino,
salutarlo e fuggir spronando forte.

L' ospite

Vòmmene solo col mio cuore acceso
che mi rischiara nel bujo infinito,
cercando il mio riposo che ho smarrito
dal primo giorno che fui qui disceso.

Non mi lamento per essere inteso.
Da solo devo compiere il mio rito:
da solo partirò, quando è compito,
raggiando sul mio corpo giù disteso.

Forse inteso è il ruscel che mai non tace?
e l'albero che trema nella sera
persuadendo il canto a l' usignuolo?

Ciascuna cosa chiama la sua pace
così piangendo; ma la sua preghiera,
o Signor, puoi intenderla tu solo.

II

In profundis

UANTE navi pel mare se ne vanno!
Passan con vele bianche e fumi neri.
Ma non passa il desio de' miei pensieri,
la nave mia, non quella del mio affanno.

In qual mai porto ritenuta l'hanno?
e ne legano i sogni prigionieri?
E, allor che fecer preda, e tu dov'eri,
o mio cuor, per salvarmi da l'inganno?

Ah, mai non fosti dove mi conviene,
o mio cuor folle! anzi da me ti parti
e me trascini là dove a te piace.

Tempo è di farti sordo alle sirene,
ch'io son già sazio ormai di tue male arti.
Ma certo morte avrai prima che pace.

In profundis

Ti gridai “ àgitala che più arda!
cuore, m’intendi? „ Ma non m’ebbi ascolto,
e la fiamma di tanto amor sepolto
nel pigro aer bruciò sempre più tarda...

si spense. Ti gridai “ ma guarda, guarda,
o cuore timorosamente stolto,
dopo tanto sognar, che hai ricolto:
ceneri e tosco e realtà beffarda! „.

Allor, ma non percosso da l’ingiuria,
“ Vedi il cuor tuo – dicesti – e a che n’è giunto!
– e ridevi – a gioir d’esser deluso.

“ Soffrir gli piacque: fu la sua lussuria
“ quel falso amor veder morir consunto.
“ Vero amore arderebbe anche se chiuso.

In profundis

Dove ten vai con tue gale di cocci,
vecchio signor, vissuto di rapina,
che or tremi nella vecchia tua berlina
seguito da fantasmi e da fantocci?

È nebbia, e pare tedio che ti gocci
contro i vetri: novembre già declina
squallido: i campi stridono di brina:
il vento strascina aridi cartocci.

Talvolta un vampo di memorie o un guizzo
di speranze ti fa balzar; ma torni
sùbito a traballar. Che giova ormai

darsi pena? Sei stracco fiacco vizzo,
e i giorni sono anni e gli anni giorni...
Povero vecchio cuor, dove ten vai?

In profundis

Anche più anche più soffrir ti giova.
  Non ancor fu patita tutta l'erta
  sino al culmine, donde la mia offerta
  d'amor gioia sarà di vita nuova.

Eppur l'anima trema ad ogni prova
  dicendo " questa non verrà sofferta „
  e si vede così fatta deserta
  che a faccia con la morte si ritrova.

Ma ne rimbalza indietro, la guerriera,
  trasfigurata: e impavida riprende
  la sua croce e d'amor forte l'abbraccia.

E più la stringe più si fa leggera
  nell'ascendere. Il sangue sparso splende
  con un puro fulgor sulla tua traccia.

In profundis

Che hai, anima triste? che ti tocca
di tanto terribilmente fatale
da farti lagrimar? sì ti dà male
il picciol riso d'una rosea bocca?

Mi somigli un fanciul che si balocca
e, tolto al gioco, un sùbito l'assale
scrosciante pianto: così tu d'uguale
comico affanno ti sconforti, o sciocca.

Non vedi come vita è lieve gioco?
e che amor, s'or ti prende or t'abbandona,
lo fa per varïar l'umana sorte?

Anima, e ben lo sai, ma resti in fôco:
perchè solo il dolor porta corona,
nè siam nati a servir ch'alla sua corte.

In profundis

Talvolta, anima mia, così t'implori
pace che sei come una chiesa a sera,
che tace, dopo detta la preghiera,
sola con i suoi angeli e i suoi ori:

e, per l'ombra ch'è un piovere di fiori,
dalla terrestrità di nostra spera
par vanïendo ascendere leggera
in una melodia d'eterei cori.

Pur sono in terra, e nulla s'è diviso
da me... Vedo rilucere un'ampolla
frale su la tovaglia de l'altare...

Una lampada aureola un sorriso
di madonna... si sfoglia una corolla...
La vita è come un lontano mare.

Io non so qual tu sia: chè tu sei doppia,
anima, per non dirti che sei cento;
ma due son le pastore dell'armento
che vincon l'altre, e mai non vanno a coppia.

Di sogni l'una torpida s'aoppia,
l'altra è folle di voli, ebra di vento:
aquila in alpe che non sa lamento
questa, e querula quaglia quella in stoppia.

Qual tra le due verrà più lene al guado?
qual sarà che a l'approdo più mi vaglia
là dove tutto indarno si ricorda?

Ignaro e straziato così vado
tra due anime che si fan battaglia.
Solo dolce cantare le concorda.

In profundis

Profonda è l'ombra. O anima, ti monda!
  lascia il corteo delle sorelle schiave!
  Il mondo è fango: la carne va grave:
  l'ombra la incalza, l'ombra la circonda.

O tu, che vivi ancor di qua da l'onda
  che non sarà varcata mai da nave,
  già si ribatte qua trave con trave
  la bara che ti chiuderà profonda.

Morto è l'Eroe. Ma sta levato, in piedi,
  fulgido sul suo carro: e ancor più grande
  appare e triste di sua gloria. Vedi,

uomo? Ecco balza e fugge oltre in un volo
  Ti lascia tra le preci e le ghirlande
  che sdegna; e va nella sua morte, solo.

Vedo rondine saettar bianca-nera
e iridarsi una gola di colombo...
Tutto fulge roteando in un rombo,
via travolto da un'azzurra bufera.

Anima, e tu sei ala prigioniera
legata al corpo come a grave piombo:
fin che di colpo dentro me procombo
e tu fuggi ala, svanisci chimera.

Eppure io godo in me questo pesante
senso della mia carne che si rode
al suol confitta, nè può aver soccorso:

come forse la rupe di sè gode
quando nube le scivola sul dorso
gittandole una sua ombra gigante.

In profundis

Ben da questo convito alcuna volta
è bello esilïarti, anima, è forte:
nè per sentirti gemere alle porte
ma cacciata in profondo, giù, sepolta.

Essere volontà che non t' ascolta,
brama che non bisogna di tue scorte,
corpo che non ti cerca per consorte,
muscoli e nervi stesi e carne sciolta.

Aver fame, aver sete e satisfarsi
vastamente... desio di cose vane
e appagarlo con levità di grazia,

sorridendone gajo... e poi cullarsi
a smiaulii di musiche tzigane
beato d' animalitate sazia.

Ma i tuoi ritorni al riposato senso,
anima, che ti desti, son divini:
sonori come passi mattutini
azzurri più che nuvole d'incenso.

Sopra il corpo, che stava grave e denso,
pronta ti spandi e in tutti i suoi confini
lo fai lieve e con lui lieve cammini,
e da ogni forma ti ride un assenso.

E in ogni forma che così tu goda
senti la realtà d'una presenza
intima, uno splendor di luce interna.

E il rio che fugge e l'erba in sulla proda,
che si piega soave, hanno potenza
di rivelarti la bellezza eterna.

III

Inerzie

o le tue solitudini profonde,
o provincia, ove tutto vuoto pesa,
e l'anima si sfascïa d'attesa
tra cose morte e cose moribonde.

Malinconia s'aggira da le gronde
dei palazzi a la torre della chiesa
quando april canta con la bocca accesa
" amor senza follie, mare senz'onde ".

L'anima è come tua giovine donna
che sogna e torce le sue braccia ignude
gridando " ahi! folle amor, chi mi ti asconde?

" Chi mi ha legato, o amore, a una colonna?
" perchè non mi flagella se mi chiude? "
Ma nessuna Sibilla mi risponde.

Giocano i bimbi nei chiusi palagi
alla luce dei vecchi lampadari.
Le tristezze di tutti i limitari
qui più pesano al cuore dei randagi.

Tu, che ceppo non hai che lento bragi,
novellandoti l'ore, in su gli alari:
e tu, che non hai tetto a cui ripari
la carne stanca e grembo ove s'adagi...

venite a me, come api al suon, con lieve
anima! Tutti da gli esigli estremi
vi convito nel nome del dolore.

Accenderemo i roghi in sulla neve,
coi pruni ci faremo i diademi,
canteremo sino a spezzarci il cuore.

Oggi mi straziate, o regolari
geometrie dell' umanità crudele.
L' anima oggi raccogliere il suo miele
vorrebbe in sacri luoghi solitarî:

perdersi per infinità di mari
immuni da triangoli di vele,
sorvolar terre ignote a parallele
tragiche inesorate di binarî:

essere sola, sola con gli abissi
e con le vette come un astro, pura,
lontana, ricongiunta al suo desio.

Ahimè! che mi perseguono d' ellissi
e terra e cielo: e tutto m' è figura
simmetrica, anche l' anima, anche Dio.

Ahimè! questo mio giorno, ch' ebbi in dono
dalla vita con suoi beni e suoi mali,
non fu mio: me lo tolsero brutali
gli uomini, come gli altri, in un frastuono.

Io sono un solo sulla terra, io sono
un fanciullo che cerca le sue ali.
Perchè m' insegui tu? perchè m' assali
tu? perchè tu vuoi essermi patrono?

Perchè sì mi tormenti senza posa?
perchè mi vai rodendo il tempo intorno?
Lasciami alla mia pace e al mio desio.

Ah! è dunque così terribil cosa
questa ch' io cerco sulla terra?... un giorno,
solo un giorno che sia mio, tutto mio!

Curvo io guardo a' miei piedi una formica
che si strascina un chicco, e non ha senso
di me che sopra lei vasto m'addenso
e sorrido a quel peso che l'intrica.

In quest'ora così, che mi è nemica
e m'affanna di cure, a un tratto io penso
che taluno su me s'incurvi immenso
e irrida alla mia misera fatica.

Nè io, minimo, lui posso, infinito,
scorgere; ma lo sento che m'incombe
e scuote, ebro, d'un riso tutti i cieli.

Allora io mi soffermo in me, stupito
sgomento; e sembra che profonde rombe
mi sconvolgano e il sangue mi si aggeli.

Fiso questa mia faccia che sovrasta
  fissa a uno specchio; e vi si scopre enorme
  stramba macabra, ignota a sè, deforme
  corrosa dal desio, dal vizio guasta.

O tetri globi d'occhi! erta e nefasta
  fronte, ove l'ebro pensier mai non dorme!
  misera carne, straziata d'orme,
  dalla vita che tutta la devasta!

È la faccia di un uom, questa? o d'un mostro,
  il più malvagio, che scagliò natura
  sulla terra e che tutta la riempie?

questa che, floscia, nè zanne ha nè rostro,
  ma ordigno asconde atroce che spaura
  se usarlo vuol per sue libidini empie!

Ahi! gli altri accuso, e me l'istessa pece
giù nel borro, fratel carnale, attrista:
e sprezzo e non rinunzio la conquista,
e prego e non mi placa la mia prece.

Quante colpe che il pianto non disfece!
quanta certa ruina già prevista!
Ahi, tra miseri misero salmista
che gli altri assalto e me fero in lor vece!

Pur natura così mi danna e sforza
certo per liberarmi: chè più forte
grida chi grida contra sè nemico.

E vuol ch'io tagli dentro dalla scorza
le male edere inserte oltre che attorte.
Così rinascerò moderno e antico.

Silenzio che si lacera di grida
davanti a inesorabili rotaje,
urla di sguardi da profonde occhiaje
come carne da carne si recida...

Ma partire... gittarsi a nuova sfida
nel turbine... adornar di frondi gaje
questo, che qui marciva su petraje,
cadavere di vita suicida!

E un giorno ritornar curvo deluso:
che importa? Ma su l' aggravata fronte,
solchi di sogni, staran le mie rughe.

E tu che resti, pecora nel chiuso,
m' invidierai gli artigli e queste impronte
di continüe disperate fughe.

Un, ch' io non scorgo ma odo, cavalca
 lunge da me laggiù sotto il ciel fosco.
 Io non vidi il suo volto, ma conosco
 la dura volontà che glielo falca.

Vassene solo, nojato di calca
 servil che muta i dolci pomi in tosco,
 aspro a sè più ch' altrui: vassene in bosco
 dov' è più cupo, e le rupi alte valca.

So che m' aspetta per compier vïaggio.
 Vuol ch'io lasci viltà, ch' io spezzi i ceppi
 d' amor, prima che amor spezzi me vecchio.

Son del tuo sangue, fratel mio selvaggio.
 Non temer. Se ancor frangerli non seppi,
 non volli. Ma verrò. Già m' apparecchio.

“ T’aspettavo e non sei venuto „ È questo
che l’ombra d’una soglia mi rispose
la prima volta che da vie affannose
mi volsi a lei. E io fuggii più presto.

Ma non è voce da quell’ora o gesto,
ch’io veda o oda, intorno a me, di cose,
che le dolci parole dolorose
non ripeta se immemore io m’arresto.

“ T’aspettavo e non sei venuto „. O Amore,
tu eri a proda e io nella corrente;
e così mi travolgi e così m’ardi.

Ben so che, per tardar di passi e d’ore,
sola tu, Morte, accoglierai silente
l’ospite, alfine, senza dirgli “ è tardi „.

Di tenace ombra mi persegui, e io
di me ti nutro e son per te persona
viva e sarò fin che non mi abbandona
quest'anima per tuo ristoro e mio.

Già lieve eri al volubile desio
tu che or pesi a la mente che ragiona;
ma la tua muta compagnia mi suona
più cara, or che t'avverto, or che ti spio:

e guardo a te, quale a suprema sola
testimonia di vita, a cui non mento.
Ma come più m'inebrïo di luce

eterëa e audace il cuor mi vola
di sogno in sogno, più te, ombra, io sento
unica realtà che mi conduce.

IIII

L'assoluto

HE mi dai, via di desii cittadini,
oggi per dare alla mia poesia?
una forma che sia mia, solo mia,
per divertirne i miei sogni turchini...

una carta di aghi fini fini
per cucirmi una veste di malìa?
un vetro che di iridi si stria
ma così lieve che un soffio l'incrini?

Son sazïo di cose gravi e ferme,
d'angoli e curve e di feminee spire,
spezzate omai per la mia voluttà.

Voglio una forma senza nome, un germe
di forme, da creare io, da gioire
io nelle uccise possibilità.

L'assoluto

Sono ossesso di ruote, ebro d'atroce
fragor per questo tuo lubrico inferno,
o meccanico vil, signor moderno
che ti tempri l'ordegno che ti nuoce.

Sui lastrici, ove m'hai confitto in croce,
le tue ruote mi stritolan di scherno:
poi mi rileghi tra le razze e il perno
d'una ruota che va viepiù veloce.

E per gorghi e per vortici mi porti
come povera cosa, come scheggia,
come foglia, crescendo la tua insania;

fin che mi lasci al bivio di due sorti
folli, ch'io scelga: o nano che beffeggia,
o titano che il petto si dilania.

Ove sei, ruota di mulin terragno?
O savia! che ti volgi a poca doccia
bonariamente: e l'acqua brilla e goccia
di pala in pala a far picciol rigagno.

Già non sembri pur là messa a guadagno,
vecchia e lenta, con l'erba che ti sboccia
sopra il gorgo, e il richiamo de la chioccia
che pasturando va lungo il vivagno.

Certo per arte, che nulla procaccia,
esule in borghi oscuri ti rifugi
e giri, o ruota del buon tempo antico:

paga se alcun, da l'affannata caccia
fuggitosi a gioir sereni indugi,
ti scopra e sosti, e ti sorrida amico.

Qui non v'ie da sostarvi. Non di gioia
qui dimore, ma carceri intristiti;
vanità vi coagulò detriti
d'architetture in spasimi di noja.

Sgargianti come femminastre in foja
mi si tendono lubriche d'inviti:
l'una s'urta con l'altra, irta di liti,
il sol le ruba, lo spazio le ingoja.

Nel corteo delle mura, tumefatte
dai cementi che simulan la pietra,
tutte le falsità stanno a gli ormeggi.

E tu, bolgia di anime disfatte,
palagio della cupidigia tetra,
testicolato d'oro le capeggi.

Via! tu che ponti pesante d'opache
bugne come una medioëval rocca...
tu, grottesco, che sgangheri la bocca
gli occhi tra sbavature di lumache.

Via, schermi d'abominio! via, cloache
di bruttezza ove il torvo oro trabocca
e un'arte più balorda che barocca
va folleggiando con danze briache!

Via, carcami d'umanità villana
non di libera gente! Questa è plebe
schiava che merca il suo spessume crasso.

Non la governa tocco di campana,
ma urlo di sirena: e, più che glebe,
crude le selci le stroncano il passo.

L'assoluto

Libertà, se non t'è spietato maglio
purità d'atti e cuor che non presume
senza freno foggiarti e senza lume,
libertà, che sei tu?... peggior travaglio.

Triste schiavo son io quando mi scaglio
fra le turbe a invocarti, e me qual nume
a lor credule menti offro, e le spume
del mio furor bruttano il mio bavaglio.

Ma chi, per solitudini aspre ai venti
e al gelo, in sè ti va cercando e ascende,
te scoprirà sui culmini, improvviso

puro dono di vita nei fulgenti
silenzii ove tutto per te splende,
l'aria l'erba la pietra in un sol riso.

Ahi, medesimo è l'uomo! Il tempo muta
usanze e vesti, surgon messaggeri
di vita nuova: e... l'oggi è come l'jeri;
non si cangia natura ma veduta.

Felicità, isola sconosciuta!
Libertà, signoria d'avventurieri!
Giuro che ti sarebbe ancor mestieri,
o ateniese, berti la cicuta.

Lo scriba mente, il dotto scopre nessi
fantastici, il filosofo s'ingemma
di corollari, e... il mondo balla il sabba.

Medesima è la plebe: e le ponessi,
roman giudice, ancora il tuo dilemma,
t'urlerebbe ancor " libera Barabba! ".

Perchè? Ma l'eco ripete " perchè? "
Perchè tu fissi, o anima bambina,
in questa piccola ingenua vetrina
una immutabile coppa di gè?

O vita, enigma di ma e di se,
guardando fra due nuvole di trina
questi triti frantumi di stellina,
mi sento vuoto immemore di te.

Mi sento immoto a una riva. Non ballo
più nel gorgo. Il mio sogno è troppo serio
profondo: rimescolar con le dita

l'arida coppa del mio desiderio
esilïata dietro a quel cristallo.
Non ho più altro da chiederti, o vita.

L'assoluto

Nulla più chiedo. Non son più dolore
trascinato, sperar sempre deluso,
forma errante che s'urta muso a muso
con altre forme ignote e ignota muore.

Non più il tempo mi rotola con l'ore
nè lo spazio mi circoscrive astruso.
Son divelto dal mio io, son diffuso:
non esiste di me che il mio stupore.

E non pur questo esiste più: nessuna
forma, nell'infinito che la culla,
ha per me certo senso d'esistenza.

Son io tutte le cose; ma ciascuna
volta a volta è il mio tutto che m'annulla
nell'assoluto della sua presenza.

O vertigine! Vedo tre cappelli,
sdegnosi l'un dell'altro, solitari,
issati su tre steli funerari,
irti di penne come tre flabelli.

Ali transoceaniche d'uccelli,
per le selve natie di legni rari,
v'inseguo tra caimani e giaguari:
mi dissolvo nei rutilanti anelli

tropicali. Ma le dorate penne,
discioltesi nel turbinar dei cieli,
tornano irrigidite a la mia vista:

irte sui tre cappelli, sui tre steli
funerari, con dignità solenne
sotto questo jeròglifo « *MODISTA* »

O terribilità dell'alfabeto,
non incombermi più. Tu sei lo schema
scheletrico d'una follia suprema
che un uomo triste fa d'un bimbo lieto.

Riprènditi per sempre il tuo segreto.
La molto vanitosamente scema
umanità, briaca di cinema,
imponga sul tuo simbolo il suo veto.

Che vuol dire “*modista?*„ Lo scordai.
Ma forse vuol significar l'eterno
divenire dell'essere fugace.

Io me ne beo. Nel mondo non fu mai
più sublime parvenza, e più fraterno
segno che finalmente mi dà pace!

V

Mimi cittadineschi

Io conobbi tristezze anche più gravi
d'ogni dolor nella mia vita sola...
Tutto imputrida cupo, e non sorvola
che lezzo e fummo di fantasmi pravi.

Bellezza, purità, che in te serbavi,
giacciono sfatte, e n'hai schifo alla gola:
il cielo è una spaventosa mola
sotto cui gemono anime di schiavi.

Io conobbi crepuscoli atri come
carceri, e ore d'ombra ismisurate
crescere come una valanga lenta...

quando si perde alla memoria il nome
di cose care e di persone amate:
e il cuore, ignavo, non se ne sgomenta.

Mimi cittadineschi

Domeniche funeree di sole,
case allibite, vie come canali
in torpore, silenzî d'ospedali...
(Non v'è ricetto per anime sole).

E i fiori irrigiditi, delle aiuole?
e gli alberi in esiglio, dei viali?
(Gente vi si dilunga in fila uguali,
a passi gravi con rade parole).

E quelle piazze vacue nel gesto
sgomento dell'eroe con la sua fama
inutile su un popolo di assenti?

E tutte queste cose atroci! e questo
senso enorme del nulla che declama
la vanità dei morti e dei viventi!...

Nebbie pesanti come tombe, grumi
più foschi d'ombra, e rumor sordi e suoni
affannati che premono in aloni
scialbi, spettrali, di svaniti lumi.

Queste larve che vanno, e par che fumi
ciascuna di sue bieche passïoni,
qual novella giustizia è che le sproni
a errar vive per questi viscidumi?

Vanità certo, c'hanno d'esser viste,
si trae contraria pena che le asconde:
gente senz'arte, ciurma da guadagni.

Me rallegra il bujor che le fa triste:
chè non veggio moderne cose immonde,
e sol disdegno e amore ho per compagni.

Certe sere che nulla più t'avanza
del tuo giorno, e lo vedi cader brutto
vacuo da te, simile a secco frutto
che orma non ti lascia di fragranza...

Sere chiuse nel cupo di una stanza,
pigre, che tutto vi consuma, tutto
vi si sfascia travolto via da un flutto
grigio a' tuoi piedi, senza risonanza.

Macabre con lor maschere di cera
passano donne, e in man ciascuna porta
il fior di sua felicità distrutta.

Sola una, che tu ignori, è là, severa
muta immota nell'ombra della porta,
e tutta chiusa nella sua bautta.

Mimi cittadineschi

Morbosità del vespro, tu, ch' esalti
d'oro le guglie e par che anelino ali,
tra basse mura poi torbida cali
e fai livide carni de' suoi smalti.

Sul crudo viscidore degli asfalti,
allor, sotto la beffa dei fanali,
uomini, ruote, groppe bestïali,
precipitano in forsennati assalti.

Archi di volontà, spire di brame
si torcon s' aggroviglian di rimpianti,
s' annodano a la tua chioma prolissa.

Le tue luci le tagliano di lame
spietate; ma pietà d'ombre con manti
vïolacei le avvolge, le inabissa.

Mimi cittadineschi

Signor, perchè s'affretta? dove corre
affannandosi? E tu perchè rimani
curvo al lavoro e muovi le tue mani
a un'opera che già sei per riporre?

O perduti pei dossi e per le forre
di questa terra in molti sogni vani,
dunque voi l'obliaste... che è domani
l'ora cui più nessun vivo soccorre?

Domani: lo intendete? Che stupore,
il vostro, che m'irride! Siete strani.
Ho voluto beffarvi? farvi un lazzo?

... Ah, sì, è vero! Si vive, non si muore:
non v'è più morte, non v'è più domani,
e questa rosa è eterna, e io son pazzo.

Svolti da fragorose vie, distacchi
sùbiti: pace di passato, vecchi
muri, strani usi... Oh! mia nonna in cernecchi
sparisce là con battere di tacchi.

Da quanti anni una larva cuce sacchi
dietro quel vetro coi ditucci secchi?
Chi entra in questa bottega di specchi
e d'ombra? o compra vetusti almanacchi?

Nessuno. Sono tutte cose finte.
Questa non è la vera vita: è l'arte
comica. Io ho lasciato or ora appena

la ribalta e cammino tra le quinte
d'un teatro, e ripasso la mia parte
in mente, pronto a rientrare in scena.

Ma sono stanco. Ahimè! questa comedia
del vecchio mondo, così bella in vista
e varia, è una comedia che t'attrista
se la mediti, quando non t'attedia.

Ti prende allora un languore d'inedia,
vedi la vanità d'ogni conquista,
senti che quest'enigma d'uomo-artista
è un fantoccio che inciampa in una sedia.

E n'hai sì voglia di far scena vuota
e finirla con questo scartafaccio
di frasi che non son che vano rombo:

e sfuggendo a la man, che muove ignota
i tuoi fili, cascar giù con lo straccio
del tuo corpo sui tuoi piedi di piombo.

No, celïavo. Non è vecchio il mondo:
è il mondo ancora dell'età primeva
con le stelle, col sole che si leva
all'attimo prefisso e gira in tondo.

Eternamente giovane, e giocondo
sempre, nel gioco, anche se scroscia o neva:
come la donna è sempre figlia d' Eva
e mente, e l' uomo è il seduttore immondo.

Vivere è il meglio ancora d' una vita,
e recitar questa comedia, tutta,
sia pur con qualche papera qua e là.

Tanto si sa che al varco dell' uscita
ci aspetta quella signora in bautta,
ospite nostra per l' eternità.

E celio ancor. Sei tu, anima stolta,
che in ore stanche per subdole vie
ti volteggi a trapezî d'ironie
irridendo; ma il cuor mio non t'ascolta.

E se quella, che s'è da me disciolta
e mi balena di aride scie
fuggendo, e invano richiamo alle mie
protese braccia (ella esita, si volta

rapida e ride fuggendo più presta)
è la mia giovinezza – ah! non di pianti
queruli e infinitamente lunga

agonia, per quest'ombra che mi resta,
l'inseguirò; ma cantandole canti
in fin che Morte a lei mi ricongiunga.

ALBERGHI

VI

l'ora che precipitano i treni
sfavillanti, inghiottiti da voragini
cineree, spargendo scie di bragi
e criniere di fumi con baleni.

È l'ora degli agguati, dei veleni
fantastici, dei subdoli contagi,
che da soglie profonde ai cuor randagi
l'ombra si volge sospirando “ vieni „.

È l'ora dell'amante senza nome,
che i grandi atrii d'alberghi rutilanti
s'empiono di una musica smarrita:

e lunghe nel suon fluttuano chiome
di nostalgie. Vi profondan, gli erranti,
man labbra cuori naufraghi di vita.

Gli approdi

Grandi alberghi, larvati lupanari
alla tetra ricchezza! miserande
baracche da frastuoni e sarabande
per vane genti senza focolari!

Lucide serre per malati rari
che di lor vizi fànnosi ghirlande!
bolge invase da scompigliate bande
d'allegre dame e taciturni bari!

Grandi alberghi, rifugi a la follia
dei soli che han terror d'essere soli
e si stordiscon roteando a sciami!

Regge sfarzose di malinconia
pronte a tutti gli approdi e a tutti i moli
per raccoglierti, o mondo, i tuoi rottami!

Stanze, gelide come sepolcreti!
  Sui letti non vi pendon crocefissi,
  ma non so qual sogghigno di occhi fissi
  ti beffa da le livide pareti.

E quelle cose attonite! i tappeti
  nauseabondi, a fior macabri e a ellissi...
  le porte immacolate sopra abissi
  di sozzurre, coi prezzi e coi divieti...

e quegli anditi vacüi con mozze
  man protese a cacciarti a la tua via...
  (bimbi v'incontri che ti guardan... vecchi)

e quelle inerti sale come pozze
  di tedio screzïato d'ironia,
  quando son sole coi lor grandi specchi...

Falsi giardin del fatüo piacere
con lisce lacche e vellutate stole,
e grandi lune che imìtano il sole
su le immobili palme prigioniere!

Vengonvi, trascinate da chimere
di voluttà, le stanche anime sole,
vi si torcono in aride parole
dileguano impotenti di godere.

E il randagio guardandole si sente
profondar tristemente dentro un vano
ozio donde non guizzan che sarcasmi.

E tutto in quella vacuità lucente
gli si fa ombra, gli si fa pantano,
sozzura di profumi e di miasmi.

Chi sei tu, che mi parli e non m'incanti?
  Certo eri fresca faccia e chiari labri.
  Or ti puntano gli zigomi scabri
  sotto gli avidi occhi deliranti.

E, drappeggiata di funerei manti,
  arsa chi sa da che desii macabri,
  spettralmente t'imbiacchi e t'incinabri,
  cadavere famelico d'amanti.

Incubo e spasimo unico... *apparire*,
  non tu ma la tua imagine, funesta
  di fascini, calcata su un Anglada.

Chi sei tu, che mi sembri ora sfuggire
  da' tuoi veli così che non vi resta
  che la tua nudità come una spada?

Come navi sul mare abbandonate
alla deriva del sogno e del vento,
c' incontrammo in follia di smarrimento:
come navi sul mare abbandonate.

Profonda come una notte d' estate,
infusa d' un profumo caldo e lento,
la tua veste era nera in vel d' argento:
profonda come una notte d' estate.

Allora in te con mute labbra io dissi
" anima senza vela e senz' antenna,
" vuoi tu tentar le vie di nuove sorti?

" Non t' offro che vertigine d' abissi,
" e quest' anima sola che s' impenna
" in bufere d' oceani senza porti.

“ Amo le stelle nel bujo sgomente
dell’infinito, amo la vincitrice
gloria del sol, la pioggia ch’è nutrice
agli alberi, amo il fuoco splendïente.

Anche nebbia fumare in maree lente
piacemi, e vento sferzar la pendice;
ciascuna cosa viene a me, felice,
unica: la più dolce sorridente.

Tutto m’attira perchè tutto muta.
Amo tutta la vita perchè m’ama
e si crea nell’istante in cui la guardo... „.

Così dicevi, o donna sconosciuta.
E poi, ma grave “ amo il dolor che trama
il silenzio profondo ove io ardo „.

No: l'isola che ami (ahi, la tua pena!)
è là (scompare vana se l'affisi)
che si culla di molli fioralisi
tra il mar quïeto e l'äura serena.

Amor lacci non ha là nè catena:
è un arco di desio tra due sorrisi,
ma già svanito al volgersi dei visi
come sciogliesi onda in sull'arena.

Volubili dileguano le ore
sfiorando col piè roseo le spume,
e si volge ciascuna e baci invia.

Ahi, ma frutto non vien là dopo il fiore!
E innanzi al trono del tuo fatuo nume
tra i lacerati vel danza Pazzia.

Ove sei tu (ricordo e non rimpiango)
o iridata falena, maraviglia
d'una sera che ondulò vermiglia
lungo i fläuti ambigüi d'un tango?

Ove sei tu? (ricordo e non rimpiango)
e i tuoi profumati occhi? e le tue ciglia
dolci come le notti di Siviglia?
o fior di vizio che ingemmasti il fango

di quella danza lussuosa, tu,
macerata d'aromi e liscia come
una pallida lama, e ignuda quasi!

Etera o principessa? (non so più;
ma forse l'una e l'altra) o senza nome,
ove sei tu co' tuoi viscidi amasî?

Da lievi dita, ma fredde d'anelli,
sentii sfiorarmi le tempia febbrili:
sentii le punte delle unghie sottili
penetrare aride ne' miei capelli.

(E io sognavo una sera che stelli
pura sull'Alpi addolcendo i profili
rupestri, e il gregge sospinga agli ovili
con lenti flauti e belare d'agnelli).

Sentii gravarmi d'un acre profumo,
e un'ombra chiese dall'ombra "ti piace?„
con una voce di voluttà sozza.

(E io sognavo la spira d'un fumo
inazzurrare una conca di pace
dove una fonte solinga singhiozza).

Il nostro amore non fu che un desio
in una notte sul mare laggiù:
non fu che un sorso di stelle, non fu
che un abbandono ebro di scintillìo.

E tu partisti leggera d'oblìo;
non s'udì passo, ma appena il fru-fru
fugace della tua tunica blu,
come di foglia che sibili " addio ".

Addio, addio... Gli scrosci dell'onde
erano dolci a l'approdo laggiù,
e vacillava la serenità.

Addio, addio... Taceano le fronde;
non s'udì passo, ma appena il fru-fru
della fuggevole felicità.

Nulla or tu chiedi (come nulla io chiesi)
fuor che restarmi tacita e leggera
nel ricordo così, folle straniera,
innamorata dei nostri paesi.

E così resti, o dolce, e non mi pesi:
ombra di una dispersa primavera,
sogno d'un giorno, febbre d'una sera,
fior che odorai notturno e non offesi.

L'immagine di te, per volger d'ore,
sta continuamente fuggitiva
dei sensi trepidando lieve a fiore:

come di rami ombra su rapide acque,
che rapirla via labilmente viva
sembrano, e sempre trema dove nacque.

VII

Il Giudice

n, che fu servo di mia casa, or trovo
mastro di questa bolgia sontuosa:
delicata persona preziosa
a chiarirmi la gente fra cui muovo.

Miglior duca non ho per questo covo
elegante di belle bestie in posa;
a lui dunque m'affido che mi chiosa
le vanità d'un mondo che m'è nuovo.

Tutto, costui, sa, con perfetto stile
di nulla udire e di nulla vedere,
impassibile o appena sorridente.

E tutto il sottile animo servile
vien comentando. Ah! chi sen può dolere
che convenga tal giudice a tal gente?

“ Quella, che vede là seder regina
come nessuna intorno le stia a paro...
sua madre, sgomitando ne l’acquaro,
vid’io rigovernarle la cucina.

E quell’altra, ch’è cosa tutta fina
e va paoneggiata di danaro...
il padre cavalier fu cavallaro
che a molta frode usò poca dottrina.

L’una si paga un giovincel buffone
sopportando gli erotici riflussi
d’un tremulo ritinto cicisbeo.

Sua grazia, l’altra, e orgoglio di blasone
soffoca, per follia di maggior lussi,
tra le man molli d’un mercante ebreo „.

Vi rassegna così, gentetta frolla,
quegli che inchinevole vi serve;
e, più spegne la voce, più gli ferve
e vostre falsità stolte più bolla.

Non se ne scampa forse una corolla
da sì bel mazzo di rose proterve:
e l'arida ironia di sue riserve
è cortese coi fior ma il ceppo scrolla.

Sembra egli quasi tigre che s'avventi
su ciascuna, e ne laceri le vesti
e le carni, e le lasci là sbranate:

mentre elle gli si volgon sorridenti
e lo chiaman, talune, ma con gesti
soavi delle mani incipriïate.

Il Giudice

Ecco te, viatrice, che folleggi
seguitata da quelli che tu dici
con molta e cara ipocrisia " gli amici "
e son torma d'amanti che tu reggi...

e te che, non più giovane, t'eleggi
e fiuti con vibratili narici
questi efebi, che sai render felici
(dicon) maestra di riposti arpeggi.

Guarda la principessa che danzò
ignuda tra briachi minatori
nelle profonde Americhe: nè può

credere ormai che sangue più gentile
del suo corona d'europeo decori,
portata alteramente con più stile.

Son là commiste insieme a far parata
le acrobate dei mille desiderî,
le già reduci lasse d'adulterî
le novizze stordite dell'entrata.

E ciascuna, che pare abbandonata
al gioco di volubili pensieri,
compara vesti gemme cavalieri
intorno, stando contro l'altre armata...

Ma non le due che sorridon d'amore
concordemente, allacciandosi entrambe
alla vita con atto di carezza:

e lo sguardo dell'una sul languore
dell'altra è desiderio che le lambe
la nudità con lasciva lentezza.

Di che conversano elle, con quei lenti
gesti soavi e quelle parolette,
che pajono sorrise più che dette,
e quei risi che illuminano i denti?

e quei voluttuosi ondulamenti
quelle ambigüe mosse da belvette,
che tutta la persona vi si flette
con misura d'offerte sapïenti?

Di che, se non d'estasïanti mode
e di perversità dolci e d'amori
compositi e d'ogni arte più squisita?

Di che, se non di questa, che più gode
a sferzarsi per frangersi in bagliori,
arida esasperata inutil vita?

Chiara fanno brigata, in privilegio
di gajezza, spiando intorno sciolte,
adolescenti che non furon tolte
certo da camerate di collegio.

Già scorsero elle tutto il florilegio
di voluttà, sfogliaron le raccolte
dei subdoli consensi: avide scelte
d'atrio a ghermirvi quanto più v'è in pregio...

motti salaci, inverecondi sguardi,
lascivie di contatti, infingimenti
ambigüi di mamme goderecce.

E che alunne, maestre già d'azzardi,
son elle! e dotte di pervertimenti,
queste messalinette ancora in trecce!

Ma il giudice, implacabile, sorvola
su voi: non su voi calca la condanna
ma su quelle che a farvi ninna-nanna
non sgusciarono mai dalle lenzuola;

e vi scordano crescere a la scuola
d'indifferente vergine britanna:
colombe a la mercè di chi v'azzanna,
volpi che ben d'altro che d'uve han gola.

Voi irridete ignare al metallurga
che pingue la sua carne si strascina
(troppi dindi ha pappati, ora li purga)

e a quella impennacchiata, ahi, che, infelice
di non aver più dami a la nappina,
giuro che nel cuor vizzo così dice:

“ Io son vecchia, benchè forse non pajo,
e ne ho visto di mondo, e perciò gracchio.
Gracchio sull' ingiustizia: chè, s' io bacchio
quattro nocelle, a te colma uno stajo.

“ È bello dir “ contèntati al tuo sajo
anche se ti camuffi a spaventacchio „
ma s' io m' acciuffo e mettomi un pennacchio,
mi giova – non vi sembra? – e non fò guajo.

“ Vaghi i paoni che si stanno pari
a bellezza di penne e portamenti
principeschi per questi paradisi!

Ma io, cornacchia, non ho per compari
che i desolati inverni e i geli e i venti,
e gracchio: e i gracchi sono i miei sorrisi „.

Con la tua tinta chioma che ti flagra,
  tàciti, o trista: chè quasi, al flagello
  del tuo gracchio, mi ridoventa bello
  questo mondo che tanto ti fa agra.

E il metallurga enfiato di podagra
  e il cavalier servente scroccherello
  e quella, ch'è fuggita di bordello,
  varïopinta femmina sì magra,

e questa, inebetita di morfina,
  che intorno svaga i nebbiosi occhi e palpa
  dentro la borsa d'oro la siringa...

abbraccerei... La vita è una ruina...
  non s'è ancor approdati che si salpa,
  nè sai dove il destin pazzo ti spinga.

Vedi là strano anfibio che la schiena
ondula e un braccio leva come aluccia,
e più che pappagallo in sulla gruccia
tanto soavemente si dimena?

Or si sente guardato e fa sirena
di sua persona come femminuccia,
e imagina il comento e non gli cruccia
anzi gli piace la sua fama oscena...

Colui per le affannate vie del mondo
va perseguendo un giovincel acervo
che avveniristi simboli cavalca.

Donna gli schifa... col suo amore immondo;
ma non repugna intimità d'un servo
brutamente membruto che lo calca.

Con gli altri due, laggiù, che, a la mollizia
dei corpi e ai visi slisci di belletto,
gridan la compagnia di ser Brunetto,
fatto ha costui congrega di blandizia.

Aspersi d'ineffabile amicizia,
compongono un mellifluo terzetto
che sol di raffinate arti ha diletto
e di musiche rare si delizia.

Miserere di voi che date nimbi
e lauri a ingenue muse e a squallide erme,
soffocando i purpurei fior del male!

Voi non gaudïerete in questi limbi...
Miserere di voi, anime inferme
d'opaca sanità provincïale!

Ah, se irrompere di vendette ingorda
vedessi, come onda di mar che infuria,
sopra te che a Dio fai perenne ingiuria
con la tua miserezza che bagorda,

e, fra 'l tuo sfavillio, lacera lorda
livida macerata di penuria,
precipitar, briaca di lussuria
e di strage, vedessi, urlando un'orda!...

chi mi terrebbe dal gridar " giustizia
è fatta „? Che la terra ti risucchi
nessun rimpiange: sei turba da ghiande

tu, sei gentetta vil che qui si vizia
senza bellezza fra posticci e stucchi,
e non sai pur nel male essere grande!

VIII

Festa in costume

NTICHISSIME paci di famiglie!
malinconie di vecchie cose smorte!
Stagion s'innova: schiantate usci e porte;
entra follia con labra unghie vermiglie.

Ancor giovani madri e acerbe figlie,
vane, gaiette, in vesti lievi e corte,
vogliono divertirsi (da la morte
o da la vita?) e gioir maraviglie.

Gioir correndo. Chi sosta dolora
sprofonda sotto un peso di pensieri...
Voglion vivere, vivere... Evoè!

O amor, divino è il dèspota di un'ora
e l'Ignoto è il più bel de' cavalieri...
Mascheraio, una maschera anche a me!

Festa in costume

Povere vecchie nonne rococò,
labili avanzi d' ingenui peccati
sui fragiletti canapè dorati
dove, perdute, singultaste " no „!

Ma l' età delle favole passò,
quando vivean gli amanti innamorati;
or tempo è di mercanti e di mercati
facili e di volubili falò.

La vostra nepotaglia or si vergogna
d' aver l'antiquo amore in compagnia.
Ma, zitte, zitte, balliamo un rondò.

Tutto finisce quaggiù. Non bisogna
farne compianto di malinconia...
povere vecchie nonne rococò!

Festa in costume

Pastorella, tu vuoi galanti amori?
O dolce novità d'essere antichi
settecenteschi liberi impudichi
e aver bandito amor con suoi furori!

Vivremo come gli arcadi pastori
ravvolti in selve di gentili intrichi,
con dolce oblio per piagge e colli aprichi,
perch'io sono Florindo e tu sei Clori.

Che vale amor se amore non ci valse
che a tirannia di anime discordi?
Abbattiamo nell'ombra i suoi vessilli!

Combatteremo guerre dolci e false...
O Clori, o Clori... ma tu già ti scordi
i patti, e sei gelosa di Amarilli.

Festa in costume

Tragica, tu. L'amor che ti consuma
  è orrenda pena. E intanto ti delibi
  squisitezze di varïati cibi,
  e il sacro tè dall'ara, o Diva, fuma.

Tua man nell'ira, come in gorgo piuma,
  qua, là, su bronzi d'idoletti anfibi
  trascorre lieve, o segue un volo d'ibi
  che si dilunga in una rosea bruma.

Vacüo guardo. Roteano i suoni
  del tuo dispetto in me, vani, commisti
  a miei vani fantasmi. Veggo chiome

sconvolte... gl'ibi... il Nilo... i Faraoni...
  O amor, dolce malia di cose tristi,
  quanto s'usurpa in terra il tuo bel nome!

Festa in costume

Come fonte, che pubblica trabocchi,
si spande tanta passïone in vista
regalmente: ciascun t'è camerista
che la dipinge con intimi tocchi.

" Tu sei schiava, sei umile a ginocchi
del Sire già nojato a la conquista:
soffri impazzita; ma il soffrir t'acquista
bellezze nuove a quei già divini occhi ,,...

Anch'io vedo le impronte e la diffusa
stanchezza che ti fa pura languire
come Venere quando il sol la chiama.

Ma pietà sorridendo ti ricusa,
Dama, il poeta, e non invidia il Sire.
Amor, che molto appare, poco ama.

Festa in costume

Voluttà e crudeltà sono sorelle
in voi che amate in altri passïone.
Dame, voi siete vesti e non persone,
anime scabre sotto liscia pelle.

Se alcuna lacrimuccia vi si svelle
piangete per averne guiderdone.
Dame, al vostro soffrir non so cagione
più alta che il tormento d'esser belle.

Ahimè! tanto giudizio non mi tolse
d'innamorarmi d'alcuna di voi
e crederla veracemente donna.

E il perduto desio fu che mi dolse
nel disinganno. O cuor giovin! se puoi
ancor balzare al fruscìo d'una gonna.

Festa in costume

Parlar di mode al tormentato cuore
parlar di mode all'anima che sogna
è la dolce ironia che mi bisogna
e mi piace a sanarmi da l'errore.

Vesti... cappelli, novità d'amore,
che vi libera, o dame, da menzogna:
unica fedeltà che non vergogna...
Cappelli... vesti, amor che mai non muore.

Una cappa viola o un mantel nero?
un casco o un' ala e un velo per l'inganno?
uno sfumar di rosëi o di grigi?

O realtà del vostro alto mistero!
Ecco i profondi sogni che vi fanno
tra i volghi andar pensose di Parigi.

Festa in costume

Dama d'un'ora e cavalier d'un giorno,
dove correte? incontro a qual fortuna?
superbamente irradïata l'una,
e paon l'altro di gran ruote adorno!

Ahi, come lascia, o amore, con tuo scorno
la carne sazia e l'anima digiuna
e quant'ombra d'angoscia si rauna
la voluttà, se invade il tuo soggiorno!

Commisero le tue promesse infide
la cieca brama la speranza lauta
e il misero Cupido con la teda.

Ma giovinezza è tal bestia che irride
coi denti bianchi ogni saggezza cauta
e vassene cantando a la sua preda.

Chi sei tu? Laura! Cotte più compatte
ghiaccio non serra sull' alpestri cime
di quanto crudeltà mai stringe e opprime
l' aspro tuo cuor che non pur mi combatte.

Ma sta gelato. E il suon di mie disfatte,
che va riecheggiando in folli rime,
non lo muove se non come sublime
alpe il rombo del nembo che la batte.

Veramente... non è così feroce
il viver nostro, dama, che talvolta
non ne ridiamo un poco, e tu, e io.

Mondani amor! Forse perciò men cuoce,
chè petrarchescamente io gli dò volta,
la delusa speranza e il van desio.

Festa in costume

Ahi, ma la vostra essenza mi disgrada,
o femmine, di muschi e cinnammomi
misturata con rarità di nomi,
scia di lussuria che pigra dirada.

Voglio un profumo fresco di rugiada,
di non raccolti fior, d'acerbi pomi,
un indistinto di labili aromi:
l'odor voglio del vento, della strada,

del desiderio che passa raggiando
ignoto lungo le deserte soglie
e vi lascia velata una speranza:

dell'amor che non segue altro comando
se non di giovinezza, e poi si toglie
da noi con gli occhi ebri di lontananza.

Dame damine dami cicisbei,
e tutti e tutte con visetti vizzi:
e sospiri e gioielli, e sguardi e pizzi
ai colli ai polsi, e nèi e nèi e nèi.

E in un palchetto molti *lui* con *lei:*
e quelli scander motti e gittar frizzi
ridendo certi risi triti a sprizzi;
ma lei rigida più de' suoi cammei.

E su la scena, strano, un minuetto
fermo su la battuta degli inchini
in un atto moltissimo leggiadro.

E i suonatori fissi, con l'archetto
sospeso sul desio dei vïolini...
E Morte in falpalà godersi il quadro.

IX

Una bella bestia

GRANDI occhi lenti cauti a la carezza,
ma veloce uno sguardo al cuor ti corse:
bocca impura che non ti dice “ forse „
se non che per nasconderti certezza.

Una fragilità che non si spezza
e il desio che la torce non la morse,
anzi ai venti ama de le folli corse
sferzata irrigidir la sua magrezza.

Una spietata avidità di prede
che sprezza la sua vittima, e sorride
quanto più toglie a te della tua pace;

e, più le dai del tuo sangue, più chiede
e ti s’avvinghia fin che non t’uccide:
questa è la bella bestia che mi piace.

Una bella bestia

Per quest'ora mi piaci, ora lontana
da me dal mio pensier dal mio travaglio,
che nel torpore anima e carne agguaglio
e sono vano come tu sei vana.

Per quest'ora mi tenti, di nirvana,
ora vacua d'albergo, in un abbaglio
di falsi scintillii, come al guinzaglio
piace un levriero: per quest'ora strana.

E lo senti e lo sai tu che mi scruti
mentre m'insidi e intorno a me t'aggiri
come arciera che cerchi ove mirarmi.

Ma io non temo i tuoi dardi velluti.
Son più forte di te: chè, dove miri,
non trovi che ironia fredda senz'armi.

Una bella bestia

S'io t'amassi, e così, lupetta bella,
mi ferissi in perfidïa sottile,
vendetta no, con donne sempre vile
sia di parole come di coltella,

ma userei pietà, forse novella
a te, belva da covo e non da ovile.
Poi che non t'amo, uso diverso stile:
e sfascio tuoi ripari e tue castella

mal fatate con punte d'ironie
finissime che non ti danno scampo,
molto galante amico e molto infido.

Nè tu contro ironia trovi armi e vie
d'assalirmi, e sgomenta esiti, e in campo
t'arretri e fuggi. E io, lupetta, rido.

Una bella bestia

A me piace mio gioco: e te diverte
un poco, e un poco e forse molto irrita
la mia pieghevolezza ch'è mentita
la mia indolenza scaltramente inerte.

Tu, che sai tutte l'arti più coperte
e desti morte a chi ti cercò vita,
del non vincermi sembri ora invilita
e sprezzando ti fuggi ad altre offerte.

Ma questa parità, che si misura
al gioco e veglia e spera che l'un cada
alfine in cecità di passïone,

ti riattira. E in ciò segui natura
di femmina, qual sei, che a la sua strada
non vuole uom che non sia schiavo o padrone.

Una bella bestia

Ben talvolta, maestra di soavi
stanchezze per celarmi una saetta,
ti sentii lamentar come donnetta
che la sua triste libertà le gravi.

“ In fondo a me – dicevi, e sospiravi –
vive una femminuccia ch’ è soletta,
che cerca il suo padrone, che l’aspetta
per seguitarlo sazïa di schiavi „.

Veramente? O pietà d’ anima offerta
invano qui tra questi vecchi bolsi
e questi profumati adolescenti!

Ma tu, femmina bella, sei ben certa
che, a cercarlo, uomo con sì fermi polsi
non si trovi nel mondo tra i viventi.

Una bella bestia

Forse visse in un suo tempo remoto
tempo di violenze e di splendori:
entrò col sole in città vinte, e fiori
piovean e baci al cavaliere ignoto.

E fu crudele come fu devoto
e usò il ferro e gli piacquero i belli ori
e donò belle gemme a' suoi amori
e tradir gli fu vanto e gli fu voto.

Ma il suo fascino è fatto dalla morte
e dalla lontananza che lo esiglia
tenacemente labile, indistinto.

E fosse lui, qui, vivo, vero, forte,
pensi che con un muovere di ciglia
lo terresti a' tuoi piedi, anche lui, vinto.

Ma forse uom vive tal che gli somiglia
non per voluttà d'animo al delitto
ma per la chiarità del suo buon dritto
di maschio che non teme di tue ciglia.

Nè vuol giogo di schiavo, nè vuol striglia
di signorso, e non pur vanto d'invitto.
Femmine come te son da tragitto
per un giorno e da piccola guerriglia.

Egli sen va d'altra donna sognando
che non solo ingemmata elsa e guaina
ma sia come lucente e dritta spada.

Nè con questa uomo cerca aver comando,
nè con questa uomo pensa far rapina;
ma servirsi l'un l'altro è quel che aggrada.

Una bella bestia

Vorticosa, qual gorgo, che ancor fissi
in te, fisasti bimba dal tuo nido?
Tua madre quante volte fece grido
verso te fascinata dagli abissi?

Che resterebbe di te, se svanissi,
oltre il ricordo del tuo corpo infido,
più che non resti, su rupestre lido,
di folle onda che scrosci e s'inabissi?

Ma che importa? Sei viva oggi, sei pronta
con tutte le tue membra per l'assalto,
o magnifica belva: e questo vale.

Guai a lo sventurato che t'affronta
incautamente e non sa di che smalto
ti sei fasciata il dolce cuor mortale!

Una bella bestia

Oggi tu sei desio che disfavilla,
  oggi tu sei profumo che s'esala
  inebrïante da squisita fiala
  e infollisce con sola una sua stilla.

Tutto, dove tu vivi, ride e brilla,
  e il vizio porta il suo manto di gala.
  E, se col lieve palpito di un'ala
  tu muovi, il mondo tutto intorno oscilla

soavissimamente al tuo passare,
  e gli uomini son proni, e l'altre donne
  si torcono oscurate dal tuo lume:

e questa tua bellezza è come un mare
  che alle soglie d'alcuna, per te insonne,
  scroscia iridato di sue mille spume.

Una bella bestia

Pure anche tu, quando protesa punti
sopra il verde orlo i tuoi gomiti nudi,
e la tua voluttà dentro te chiudi
con gli occhi fermi al gioco e i piè congiunti:

e, in quel cerchio di visi che fa smunti
un'ansia e la cupidità fa rudi,
e par che un lividore ne trasudi
agonico, talvolta, di consunti...

anche il tuo dolce viso ti s'indura,
perde luce, non so come, ti smuore,
prende la fissità dei visi finti.

Nè sei più viva e bella creatura
tu, ma una spoglia vacua, un pallore
con rossi e neri, qua e là, dipinti.

Una bella bestia

Il signor che tu cerchi è questo. È questo,
che ti attira dalle dorate soglie,
il cupido signor delle tue voglie,
il tuo demone, il tuo padron funesto:

lui che t'aggela voce, lega gesto,
torce sospesa l'anima, o la scioglie
in dolcezza, e ti dona e ti ritoglie:
lui che ti fa quel viso spento e pesto

e quei lucidi occhi di follia,
il terribile amante. E, allor che sorgi
dalle sue notti all'albe senza angeli,

il tuo sonno è un sussulto d'agonia
e quetarlo non puoi se non gli porgi
un velen che t'incanta ma t'infrange.

Una bella bestia

Pietà, pietà di te! se non è fola
stolta la gioia che persegui e credi
stringer fra le tue braccia, ma t'avvedi
che ti lascia una sua larva e s'invola.

Pietà di te, che nessuno consola,
e miseranda vai quanto più predi!
pietà pietà su' tuoi piccoli piedi
che, più cammini, più ti lascian sola!

Pietà di te che a tutto sei vorace,
pietà di te che tutto ti è fugace,
pietà di te, anima senza pace!

Pietà pietà di te, naufraga rosa,
pietà pietà di te, carne corrosa,
pietà pietà di te, povera cosa!

X

Gli incurabili

ON è questa la casa ove tu sai
farti leggera come nuova sposa
e apparire sparire in veste rosa,
o nostra vita, che non posi mai?

Qui è l'albergo dove poserai,
o strascinata carne dolorosa:
questa casa che sta come ritrosa
con una fontanella tra i rosai.

Ecco, s'apre una porta colorata,
senza gemere: il viso d'una suora
(occhi dove il dolore più non duole)

s'affaccia, si ritrae; ma spalancata
resta la porta. E un'ora suona. È l'ora
che i fragili malati escono al sole.

Gli incu-
rabili

Escono a uno a uno vacui strani
in goffe vesti con faccia smarrita,
fantocci ributtati dalla vita
in questa pace che li fa lontani.

Vansene ciondolando, visi e mani
cerëi, flosce labbra e inerti dita:
e quest' ora non so come è infinita,
l' ora d' un giorno che non ha domani.

S' arresta uno e rimira così fiso
i rametti d'un alberetto vizzo
come aspettasse il fiorirne improvviso.

Due s'incurvano e spiano dalle crepe
d' un muretto lucertole dar guizzo,
poi ferme al sol che sulla pietra tepe.

*Gli incu-
rabili*

La loro pena è pena senz'affanno.
  Talvolta obliano d'essere malati.
  Sono come fanciulli castigati
  (da chi?) per una colpa che non sanno.

Quando è sole e fa dolco, escono, vanno
  pel giardinetto come vanno i frati:
  lo guardano dai vetri colorati
  quando fa tetro, in calmo disinganno.

E un po' se ne lamentano fra loro.
  Si lamentano un po' così di tutto,
  ma dolcemente, come chi non voglia

mutarlo, ma parlarne per ristoro
  solamente... così... come d'un frutto
  vietato, d'oro, là, oltre la soglia.

Gli incurabili

E le ore dei giorni coi minuti
passano uguali in un' uguale fila:
e il suon d'ognuna fa tremar la pila,
ma un poco appena, degl' istanti muti.

Cosa non è là dentro che si muti.
Anche la morte, quando viene e affila
un viso, è una delle diecimila
vergini che si volga e che saluti.

Dicono gli altri " anch' io verrò ,, ; ma *quando*
ma *dove* non lo pensano : è lontana
a tutti l' ora che a tutti è vicina.

E il compagno svanito van cercando
se torni, a volte, presso la fontana
curvo nella sua tunica turchina.

E se giunga un nuovo ospite, un reietto,
come loro, dal fragoroso mondo,
vogliono che l'entrar gli sia giocondo
in quella pace col suo giardinetto.

E ciascuno gli viene presso al letto
(sorride lui con lo sguardo errabondo);
gli fanno come bimbi il ballo in tondo
e gli fiutano l'anima a l'aspetto.

E quando, riposato, è il primo giorno
che scende, lo accompagnano festosi
pel giardino a guardar la fontanella.

Gli fanno come a re gran corte intorno,
vogliono che ogni tratto si riposi
e che goda la sua fortuna bella.

Gli incurabili

O anime dïafane, in attesa
d'una più vera pace e più fedele,
anime come luci di candele
senza guizzo nell'ombra di una chiesa!

Sol che talvolta la pietà vi pesa
d'una soavità quasi crudele...
Quelle visite pie, quelle cautele
di sguardi e d'atti per non darvi offesa...

quell'odor che vi portano, quel dono
fresco di là da un mondo a voi negato,
quell'angoscia che teme di parere...

e, quando poi si partono, quel suono
di passi, benchè lenti, che spietato
vi lascia e si precipita a godere...

Oh! la gioia, la gioia, la sovrana
del mondo, la superna messaggera
all'uomo, ch'è una musica leggera
per un'anima chiara in carne sana:

e non è fontanella ma fontana
che spande, dove nasce, primavera,
e ogni riva che tocca è una riviera
di luce ove s'oblia la gente umana,

cantando innamorata: la divina
che già voi conosceste e che remoto
sogno v'appare in questa chiusa pace...

oh! la gioia è parola di ruina
per voi, parola d'un linguaggio ignoto,
o anime recluse, che si tace.

Gli incurabili

Pur quando la dolentemente stanca,
sciolte le chiome, si reclina e scende
su la terra che in pace le si arrende
trascolorando e la sua luce manca:

e l'artiglio del mal più addentro abbranca
le carni, e più si stringono le bende,
e sui muri formicolar tregende
guarda la febre che i visi arde e sbianca:

e un lungo lamentare di sirene
strappa dalle sue macchine gli schiavi
nuovi e li caccia in torme dai cancelli:

non già questo remoto urlo, che viene
dal fragoroso mondo, è che vi gravi;
ma un suon cupo vi scuote di martell

*Gli incu-
rabili*

È un ritmo lento lugubre di tanti
martelli che profondi ma vicini
van percotendo in ronda i secondini
su le sbarre del carcere sonanti.

È un battere pacato, e par che schianti
non so che fibre in noi, che ci reclini
fraterni sotto un peso di destini
tragici, in un'angoscia di compianti.

E i malati pensando a quei sepolti
tinti di sangue, rosi dal suo danno
e biechi in tetre nudità di celle,

sentono dolce un'aura su' lor volti
come di ali d'angeli che vanno
reggendo con le man le prime stelle.

Gli incurabili

E son felici, quasi, di lor sorte
più bella. Poi che, se la carne ha pena,
non si torce costretta da catena
non si sente serrar dietro ardue porte.

Ma sono tutte libere a la morte
come alla vita. E l'anima è serena.
O il suo travaglio è quel de la falena
che sue ruote via via sempre più corte

gira e rigira innamoratamente
intorno al lume, sino alla sua fine
verso cui la sua danza la conduce.

Pietà, fratelli! e pace a te vincente
come a te vinto! In sull'ugual confine
morire a voi sia un viver nella luce!

LEVITÀ

XI

Una parvenza

o mi risveglio, e i sogni mi son lievi.
Son gocce di rugiada su le foglie
d'un fiore, che un lieve alito discioglie.
Sii cauta col mio cuore: tu lo devi.

Qui, lungi da le vie che tu correvi,
la mia speranza meglio si raccoglie.
Resta calma nell'ombra delle soglie:
è crudo il marzo e abbaglia dalle nevi.

Non offrirmi e non chiedermi perdono.
Il cuor mi freme, appena tu lo tocchi,
come strumento con ben tese corde.

Ma è colmo di pianto e non di suono.
Non far che inutilmente mi trabocchi.
Non dir parola. Sii misericorde.

Una parvenza

Chi sei? Temo parvenza che m'illuda
eterëa nella tua veste lieve,
ch'è un tremore di stella su la neve,
un soffio di carezza su te nuda.

Penso un pallido fiore che si schiuda
in parte dove raggio non riceve,
eppur gioisce la sua vita breve
sorridendo a quell'ombra che gli è cruda.

Penso che amor, chinatosi un mattino
su te, non sentirà che aulire un'orma
d'anima che sognandolo è svanita.

Ma forse in così labile destino,
anima, questo sogno senza forma
è la più dolce cosa d'una vita.

La creatura chiara di quel giorno
  non tornerà. Questa non so che bruno
  porti con lei, non so che d'importuno
  dentro la tedî e le s'adombri intorno.

Come il fior, che novello fa ritorno,
  altro è da quello che già cadde al pruno,
  nulla torna quaggiù, nulla e nessuno
  rivede novamente il suo soggiorno.

Questa che torna è la sua somiglianza
  che sempre più dal vero si diparte
  fin che non pure in vista gli somiglia.

Ma l'anima, che porta una speranza
  d'eternità, s'aiuta con molt'arte
  a credere onda un rombo di conchiglia.

Una par-
venza

Lascia dormire nel sogno l'jeri
sotto il suo velo, non dire “domani...„
cogli quest'ora che sfiora, con piani
gesti soavi senz'altri pensieri.

Siamo due bimbi che vanno leggeri
per una strada, e si tengon le mani,
da un'ombra a un'ombra; divisi lontani
andremo forse domani: stranieri.

Sì, coglieremo domani altre rose,
ma non saremo più noi, ma saranno
altre le rose altri i sogni altri i baci.

È triste? No. È la vita: le cose
(tu non le vedi) che vanno... che vanno...
Dove? Chi sa? Dammi la bocca. Taci.

Una parvenza

Talvolta il tuo silenzio è come un canto
profondo che a socchiusi occhi tu ascolti,
e io con te, a te stretto, ravvolti
insieme nel melodioso incanto.

Due fiori su uno stelo non son tanto
vicini come sono i nostri volti:
noi sentiamo i due palpiti sepolti
dei cuor nostri, così pulsano accanto.

Talvolta il tuo silenzio è come un lento
canto che lento vada lontanando
lungo non so che sinüoso lido,

e che si perda in grembo al mare, al vento,
ma torni, e ancora s'oda a quando a quando...
fin che si spegne in un bacio ch'è un grido.

Una par-
[illegible]

Piove sui fiori così dolcemente
  che pare ora un sussurro di preghiera,
  ora un muover di foglie nella sera,
  poi nulla... e solo l'anima lo sente.

È un piovere, su una chioma aulente,
  di una soffice nube passeggera.
  Dopo vedrai tornar, come già era,
  pacata l'aria e puro l'orïente:

e la notte d'april sorger lucente
  dal suo velo, ridendo un seren schietto
  che ti par nuovo a le cose novelle:

e ride tanto più nitidamente
  se un po' di luna è là come un falcetto
  dimenticato in un giardin di stelle.

Una parvenza

Se noi staremo a questa riva, muti
un poco, sarà dolce con le amare
le dolci cose insieme ricordare,
così, prima de gli ultimi saluti.

Risorgeranno dai giorni caduti
ugualmente lontane e chiare e care
in un puro desio di consolare
i cuori l'uno a l'altro sconosciuti.

E tutte con un loro atto dolente
sospireranno " se ancor ci riguardi,
come ci lascerai senza dimora?

Con noi si stava tanto dolcemente!„
E allora io ti dirò: – " Fa bujo: è tardi.
Vuoi andartene sola? È tardi „ – E allora...

Una par-
venza

Pace di lago pallida senza onda,
come l' ora notturna è senza doglia,
simile a un molle fiore che si sfoglia
sulle calme acque ma non vi profonda.

Aspettare m' è lieve a la tua sponda,
attendere m' è dolce a questa soglia;
sembra che amore, per più oblio, non voglia
veder la vita e il viso si nasconda.

Vedi barche vagare con un lume?
Amore andar le fa così soavi.
Odi fini tinnii di campanelle?

Sono di reti mosse dalle spume
d' un remo: o forse, amor, tu le sonavi
toccandole con una scia di stelle.

Una parvenza

Io vengo alla tua casa mattutino
ma tu dormi e destarti non mi oso,
perch'io sono l'amante non lo sposo
brutale che ti strepita vicino.

Perch'io sono l'amante pellegrino
che salutarti devo e che ti poso
un fiore sulla soglia, indi pensoso
ritorno al mio silenzio e al mio cammino.

Quando ti desterai, quel fiore infuso
d'amore ti dirà ch'io son lontano
col mio cuore pesante di dolcezza.

Ti dirà che dolente, non deluso,
io ti gridai nel cuore così piano
che l'udì solo il cuore "addio, bellezza!"

Una parvenza

Non piangere; la nostra nave è pronta.
Dormiremo nell'ombra della vela.
Tempo è di navigare: già si cela
la spuma al lido e Venere tramonta.

Non piangere, o mio cuore; l'onda e l'onta
vengono e vanno, e amor fa la sua tela
di nulla. Navighiamo: il mar si vela
di perla: notte calma vi sormonta.

Partire, odimi, è vivere. Son prode
nel mondo e non favoleggiati porti
cui potremo in desio volger la prora.

Lasceremo qui, solo, con sua frode,
amor che vive di continue morti.
Dimenticarlo sarà dolce ancora.

Una parvenza

È così chiara e calma di splendore,
senza un desio che vi mòva ombra d'ale,
questa pace d'estrema ora autunnale!
Posa la terra e gode il suo stupore.

Tutto vi si rivela nel pallore
con una purità che ignora il male:
e sui monti e su l'acque il cielo è quale
languido agli orli il calice di un fiore.

Tutto è di là da un velo (ma sì lieve!)
come spoglia di cosa oltrevissuta
che resta, fragilissimo tesoro.

Il tempo è immoto. Da remota pieve
i suoi rintocchi sulla terra muta
cadono come lente gocce d'oro.

XII

Con nitore

LI altri passano e partono. La strada
n'è ingombra a sere. Ma non v'è frastuono
di commiati. Ciascun prende il mio dono
di vita, e se ne va con la masnada.

Tale ancor mi lampeggia la sua spada
sul viso a sfida, e tal sorride buono;
ma fuggono: hanno fretta d'abbandono,
tutti, e l'un preme l'altro che più vada.

Solo tu resti. Eri venuto a proda
inavvertito fra la torma:... un povero
randagio cui si dà cena e riparo.

E sei fatto signor di me, per froda,
ora, e son io che non ho più ricovero
da te. Ma resta, resta, ospite amaro.

Con nitore

Quando ti partirai, signor selvaggio,
che di soavità falsa ti vesti,
sii cauto come allor che tu traesti
senza squillarmi incontro il tuo messaggio.

E come si ritrae tacito un raggio,
pàrtiti dal mio cuore: chè si desti
e, stupito che tu non lo calpesti,
sorrida liberato dal servaggio.

Ahi! ma, guardando le ghirlande infrante
e le lampade spente, andrà piangendo
la vanità de' suoi perduti giorni.

E, come un bimbo, a ciascun vïandante
s'accosterà per chiedergli, temendo,
se di te sappia e quando ancor ritorni.

Nell' ombra si ristora la pupilla,
ma l'anima continua il tremore.
La percote anche l' ombra di fulgore,
e a lei è immenso oceano una stilla.

A lei cielo notturno, che sfavilla
sull' Alpi, nel silenzïo, è clamore:
cantano i fonti al sonno del pastore,
ma più canta ogni stella mentre oscilla.

Chi apre innanzi a lei balconi e porte
sùbite per la sua festa di luce?
(Si volge alla sua pace ella e sospira).

Chi d' un tratto la sferza allor più forte
e le danza ebro al fianco e la conduce
là dove il pianto in musiche delira?

Con nitore

Ciascuna ora è la prima che mi ruota
sul cuore colma di gioia universa;
tutta si dona in me, nuova e diversa,
divina estasi all'anima devota.

Così, la prima volta, amante ignota,
già nel tremor della sua carne immersa,
offresi all'uomo ch'ebro le riversa
il volto con un bacio che la vuota.

Giovinezza del giorno! e tu lo sveli
e ridesti e festeggi in ogni lembo
a fasce d'oro con cerulei nastri.

Maraviglia notturna! e tu mi celi
il mondo e l'addormenti nel tuo grembo
incoronata di mistero e d'astri.

Un gorgheggio per ogni ramettino,
pazzi eravate tra l'azzurro e l'oro,
o alberetti di Santo Teodoro,
nel gelo di quel nitido mattino.

Rise il mio cuore, il mio cuor di bambino,
subitamente fattosi canoro:
chè gli parea d'essere in mezzo al coro
in vetta in vetta dentro il ciel turchino.

E non dimenticato era il tormento.
Ma gli parea d'averlo giù lasciato
da buon compagno, dicendogli " ave ,,:

e che un suo dono fosse il mio contento,
e che sol per averlo molto amato
potesse ora cantar tanto soave.

Con nitore

Pace, dove nulla ala si dibatte,
  nè di ruote fragor rotto l'intacca.
  Vi naufraga una voce, vi si fiacca
  sepolta sotto cose stupefatte.

Campane a tratti battono ore piatte
  sfascïate in velarii di biacca;
  crollano, a ogni colpo che si stacca
  opaco, molli cumuli d'ovatte.

È morta Salomè! Non calcherà
  più coi calcagni tinti di cinabro
  le tristezze di nostre anime stanche.

Fatele un funeral di castità.
  Dorma per sempre col suo corpo glabro
  nelle infinite lontananze bianche.

Quei bianchi delle case nel pallore
della campagna spazïata e sola;
quei monti, evanescenti, di vïola,
e azzurri i più lontani in vago albore...

Quella immobilità senza dolore
che passo non riscuote nè parola;
quell'aria immota dove nulla vola,
e netta ogni eco di rumor vi muore...

Questa presenza ferma d'ogni cosa
assorta nella sua profonda pace
tanto che pare fatta lontananza...

Questa giustizia di terra che posa
dalla fatica e in sè confida e tace
un segno all'uom, pur lieve, di speranza...

Ma, se il mattin d'inverno non è oscuro,
guarda sul ramo rigido e brinato
il primo sole come delicato
lo fa roseo brillar nel seren puro!

Dal ramo, cauto, indi s'allunga al muro,
l'avvolge, vi si posa colorato,
e quasi lo insapora col suo fiato
lo infonde come un frutto ch'è maturo.

E poi l'orto n'è pieno con stupore;
ma non gli cede dal suo gel disciolto,
anzi par che più aspro gli si chiuda.

E il sole è come un sorriso d'amore
senza speranza, che accarezzi un volto
per la sua gioia non perchè s'illuda.

Con nitore

Vedesti già di tra i rametti secchi,
nel verno, al pigro sole mattutino,
per le siepi dei campi, in sullo spino
che così sta di punte irto e di stecchi,

due passeri svolar, batter dei becchi,
dare un cinguetto, via, con un inchino,
tornar, cullarsi, muovere il capino
di qua di là più che damine a specchi?

Tutto è silenzio intorno irrigidito
dal gelo, acerbo di pruina, tetro
al sole che vi stenta un roseo lume.

E v'è solo quel volo a vano invito:
e a tratti quel " tin ,, fragile, di vetro
che si spezzi, perduto fra le brume.

Con nitore

Guarda pur anche, a la gelata proda
che secca suona, questo inerte fusto
di gelso; è cavo è scrèpolo è vetusto:
par che già morto morte se lo roda.

Ma vedi in alto lassù dove snoda
l'avide braccia dal ruvido busto:...
certo non è pollon novo d'arbusto
che d'esser vivo al vento più si goda.

Vibrano come stocchi di zampilli
i rametti che aspettano verdezza
dritti e lucidi all'aria incristallita.

Un dì morrà sotto la scure ai trilli
di primavera; ma la sua vecchiezza
or non desia che dar fronde a la vita.

Giovinezza non temo: e che si schiuda
spavalda e sdegni di torpire in stallo,
e il cuor tinnir come oro in sul cristallo
si senta e sprezzi amor se la deluda.

Piacemi, come bella spada ignuda
che dice “ a dritto colpo mai non fallo „
piacemi come un puro bel cavallo
che si slancia e ogni redine gli è cruda.

E piacemi ch’ecceda e burli e gridi
ingiusta e generosa, e che disfaccia
gl’ idoli che l’ età vecchia le assempra.

E piacemi che acerba mi disfidi
e sentirla anelar su la mia faccia,
vento di vita che mi sferza e tempra.

XIII

RANO i tuoi primi sospiri, quelli
del risveglio, sebbene a ciglia chiuse
ancora, o messaggera delle muse,
tu dormissi nell'oro dei capelli.

Ma certo in sogno sciogliersi ruscelli
al sol vedevi e nubi errar diffuse,
e i pastori staccar le cornamuse
dagli archi mentre il gregge urge ai rastrelli.

E ti agitavi, sollevando un braccio
quasi a schermo degli occhi, con soavi
gemiti di colomba quando svola.

E ti torcevi come stretta in laccio.
Poi sorridendo a un tratto disserravi
le dita, e ne sfuggiva una vïola.

Risvegli

Per selvette ancor pallide ancor vacue
d'ombria, nel primo sole che rivive
timido, lungo sinüose rive
con lieve anima errar sempre mi piacque.

Odo novi colloquïi de l'acque
sciolte appena dal gelo: fuggitive
guizzan risi con parolette schive:
ciascuna onduccia dice come nacque.

Ma dice fole. E l'albero che svetta
con le prime fogliette ancor cerose
" ove fuggite – chiede – sì giulive? „

" Sai per chi tu le tue fogliuzze metta?
Sol di fuggir fuggiam noi desiose,
e così divertirci tra due rive „.

Nuvole caccia il vento e lievi spande
per l'azzurro al frizzar dell'aura pura,
che son fanciulle uscite di clausura
con lor candide vesti d'educande.

Lievi di chiarità vansene a bande
qua là correndo in varïa ventura:
trascorre innanzi a tutte più sicura
audacemente, questa, la più grande.

Altre, piccole, al mondo più novelle,
ristan sui monti, somigliando ai redi
che dal chiuso non voglionsi partire.

Ma due, che amor chiamò pronte sorelle
incontro al sole, al sole or tu le vedi
sciogliersi in luce e in purità svanire.

O primavera, i presti piedi ignudi
  ricingi degli argëntei calzari,
  e sciogli i bianchi e i rosei veli, e appari
  improvvisa nei venti non più crudi.

Fendi tutte le scorze le più rudi,
  sveglia tutti gli umor soavi e amari,
  richiama le tue rondini dai mari,
  spècchiati, o bella, in rìi fonti paludi.

Anche una volta è miracolo grande.
  Sboccia la terra con tutte le alture,
  e il ciel vi si reclina che la tocca.

Anche una volta fannosi ghirlande
  con le lor braccia umane creature
  andando, cuore a cuore, bocca a bocca.

Quante campane suonaron d'argento
schiette giulive al sole mattutino!
Tutta la gente si mise in cammino
per obbedire al lor comandamento.

Anche le suore uscivan di convento
a due a due col loro passettino,
anche i malati godeano il festino
e spalancavano i balconi al vento.

Anche la pietra non parea più muta,
chè sentiva un desio d'esser leggera
concorde al tremolar degli alberetti:

poi che ignuda e improvvisa era venuta
alfine l'aspettata messaggera,
colme le nivee braccia di fioretti.

Questo azzurro di marzo troppo netto
nel vento che fa gemer qualche zinco
e sbatte come un cencio su uno stinco
la bandieretta di quel poggioletto...

Quelle casine là scialbe col tetto
troppo rosso: e, davanti, come un vinco
vi si piega si torce si divincola
ai soffi qualche gracile alberetto...

E quei mandorli su per la collina
fioriti in nudità, che li guardate
passando via veloci: e pajon tante

parrucche su la sua gambetta fina
leggere profumate incipriate
nella bacheca di un barbier galante...

Vento di primavera apre i balconi
empie i cieli di sfavillii gioiosi.
E ora è come lieve man che posi
un fiore perchè amor se ne coroni;

ma poi gli strappa ghirlande e festoni
nè soffre schifiltà d'atti ritrosi,
l'aizza, ride non gli dà riposi,
e lo travaglia di sferza e di sproni.

E come fa buon mastro con le donne
mostragli ad abbrancarle senza indugi,
prenderle a furia, lasciarle a capriccio:

e quelle, spettinate, con le gonne
sconvolte, indarno, – ahi! – corrono a' rifugi:
ogni schermo è per lui tardo e posticcio.

Risvegli

Presto, cangiate le pesanti stole,
o donne, con gli aerei falpalà:
venuta è primavera che vi fa
torcere come viperette al sole.

Venuto è marzo con sue gale e fole,
curïoso di vostre nudità,
e agita – li udite? – qua e là
i suoi campanellucci di vïole.

E s'infarina, il maschero, e s'infiocca
di roseo, il galante, che non sa
celar gli stecchi delle sue gambette.

Ma così fresca gli sboccia la bocca,
e fa così leggiadre piroette!...
Siate indulgenti alla sua vanità.

Quando il mattin d'april sazio è di gesta
campestri con sue ninfe boscherecce,
i sentier molli e l'umide cortecce
gajo diserta e cavalcando a festa

viensene a la città che si ridesta
tardiva e si ritrova le sue frecce
di sole già piantate nelle trecce
e tutta profumata la sua vesta.

Ah, come si riversa ella scrosciando
chiara i selciati e scàlpita selvaggia
dietro al sire che fuggitivo ride!

Passano, affrante di sogni anelando
con la bocca baciata che s'irraggia,
le sue donne felinamente infide.

Risvegli

April, tu non sei già quel garzon molle
che ti fingi con un languor d'oblio
indugïando in grembo solatio
su morbido guanciale di corolle.

Io ti vedo sforzar le crude zolle
guizzar nell'aria, avventarti nel rio,
scuoter le mute selve al tuo desio
e i tuoi veli nei venti strappar folle!

Tue gemme sento aprirsi con un grido
ch'è selvaggio. Qual man, se non lo schianti,
serrar potrà mai fior che non si schiuda?

La tua forza è divina, o april, che il nido
prepari, e trami tra sorrisi e pianti
la prima veste per la terra ignuda.

O gloria del mattin, tu inarchi ponti
d'azzurro, sfasci l'ombra dei palazzi,
gitti oro dalle gronde a rivi a sprazzi
aureolando le femminee fronti.

Guizzan fiamme nell'aria, irrompon fonti:
ai canti delle vie scoppiano mazzi
fragorosi di fior: profumi pazzi
volano a impallidirne gli orizzonti.

E il ciel che frana tra le case a lembi,
le strade che si lanciano raggianti
ebbre di lacerate infinità,

mi travolgono in un desio di nembi
solari e di vertiginosi canti,
gridan “o folle viandante, va!„

XIIII

Fiera

ON sazïo di sillabar pensieri
con me. Tutto m'è fatuo vacuo vizzo.
E tu, arte, pur tu sei come tizzo
fumido, ch'eri divin fuoco ieri.

Sono stanco di sogni e di sentieri
solinghi e starmi al covo senza un guizzo.
Voglio prender per mano me novizzo
e andarmene pel mondo, a far mestieri

strambi, ove sian più luci e più frastuoni
e orgia di colori e folla a onde
in brigate in combutte in baraonde

che t'incalzan travolgono fan gorghi...
Vo' godermi una fiera de' sobborghi,
quella che più stordisca e che più stoni.

Fiera

Io non sarò colui che scure o accetta
nude in terra al villan para e lucenti
o coppi e conche, perchè se ne tenti,
tintinnar fa davanti a la donnetta.

Me le utili cose non diletta
vendere all'uomo, e sian bei pomi aulenti
o arance d'oro o rosei-struggenti
zuccheri in forma d'una figuretta.

Non ch'io li spregi. Son mercati belli
tutti, e l'umana scena vi si spiega
così varïamente colorita...

E tutti, sotto il mantel di fratelli,
vòcino in piazza o vendano a bottega,
son mercanti d'inganno a nostra vita.

Eppure io li amo. Amo te, pingue trecca,
  che ti vai dimenando dal tuo banco
  e a tratti un bambinel baci al tuo fianco
  come vacca si volta e il redo lecca:

e te che gridi “ a la Mecca a la Mecca „
  ceffo brutal di cui più teme il branco,
  e te che a tracannar mai non se' stanco
  perchè l'urlo la gola ti risecca.

Tutti v'amo, nel mio sognar d'errante,
  e accompagnarmi a voi non mi vergogna:
  e in voi della comun sorte ho pietà.

Chè siam tutti una carne dolorante,
  di razza prometèa, che smania e sogna
  incatenata alla sua libertà.

Ma te più smisuratamente ammiro,
te, banditor, che varïando stile
or t'inarchi superbo, indi gentile
t'inchini, o assorto stai quasi fachiro,

e trascorri sui muti volti in giro
la scintillio fallace di un monile,
che non vendi, tu, per moneta vile,
ma regali alle turbe, in un sospiro.

Io mi bevo con gli occhi e con l'orecchio
il tuo verbo e innamoro al luccichio
dell'offerto monil come a prodigio.

Tu... l'artefice sommo in cui mi specchio...
tu l'uom del giorno, il Re dell'ora, il Dio
dell'attimo che splende al suo fastigio.

O ineffabile immensa eterna umana
credulità! che, se un le cavalchi
in fronzoli davanti o le s'impalchi
stentorëo di voce, accorre, spiana

i visi, i colli tende e gli occhi sgrana
e l'anima gli porge che la calchi,
beffata dai medesimi oricalchi,
pagana un dì come oggi cristïana.

Non sei forse il villan sceso al Pireo
tu, che t'abbagli al ciurmator fenicio
agitante la profumata chioma?

E costui non è ancora il buon plebeo
che, gabbato e beato al beneficio,
sen torna dalle sue nùndine in Roma?

Ma io non ho che fragili trastulli,
colori gaj, esili suoni, spume
di garza e carte e varïate piume
per anime svagate di fanciulli.

O vuoi un colibrì che tremi e frulli
in gabbia come al ramo è suo costume?
o un pulcin che ti spunti da un albume
d'ovatta? o un palloncel che a un fil si culli?

O vuoi questi flautetti di cannuccia
gialli e turchini? o questa col suo pelo
scimmietta che si gratta la cuculla?

o quelle signorette di fettuccia
con la gonna ch'è un alito di velo,
e son, come le vere, ombra di un nulla?

Non ho che queste lievi cose vane:
vesti ch'io dono alla mia suora l'aria,
forme ch'io trovo in me, con arte varia
ch'io stesso ignoro a volte, e le fa strane.

Non ho che queste " che non danno pane „
(dicono) ma ne vive solitaria
l'anima e quetamente se ne svaria
d'ora in ora e non pensa alla dimane.

Non ho che questo. Ne ho la casa piena,
ne porto grave intorno questa cassa
con un sorriso di malinconia.

Ah, se il mondo sapesse quanta pena
talvolta, il mondo che le guarda e passa!...
Zitto; non ho che questo: poesia.

Ma voglio por mio banco e mia bisaccia
là, presso la gran giostra ch'io adoro,
per cullarmene al tacito lavoro
e guardarmela quando più mi piaccia.

Modernità, qui vedo la tua faccia
di pazza, verniciata con decoro,
rutilante di specchi e di falso oro
(da non guardarla fiso, che m'agghiaccia).

Godo l'atrocità della tua voce
di tamburi di timpani e trombe agre
tra fantocci truccati da chimere,

la tua follia che rotola veloce
e trascina le sue femmine magre
disperate di sempre più godere.

Una giostra... una giostra! O a me suprema
sintesi de' tuoi gorghi e de' tuoi fasti!
bellezza d'ironie che tu foggiasti
al morto sogno, come un diadema!

Quella, che ci mortifica e blasfema,
superbia de' tuoi mille iconoclasti,
arretri stupefatta sotto i vasti
scrosci di tal satanico poema.

Una giostra... una giostra! È il tuo grottesco,
o vita, ove crediam trarci lontano
anime e forme al suon del nostro passo,

e tratti siamo in un funambulesco
vortice da un'inesorata mano
che ci ghermisce l'obolo al trapasso.

XV

ETTEMBRE, il mese del più dolce ardore,
lascia i già freddi pascoli montani
lento migrando con le mandre ai piani
che perdon luce e fànnosi colore.

E tu odi, a la notte, sul fragore
del carro e fra 'l tintinno dei campani,
a tratti, fin che si affiocan lontani,
belare il redo in braccio del pastore.

Settembre appresta le sonore botti
e si svaga alle pergole ove coglie
questo grappol già negro e quel già biondo.

Ma forse più vendemmian le sue notti,
se le pesanti trecce ella discioglie
con lievi baci e, a tratti, uno profondo.

Quanti, quanti! Ma è fatica vana
  contarli, e freschi quelli e ardenti questi,
  chè meglio agevolmente conteresti
  faville in foco e gocciole in fiumana:

come le perle della tua collana
  fitti e brevi, se ancor te ne tempesti
  la prima furia, e poi lunghi e men presti,
  come acino ad acino si sgrana

per più goderne con labbra nari occhi
  avidi e nelle inebrïate vene
  profondarne sapore aroma forma:

fin che una morbida onda non trabocchi
  e immemori del già donato bene
  come fanciulli, avvinti, non ci addorma.

Stanca ora posi. E me lieve un desio
  di libertà per vie remote guida.
  Non che da te, partito, mi divida
  (anzi molti pensier dolci t'invio);

ma presenza di donna è lavorìo
  dopo la voluttà. Nè come rida
  senza la tua bellezza che lo sfida
  tu sai, questo mattin, donna, più mio:

nè qual mi dà gioia di cosa nuova
  questo imbiondir dei rami al primo sole
  dolcemente, che appena se li mova

lieve aura, foglietta con foglietta,
  pare che si bisbiglino parole,
  e il passero altre pronte ne cinguetta.

Corre un melodia fra te, che giaci
  languida in molli ascosa ombre di veli,
  e questa avidità che invade i cieli
  agitando le più profonde paci.

Fugge e dice a la riva il rio "mi piaci";
  "cullaci" a l'aura sospiran gli steli;
  fronda con fronda geme "tu mi celi
  il sol che non mi sazïa di baci".

E a tratti v'è non so quale improvviso
  quïetare di cose, come formi
  al tuo sonno una cuna di stupore,

il mondo, e ti contempli. E un tuo sorriso,
  nel sentirti guardata mentre dormi,
  sboccia dal cuor profondo, come un fiore.

Forza primeva è questa che mi caccia
  da te lunge con anima sovrana
  e non m' annebbia, se la fa lontana,
  in me la tua persona e la tua faccia.

Gloria è di maschio, sveltosi a le braccia
  femminee, balzato di sua tana
  per correr selve a preda e far dïana
  col mondo allegra, via, di traccia in traccia.

Gioia di solitudine col sole
  con gli alberi con l'acqua che ne brilla,
  levità purità come in lavacro...

e nel mattin sentirmi un con la mole
  grave dei monti e il fil d' erba che oscilla,
  uomo e dio nel silenzio di me, sacro!

Filli

O sempre chiara, quale m'apparisti,
Filli, sei tu: chè ridermi attraverso
la tua anima io guardo l'universo
senza che amor d'un'ombra me lo attristi.

Sei la tua veste, donde tu svanisti.
Tutto è sogno per te, vago sommerso
nel tuo profumo. Sei l'orma d'un verso
obliato; sei Filli: non esisti.

Ma talvolta io ti sento a le mie dita
così tinnir di tra le chiome lisce
come un cristal fragile di Venezia.

E in me tremo d'infranger la squisita
nitida forma che di sè gioisce
ai giochi della luce che la screzia.

Le tue parole volan così vane!
  Non si posano mai: sempre fuggenti
  le sciogli dalle tue labbra ridenti,
  e, sciolte appena, ti son già lontane.

Nè orma in te nè ombra ne rimane:
  nè tu le dici per mentir, se menti,
  ma per gioirne i varïati accenti
  e vederne brillar l'iridi strane.

E han potuto dar pena? straziare
  tanti cuori? O stolidità dell'uomo
  che gioirti non sa nella tua grazia

lievemente, così, quando gli appare!
  e col suo cespo il fior, col ramo il pomo
  vorrebbe, e non potendo se ne strazia!

Ma queste anime schiave che a ruina
  corrono, questi cuor che si disfanno
  abbandonati... o stolti! ma non sanno
  ch'è un riso, Filli, d'ora mattutina?

che un baleno è d'imagine divina
  che un demone dipinse per inganno?
  (desio e oblio son paggi che le vanno
  gittando innanzi rose ove cammina)

e ch'ella gioca e danza? e che non sa
  altro che divertirsi di capricci,
  tedïata di vane fedeltà?

Piange talvolta le sue colpe, al suono
  dell'altrui pianto, e poi... scrolla i suoi ricci
  e lo specchio le dà pronto perdono.

Le sue braccia tinniscono d'anelli.
Ciascun amante d'uno le fa dono.
Quanti furono, o amore, quanti sono?
Contare io li vorrei, ma ti ribelli.

È un soave tinnir... Sciogli i capelli.
Gesto non hai d'offerta o d'abbandono,
pur lieve, che non desti lieve un suono:
anche sol che tu volga gli occhi belli,

anche sol che le lunghe ciglia chiuda,
sazïata; ma un suono esile d'ori
sempre accompagna la tua nudità.

E molto è cara, quanto più sei nuda,
questa memoria d'obliati amori
che al nuovo amor la sua musica dà.

Filli

Mi piaci frescamente come un ramo
fiorito piace in un mattin di bruma,
come un fonte che brilla, un rio che spuma,
come in april, destandomi, un richiamo.

Mi piaci. Non ch'io t'ami; o forse t'amo.
Non so. Che importa? La parola sfuma
e il desio resta: e amor, se amor costuma
d'esser gajo così, ben venga: io l'amo.

Da te non ho tristezza che mi gravi,
per te non ho pensier che mi divori,
vado lieve di te fra genti ingombre.

Socchiudo gli occhi e vedo per soavi
lontananze in idillïi di fiori
fughe d'azzurre acque e mormoranti ombre.

LONTANANZE

XVI

Le mani

RE creature belle, ospite coro
di grazie, a mensa d'ospiti mondani,
facevano una musica di mani
qual non ne suona di più dolce, o ignoro.

E or gittarsi pareano tra loro
un vel con arte di molti atti vani,
ora sciogliere in gesti lievi e piani
lunga chioma che lampeggiasse d'oro.

Una man dai cristalli si partia
lasciandovi non so qual più chiarita
luce come d'albore per sereno;

altra una rosa che stanca languia
rianimava d'improvvisa vita
come l'aprisse allor fresca su un seno.

Vaghi dapprima andavano i miei occhi
naturalmente dalle mani ai visi
che con la grazia di tenui sorrisi
vedevo accompagnar di quelle i tocchi.

O cuor d'amante, coppa che trabocchi!
A un giovin gli occhi d'una eran sì fisi
come, dal mondo entrambi già divisi,
ella stesse per trarselo a ginocchi:

e carezzandolo ismarritamente
gli cercasse nel volto l'infinita
orma d'un sogno che sentia perduto:

e premer lui con la bocca, rovente
d'anima, quelle spasimanti dita,
folle di baci e di parole muto.

Un' altra delle creature belle
parea velata dalla sua bianchezza
in una vaga imagine che olezza
come di gigli sotto dubbie stelle.

Tonde erano le braccia più che snelle
ma, fragranti di fresca giovinezza,
a tratti, come a un sogno di carezza,
ignude abbrividian sino a le ascelle.

Tutta ella abbrividia sotto lo sguardo
come notte d' april che poco vento
muove solo per farla più aulire.

E soave un desio più che gagliardo
sentii d' abbandonarmi a lei su un lento
fiume e così lontanando svanire.

Ma tu chi eri? tu, magra, dorata,
con occhi fermi e netti archi cigliari
e zigomi aspri e fremebonde nari
e bocca che lo spasimo dilata!

tu, la più crudelmente desiata
come una fragile anfora di rari
vizi a un approdo di lontani mari,
tu vortice di voluttà malata!

Strofe per te balzar come pantere
sentii, mi parve di serrarti forte
straziandoti sotto me riversa.

Sfatta ma insazïata di piacere
tu ti torcevi supplice di morte
nel gorgo della tua carne perversa.

Questo dapprima vaneggiando io vidi
e nel mio desiderio mi contorsi,
e sognai crudi baci e dolci morsi
e profondi sospiri e immensi gridi.

La bestia era che in te mai non uccidi,
o uomo, e insorge attanagliando i dorsi
maschi e s'inarca fin che a ricomporsi
non sia cacciata là dove s'annidi.

Ma poi sciolto da essa io mi perdei
condotto in labirinti per l'incanto
di quelle mani, e in loro mi raccolsi.

Nè altro più videro gli occhi miei.
Tutto s'inabissò, scomparve infranto
in una profonda ombra oltre quei polsi.

Quelle man sole furon per me vive
  su quella mensa, e intese al mio diletto
  con un tacito accordo sì perfetto
  che fissarle parea, là, fuggitive.

E di me forma, che non si descrive,
  da me disgiunta ma col mio aspetto,
  stava distesa, quasi in bianco letto,
  a goderne le musiche furtive.

Stava distesa là su quel candore
  tra i cristalli e tra i fior soavemente
  come sopra un altare per un rito.

E quel fu veramente, o amico amore
  del randagio, il tuo sogno più vivente
  il nuzïal tuo funebre convito.

Tutto da quelle man senza persona,
o amor, fu rivelato il tuo mistero:
e quel tuo profondar senza pensiero
dentro l'anima che ti si abbandona,

e la tua libertà che t'imprigiona
e la tua verità che non è il vero
e la tua schiavitù che cerca impero
e del silenzio fa la sua corona.

Tutte da quelle man spirituali
frangere, o vita, udii le melodie
che, all'anima donate, ai sensi hai tolte.

E un soffio a tratti di carezze astrali
alitava su me schiudendo vie
ignote a visïoni in me sepolte.

Ecco, e una man tenne per lungo istante
al sommo delle sue dita, sospeso
come a offerta, il mio cuor ch'era sì acceso
che parve di faville sanguinante.

E m'era dolce il crudo atto d'amante:
chè restar mi sentia per sempre illeso,
quando il mio cuor fossemi tutto preso,
stando, così, con lei, da me distante.

Poi altre man lo tolsero alla prima
e febbrili ne ardean; ma due più calme
lo reggean come lume contro vento.

Ah! meglio era lasciarlo in sulla cima
vivido a balenar, che tra le palme
vederselo in cautela semispento!

O vera fedeltà, che non vuoi pena
di ripari ma splendere nei venti
in continuo tremor di tradimenti,
libera da cautele e da catena!

tu, fiamma che in suoi vertici balena
volubil più quanto più s'alimenti,
tu, luce viva di consentimenti,
che sol per tuo desio puoi esser piena!

Ma quella man, che me lo avea divelto,
novamente il mio cuor sostenne un poco
al sommo delle sue dita odorose.

Poi, cauta, su un giaciglio ch'ebbe scelto
di pallide orchidee, lui col suo fuoco
in un'urnetta di cristal compose.

Allora incominciarono movenza
nova di ritmi e dolce al suo martorio:
e a tratti due ch' eran di frale avorio
vi si tenean sospese in trasparenza.

La più lontana un calice d'essenza
aurea levava come ad offertorio,
e tolse una da un aureo ciborio
un balsamo, e con dolce negligenza

ne aspergea la compagna che fuggente
toccò l' orlo dell' urna e n' ebbe un suono
esil così che solo il cuor l' intese.

Un' altra accorse e molto umanamente
con un gesto che parve di perdono
un vel d' aroma intorno vi distese.

Poi si volsero tutte a me che immoto
e intento stavo al mio corale uffizio,
e quella le guidava che all' inizio
così del cuor m' avea lasciato vuoto.

E m'accesero intorno come a voto
tre lor verghette; e un fumo al sacrifizio
della mia vita si levò propizio
in lievi spire e profumò devoto,

mescendosi a un odore di corrotte
rose, che a tratti ne crollava alcuna
lievi petali sopra la mia salma.

E a me parea d' entrar nella mia notte
con gran festa di lumi in una cuna,
quelle or battendo il ritmo palma a palma.

Fin che di colpo tacquesi la cara
musica. E frettolose di congedi
disparvero elle, come fan gli auledi
che, finito il corteo, lascian la bara.

E puzzavan le rose, e m'era amara
l'aria indolcita, e m'opprimean gli arredi
lussuosi, e pungeanmi contro i piedi
i morbidi tappeti di Bukara.

Balzai, fuggii dietro la vostra scia,
magiche mani; ma la melodia
più non si ricompose al rivedervi.

E, obliato in quell'urna col suo fuoco,
il mio cuor, certo dopo qualche gioco
lo gittarono via beffando i servi.

———

XVII

In nostalgia

iorni sono d'incontri col passato,
strani: che per stupirti di sorpresa
pare che tutti si dieno l'intesa,
uomini e cose, con fare garbato.

Nè ti dicono “come sei mutato
d'allora!„ chè sarebbe sciocca offesa;
ti guardano in un'aria un po' sospesa
come a scusarsi a te del tuo passato.

E sorridono tutti, anche i più tristi
anche quelli che usaron più male arti,
perchè tutto sorride quando è vano.

Paion dirti “siam qui: perchè fuggisti?„
Poi svaniscono a un tratto, senza farti
neppure un cenno, lieve, con la mano.

In nostalgia

Lo ritrovavo il mio perduto amico...
in un'ora ben gaja (strano!) a danza
di maschere... lui! vago d'esitanza
al suo bel tempo... lui, così pudico!

Mi guarda, non mi riconosce. Dico
il mio nome; una mano esil m'avanza
allora, ma da tanta lontananza
che a scorgerla io quasi m'affatico.

E i suoi occhi mi parlano. Li so
quegli occhi miti nel desio ma franchi
nella fede, se amor li ardea furtivo.

– O Pierrò... (È vestito da Pierrò!)
che fai, bel principe da gli occhi stanchi? –
dama gli chiede; e lui risponde “Vivo„.

Ore sono di sosta, lente paci
tra gorgo e gorgo, quasi a elisia proda
ove l'anima tacita si goda
pregare al cuore troppo ingordo "taci,,.

Ore striate da non so che baci
vani su chioma che stanca si snoda,
o impallidite in una vecchia moda
che ritrovi nè vive nè fugaci

come fiori in un libro... Tutto sa
di chiuso d'appassito di solingo
e desolatamente passa e sta.

La vita è un chiostro d'alte mura e gravi.
Il guardïano amor troppo guardingo
giù dentro il pozzo ne gittò le chiavi.

In nostalgia

Un'ora strana e chiusa e dolce quasi...
 come una finestretta dentro un vico
 là, solitaria, ignota anche al mendico,
 con una cordicella tra due vasi,

con ragnatele tese come rasi,
 con un candor di cortine pudico...
 Forse... un'ora d'un tempo molto antico,
 che il giorno andava immobile di casi

fluendo oscuramente senza traccia
 tacito tra le dita de le Parche.
 Ma l'aprile, ecco, picchia: e sboccia un riso

e un canto s'alza, e sgorgano due braccia,
 e il vico è un fiume d'oro con le barche
 che van colme d'azzurri fioralisi.

E quei dolci bisbigli vespertini
d'ombre alle soglie in colloquii d'amore,
che l'aria, disciogliendo il suo ardore,
s'empie di freschi tremolii turchini...

quell'andare per vie come in giardini
che le fontane fan gaio rumore,
e v'irrompono con ruote sonore
grandi carri tra gridi di bambini...

e quell'intimità d'estiva luna
fra le tacenti case, che t'invita
a vagar con soavi canti e suoni

serenando d'amor sotto balconi
sùbito schiusi, donde una svanita
man gittò un bacio per la tua fortuna...

In nostalgia

Incominciano quelle dolci sere
d'estate con le stelle sonnolente
che si versano con le ore lente
da cerule urne su montagne nere.

L'anima è come un frutto da godere
che pesa nella carne stancamente:
e sogni barche giunger d'oriente
cariche di profumi e di piacere.

E una donna, diritta in sulla prua
d'una che più soavemente giunge,
vi resta senz'approdo, sconosciuta:

una donna che un tempo fu già tua
e la vedi, ora che se ne va lunge,
la tua felicità non mai veduta.

Giocavi con te, bimbo, in una stanza
illuminata da grandi finestre.
Un odor v'era d'umiltà campestre,
un silenzio stellato di speranza.

E quella, che s'è fatta lontananza
dalla tua vita e non è più terrestre,
era là presso te, ombra cilestre
che si reclina, oro di sol che danza.

Ah, se avessi creduto che fuggente
l'inseguiresti per sì aspri lidi,
donde l'onda te ne distrugge l'orma!

" Ma io giocavo. E lei era nïente
per me. Non la guardai, io, non la vidi.
Non mi resta or che un nome senza forma.

In nostalgia

Nitida sì l' udii, che viva io l'odo
suonarmi ancor, voce di donna ignota,
che da quella parlò riva remota
la mia lingua e con sì leggiadro modo!

Fu come se mi disciogliesse un nodo
di nostalgie. Stupì nel sogno immota
l'anima, poi turbinò come ruota
vorticosa, nell'ansia de l'approdo.

Ma svanita la voce era, perduta
per sempre! Oh, qual tu sia, ave, o felice
bellissima, ch'io non vedrò più mai!

Unica fra le donne, o sconosciuta,
unica tu, che, mia mia Beatrice,
non vidi e smisuratamente amai.

Tu creasti il sorriso d'una sera
azzurra come sono azzurri i suoni
dell' infanzia. Le cose erano doni
di lenta pace all' anima leggera.

Io erravo per la città straniera
cercandoti. Ero puro d' abbandoni.
Venivano bisbigli dai balconi
familïari e qualche riso; e v'era

uno zampillo, in fondo, in un giardino,
e parea con le prime stelle rare
di là nascer l'azzurro di quell' ora.

E parea che il mio cuor fosse reclino
a una soglia ch'è dolce non varcare,
felicità, dicendo "Ave, o signora."

Terra lontana, in una tua badia
un angelo so io che m'innamora,
seduto a' piedi di colei che adora
traendo una sua muta melodia.

Ha il viso inclino assorto a la malia
del suon che tra le dita gli si sfiora:
non è bello, ma più divino ancora
forse per questa sua malinconia.

Suona e quella ch'è madre d'ogni grazia
assurge calma dietro le sue ale
e lo rapisce al sommo dell'oblio.

E, dalla melodia creato, spazia
d'intorno il tempio e d'arco in arco sale,
leva cupole guglie anime a Dio.

XVIII

Una fra tante

UELLA, che dov' è apparsa è trionfante,
non era, o la divinità severa
degli antichi poeti. Era una vera
donna di questa vita, una fra tante:

di cui è dolce pensarsi l' amante,
e più dolce il compagno d' una sera.
Ma sapeva, con una sua maniera
che turbava, parlare con l' errante

come se, inavvertita, in nostalgia
riandasse con lui, arida foglia
nel suo mantel, per le vie del passato.

E lievemente, quando egli partia,
veniva e rimaneva in sulla soglia
col suo cuore per lampada, velato.

Una fra tante

Quella non era che t'affronta e grida
nel primo incontro “adorami: son bella„
ma quella che ti sfiora e sfugge, quella
che non ti si rivela e non ti sfida,

ma ti lascia una sua ombra che guida
il tuo ricordo e più non si cancella,
fin che un giorno ti sfolgora novella
sol che ti guardi o se fugace rida.

E senti, quando te ne parti e quando
ritorni, un desiderio che t'esiglia
da tutto, e a nulla d'umano s'afferra.

E sogni a volte, sul mar, navigando
sotto le stelle prime, le sue ciglia:
e la sera ha l'odor de la sua terra.

La sua casa remota era dal mare
esilïata da tutte le sponde,
sommersa in grandi strade, furibonde
di fragore, che la facean tremare.

Ma, certe sere d'aprile più chiare
nel vento e piene di cose errabonde,
non so come... parea nave su onde
coi lumi in porto pronta per salpare.

E v'era un senso mesto di saluto
in ogni sua parola, e non d'oblio:
chè i suoi occhi dicevano "io ricordo„.

E ciascuno era un ospite che a bordo
si ritrovasse per darle un addio,
e la guardasse già come perduto.

Una fra tante

Nasceva dai profondi occhi, o veniva
dalla sua stanca voce questo senso
ch' ella s' allontanasse nell' immenso,
abbandonata ogni cosa e ogni riva?

O forse oltre la vita le appariva
un amor che non cerca altro consenso
umano, già per sè così intenso
che fiamma d' altro cuor non lo ravviva?

Ma ciascuno, guardando le sue mani
lievi come le foglie di una rosa
sfogliata invano dalla vana vita,

pensava – a chi? a chi, ella smarrita
dirà, non con la bocca dolorosa,
ma solo coi profondi occhi "rimani"?

Ah! i suoi occhi dicevano a ciascuno,
quando apparia “ Che rechi, ospite ignoto?
Sei tu quegli che attendo a fargli voto
dell’ ascoso desio che in me raduno?

O sei l’ ombra che pesa? l’ importuno
d’ una sera che resterà remoto
da me per sempre col suo cuore vuoto?
O, forse, no, tu soffri anche; sei uno

che va che va, per non sentirsi a fronte
mai con sè stesso, continüamente
esule d’ orizzonte in orizzonte?

Prendimi, se ti piace; ma perdona,
signor d’ un’ ora, se amor che non mente
un corpo vuoto d’ anima ti dona „.

“Oh! – i suoi occhi dicevano – se amarti
potessi e tutta darmi, come un fiore
ti dò che profumandoti si muore,
che non farei, signor, per sazïarti?

Ma poi che non varranno tutte l’arti
a questo fine d’infinito amore,
non puoi far ch’io non sia, dolce signore,
triste se resti e triste se ti parti„.

E ciascuno, guardandola guardare
fisamente così con ansïosi
occhi d’amante il nuovo ospite ignoto,

pensava – forse il destinato appare
che l’avvolga in un turbine e che osi
per oceani trarla, ebro piloto!

Innanzi a me talvolta ella era immota.
  Ma la vedevo, io, profondar veloce
  in un gorgo serrando con la croce
  delle mani al suo petto un'ombra ignota.

Allora verso lei, fatta remota,
  gittai un grido, ultimo, senza voce;
  ma non l'udia già travolta alla foce
  del suo tormento. E l'anima era vuota,

vuota della sua anima lontana
  per sempre. O lontananze della vita,
  che non ne sa morte di più profonde!

Ella era innanzi a me, arida vana
  spoglia di cosa per sempre svanita
  che nulla più rivela e più nasconde.

Ora si stava muta e sorridea
d' un sorriso che ai volghi non si dona,
ch' era una luce in tutta la persona
e quasi dalle labbra non parea;

ma, come nella musica si bea
e intanto dolcemente s' abbandona
sullo strumento il volto di chi suona
a più goder l' accordo ch' egli crea,

così ella si stava a udir soavi
parole che sorgean dal cuor profondo,
il viso reclinandovi rapita,

tanto che nel mirarla dubitavi,
anima, che già fosse ella dal mondo
in quel sogno e in quell' atto dipartita.

Una fra tante

Una casa dal mare sta lontana
lontana dall'ebbrezza de' suoi canti:
profondata fra selciati rombanti,
immobile fra scrosci d'onda umana.

La città grava tana contro tana...
Sostan gli illusi, passano gli erranti
di soglia in soglia, schiavi o mendicanti
d'una felicità sempre più vana.

Ma certe sere la casa nel vento
coi lumi è nave in porto apparecchiata
per un viaggio di terre lontane.

E s'ode voce che, stanca, in un lento
sorriso dolcemente s'accomiata...
E nessuno degli ospiti rimane.

XIX

ANTAMI la tua lenta cantilena
che mi cantavi lassù fra i tuoi monti
quando la sera fa piangere i fonti
più chiari nella sua conca serena,

e la madre toccando la sua cena
pensa i migranti ai lontani orizzonti,
e l'acque vanno sotto gli alti ponti
a lor foci soavi in sull'arena:

e tutta va la terra che s'annera
sotto le prime stelle, va soave
con le montagne sue, con la sua pena

di case inginocchiate a la preghiera
per l'infinito mare, come nave...
mentre tu canti la tua cantilena.

Intimità dell' ombra! chiuse case,
che la sera più stringe a la montagna,
con un lumino fioco in una ragna
di triti vetri, e i ciocchi per cimase.

Già di malinconia l'ave le invase:
Venere spunta ch' è la sua compagna...
Or non s' ode che il fonte che si lagna,
e l' acque dentro l' arca vanno rase.

Or non s' ode che piangere quel fonte...
e gli emigranti son di là dal monte
e gli emigranti son di là dal mare.

E i morti son lassù stretti a la terra
e la terra materna li rinserra,
la terra che non può dimenticare.

Il cimitero ha la sua chiesa accanto
e il suo paese intorno come greggia
che aspetta mansueta, fin che albeggia,
il pastor che la svegli col suo canto.

E non s'ode che piangere quel pianto...
Ma qualche cosa nell'acqua biancheggia,
dentro l'arca di rovere: una scheggia
di boccal che a l'attingere s'è infranto.

S'è infranto fra le mani di Maria,
che il sol dorava già gli ultimi picchi:
nè tu sai come peni e peni forte.

Chè lei ha tre fratelli che son via,
partiti con un sacco a farsi ricchi...
E boccal che si spezza dice Morte.

Ma son fole, o Maria: non far pensieri
brutti con quel tuo solco tra le ciglia
mentre fumanti e colme a la famiglia
le ciotole sul desco appronti e schieri.

Boccal spezzato dice che tu eri
sbadata, o Maria bella, e senza briglia
correvi ben lontana mille miglia
dami cercando che sien veritieri.

E arca non vedevi nè fontana
nè le mucche tornanti di pastura
don - dan don - dan verso la stalla oscura;

e, sorpresa così da la Silvana
che ti schivava per bere allo sgorgo,
il boccal ti sfuggì, rotto, nel gorgo.

O Maria bella, colorata e asprigna
come bacca di arbusto in fra gli spini,
e snella e dritta come i dritti pini
de' tuoi greppi, che un non ne traligna!

O Maria salda e chiusa come pigna,
e sciolta e fresca più che i rivi alpini
che qui gonfi spumeggiano, e là fini
rigano di fulgor l'alpe azzurrigna!

I tuoi occhi, o Maria, son color d'aria
d'aria quando è sereno sulle nevi
che nell'azzurro trasfondon candore.

O Maria, come il passero che svaria
fra tetto e ramo i giorni lieti e lievi,
tu vivi e canti e ridi a tutte l'ore.

Canti sul greppo allor che vi si coglie
vïoletta d'april frasca di maggio,
ridi a ombra di vol, guizzo di raggio,
a nuvola che l'äura discioglie.

Canti pel bosco quando le sue foglie
ti cede per gli addiacci abete o faggio,
ridi a chi incontri tornando al villaggio
chinata sotto il gran sacco di foglie.

A te fai festa, a te dai gli stornelli,
a te la melodia della tua voce
e al rio che più giulivo corra e abbagli.

E per farti bordon dai ramoscelli
il bosco agita or lieve ora veloce
innumerevoli aridi sonagli.

Ma nell'estate allor che i dì son pieni
d'opera e lunghe duran le fatiche
e si falcia e si stende e si fan biche
tornando a notte con stroncate reni,

allor t'è caro, dopo che tu ceni,
stringerti in cerchio a soglie con le amiche
lungamente cantando e nuove e antiche
vostre canzoni agli odoranti fieni.

O Maria, bel cantare ti risana
d'ogni fatica: e l'anima è più bella,
e il canto se la porta in sulla cima

d'ogni sua nota, che restar sovrana
vi pare e tremolarvi come stella
baciata puramente ad ogni rima.

Canta, o Maria: “Non voglio amor galante
che a tutti i canti si trovi comare.
Io, le parole dolci mi son care,
ma son nata di roccia e son costante„

Canta, o Maria: “Non voglio amor pedante
che mi chiuda tra letto e focolare:
chè più saltano l’acque e più son chiare,
e io nacqui di vena e son migrante.

Voglio che amor sia fonte che non muore,
non scroscio di fossato che marzeggia
e il fiotto passa e restano le ghiare.

Voglio che amor sia come il buon pastore
che lascia vagar libera la greggia,
ma la veglia e la guarda pasturare„.

Canta, o Maria, quel canto ch'è lamento
“o bei prati, o bei fior de' monti miei„
e sembra accompagnar lunghi cortei
d'esuli verso un nero bastimento.

Canta, o Maria, quel canto grave e lento
portato dai profondi Pirenei
ove andavano i padri con trofei
di badili e di zappe al sole e al vento.

Canta il contrasto della ritrosia
che ci donò la terra di Provenza
“Io mi renderò suora in un convento„.

E inarca il petto spavalda, o Maria,
riprendendo nel coro la sequenza
“Giammai garzone avrà il mio sentimento„.

XX

ı riveda io così, balda pastora,
apparirmi nel ciel, come un'offerta
pura della montagna, in capo all'erta,
tutta immersa nel sole che ti dora:

quando agli ultimi paschi fai dimora
presso le nevi in una verde aperta
e, di zangole e stampi e cagli esperta,
in quell'alpe di pietre sei signora;

o per poco fien magro, di che avari
ti son scorci di terra fra il lichene,
su ruinar d'abissi stai sospesa,

lassù, dove non è che casolari
bigi sotto le livide morene,
e non si scorge campanil di chiesa.

Ah! quell'orror di petraie dirotte
  che par che la ruina ancor v'echeggi,
  quel silenzio nemico di gorgheggi
  che sol vi odi fischiar le marmotte,

quel baratro di rocce che s'inghiotte
  un furibondo fragor di spumeggi
  nè mai vide calar sparse le greggi
  placide a ber ma solo i corvi a frotte,

quella superba desolata oscura
  ultima pace, sulla qual trasvola
  l'aquila roteando e non si posa,

una muta grandezza che spaura
  ha intorno a te, Maria, piccola e sola
  curva alla tua fatica perigliosa.

Ma tu non badi che a far tue mannelle
di ruvida erba e a scansarti periglio,
quanto è lungo il tuo giorno, fin che al ciglio
delle rupi socchiudonsi le stelle.

Allora te ne vai per semitelle
verso il tuo casolare e il tuo giaciglio,
svegli con le altre compagne d'esiglio
fumi al colmigno e a la fiamma novelle.

Là non si canta. La montagna incombe
cupa: la solitudine notturna
risonerebbe al canto tetramente.

Irrompe con le lamentose trombe
il vento per le gole, e in più cupe urne
profondar sembra il fragor del torrente.

Eppur la luna sa vostre malfatte,
o fienatrici. Chè, quando ella, piena
a mezzo dell' infinità serena,
tondeggia là come un secchion di latte,

balzar talor più che agili cerbiatte
videvi verso il flutto che balena
e ignude entrar nell' acqua ove s' insena
facendo conca e il gorgo non vi batte:

ignude biancheggiar sotto il suo raggio
castamente fantastiche tra immote
rupi e scintillii d' onde e risa e gridi,

ninfe parendo, uscite per miraggio
da una favola dell' età remote...
Così le immagino io che non le vidi.

Me lo contò la bella invereconda
alla qual tanto, o incaute, vi fidaste:
e ridevane ancor dalle sue vaste
labbra che le fendean la faccia tonda.

E mi dicea: “Tu sai qual' è più bionda
ma più bianca qual sia tra quelle caste
non so pur io, benchè mi sien rimaste
lungo tempo a scherzar nude con l'onda.

E or vi s' immergeano scintillando,
or ne sorgeano roride di gocce
e movean sulla riva dolci passi:

e quando s' inseguian di spruzzi, e quando
si stendeano riverse in sulle rocce
perch' io dal fronte al piede le baciassi.

“E Maria, che tu sai quanto s’opprima
di strette trecce, ai balzi ai lazzi ai crolli...
d’un tratto le si sciolsero giù molli,
come rotto covon di messe opima.

Allor subitamente in fuga, prima
che l’altre, che tendean già braccia e colli,
la ghermissero a spandergliele folli,
nuda fuggì d’un’alta rupe in cima.

E, come io fossi lampada allo specchio,
nuda, ella, e dritta, là, con lo stupendo
corpo e inarcando il suo bel seno intatto,

quelle sue dense trecce d’oro vecchio
se le andava torcendo e ravvolgendo
soavemente lenta in ogni atto.

“ Poi, quando l’ ebbe rannodate e strette,
mi guardò come a dir “ grazie del lume „
guardò i ghiacciai donde partirsi il fiume
candido si vedea, guardò le vette

ch’erano nel sereno così nette
da carezzarle, guardò giù le spume
che ne salia di spruzzi e non di brume
un velo argenteo nel mio raggio: stette

un attimo raccolta: indi ridente
s’ applaudì, le compagne sue chiamando
e con cenni e per nome anche. Ma quelle

non l’udian nel fragor della corrente,
e si vedean con cenni di rimando
gridar parole vanamente anch’ elle.

“ Allor le gambe, ch' eran sì congiunte
perfettamente come a spiccar salto,
staccò scendendo ella da spalto a spalto
candida tra le rupi irte di punte.

E rise alle compagne che raggiunte
la investiron di spruzzi in un assalto;
ma già sentian venir fina dall' alto
la brezza: e ne rabbrividiron, punte.

Nè io le vidi riprender le vesti,
tornar donne mortali, ch' eran larve;
ma nuvola gentil me le nascose.

E, quando io ricercai giù quegli onesti
femminei svaghi, non mi riapparve
che scroscio d'acque fra tacenti cose „.

Ninfe del monte, vaghe della luna,
  fate del bosco, innamorate al sole...
  qui – tra fragili dame, allor che duole
  a me la vagabonda mia fortuna,

e senza più turbarmene d'alcuna
  il desio danza in frivole parole –
  quante volte io vi penso, o liete, o sole,
  viver lassù nella cilestre cuna!

Anch'io migrato son dalla mia pace
  col mio sacco di sogni e con mie forme
  a plasmarmi quest'arte, via pel mondo:

anch'io, travolto dal gorgo vorace,
  anch'io, premuto sotto un peso enorme,
  canto il canto degli esuli profondo.

Lasciatemi cantar fra le tempeste
con voi, migranti a tutte le contrade,
o fratelli, che non recate spade
per le battaglie, o sana gente agreste,

ma le scuri da franger le foreste,
ma le falci per mietere le biade,
ma le zappe a dirompere le strade:
voi, che per tutto il mondo le schiudeste

agli inquïeti uomini, o fratelli
nati di questa Italia! che, puntata
alle eterne Alpi sue possentemente,

pei mari agile e sempre di novelli
sogni e di fior, si slancia, incoronata
prora d'Europa in contro a l'oriente.

A UN SIGNORE LOMBARDO

XXI

L'oblio

NON pregherò su te, fratel gagliardo.
Morte non vuol del cuojo di tua cotta;
di troppa giovinezza omai è ghiotta:
guerra le fa lo stomaco leccardo.

Tornerai con quel passo alquanto tardo
(e forse alcuna parte di te rotta,
ma rinsaldata ancor più da la botta)
a vagare il tuo dolce pian lombardo.

T' aspettano le quaglie fra le stoppie,
o cacciatore, e gli ozïanti cani
nostalgici a un volo di colombi:

se non ti piacerà candidi a coppie
mirar tuoi bovi e andar fra gelsi e grani,
sazio di colpi dopo tanti rombi.

L'oblio

Ma vivere è obliar. Scorda la terra
le sue ferite e le riveste d'erba.
Immemore de la stagione acerba
sgorga il ciel da la bruma che lo serra.

Di morte amor s'oblia, pace di guerra.
E crudel nova indomita superba
vita irrompe dal germe che la serba,
ultimo, e carne anima riafferra.

E allor che i cieli come fonti sciolti
scroscian l'azzurro, e l'universo è un canto
è un grido mattutino di desio,

la bellezza dell'ora ha mille volti,
e l'uomo, smemorato d'ogni schianto,
nella sua luce va simile a un Dio.

Or chi sa che un mattin, veduto squaglio
di migratori ai pallidi orizzonti
e il Po calmo specchiar gli archi dei ponti
sfuggendo a la nebbietta in un barbaglio,

tu non scuota d'un crollo il tuo travaglio
e, imbracciato il fucil, verso quei monti
rosei te ne vada, e i tuoi can pronti
sbalzino al fiuto sciolti dal guinzaglio.

Chiara bellezza del pacato fiume!
Dolce seguirlo e tragittarlo a sera
sul barcone tra i carri e tra i cavalli!

Senza tonfo di remi e senza lume,
pare d'esservi tratti con l'intera
vita a la pace de l'elisie valli.

Dolce, le sere intime di pioggia!
Lungo l'argine i pioppi, fraticelli
bigi, senza cappucci nè mantelli,
vansene curvi e l'un l'altro s'appoggia.

Il borgo tace con la vite roggia
alle pergole, col fieno ai cancelli
colmo che sbocca in ciuffi, coi mazzelli
delle melighe penduli a ogni loggia.

Sotto il portico il carro ozia: a le stanghe
alzate i bimbi s'appendon per gioco.
Fugge un cagnuol tra le ruote e guaisce.

Gli erpici con gli aratri e con le vanghe
posano... O cacciator, poni esca al fuoco:
piove – non vedi? – fitto fitto a strisce.

Ma più l'amo la dolce tua pianura
quando si sveglia sotto i primi cieli
ignuda, inazzurandosi di veli
il lontan cerchio delle alpestri mura.

E d'un tratto nel vento che le appura
balzano e la coronano di geli
candide l'Alpi, vicine... crudeli
tanto è chiaro ogni dorso, ogni giuntura.

L'aria è vuota di voli; ma cinguetti
s'odono e un frullar basso per le prode
tra colpi di cesoie e di falcetti.

E un'ascosa promessa di colori
in quel grigio sopore già si gode,
e sfavillano annunzii di fiori.

L'oblio

Tempo non è di questo più gentile,
tanta nitida pace vi s'aduna.
Con lor nette ramette a una a una
scorgonsi gli alberelli andare a file.

D'entro il velo de l'äere sottile
il mondo appare una soave cuna
dove tra cieli chiari e terra bruna
dorma bambino il suo desio d'aprile.

Tutte le cose posano leggere
nell'aria, come sien per dileguare
a troppo fermo sguardo che le tocchi.

I pensieri sono angeli a ginocchi,
che stanno un sogno taciti a vegliare
reggendo su le palme eteree spere.

Tempo non è di questo più cortese
benchè non s'incoroni di viole,
ma con tanto pallor ne sogna al sole
che nel suo ciel le fa parer sospese.

O stupor dolce di profonde attese
che spera un grido e teme le parole!
o cara acerba nudità che vuole
darsi ma è pronta all'ultime difese!

E se non anche gemma si risente
lacrimando, e sui rigidi alberetti
non s'apre la corolla d'un sol fiore,

guarda come già l'aria in un tremore
ne langue e tra 'l vapore dei rametti
impallidisce desiosamente.

Guarda come già sembra che si levi
  la terra in ogni monte e in ogni valle,
  serena, e scuota dalle ignude spalle
  rabbrividendo le sue lane grevi.

Veli azzurri le scivolano lievi
  sul mantel vajo di primule gialle:
  nel silenzïo errano farfalle
  vaghe su orme argentee di nevi.

Guarda come si vedono svanire
  le strade per le chiare lontananze
  e tutte l'ombre pure disegnarsi.

Pare che vi si attendano apparire
  teorie di fanciulle in molli danze
  con vesti sciolte e coi capelli sparsi.

Or s'ode un flauto qua e là che tocca
  i poggi e poi lontanando si tace,
  ma lascia risonanze nella pace
  come di gocce d'acqua che trabocca.

E v'è talun che batte con la nocca
  sui rami per destare una che giace,
  nè s'ardisce chiamarla sì gli piace,
  nè la bacia, ma guarda la sua bocca.

Con tal desio la sua bocca rimira
  ch'ella nel sonno l'angoscia ne sente
  pesarle e, a liberarsene, sospira.

E quegli si protende si reclina
  sempre più sempre più su la dormente
  e la sua pena è sempre più divina.

L'oblio

Ahi, che già con le labbra le disfiora
le labbra e quasi di dolcezza sviene!
Eppure ancor tremando si rattiene
e non la bacia e non la desta ancora.

Al suo alito ardente ella scolora,
l'alito di lei empie le sue vene.
Sogna ella un Dio che sul petto la tiene:
paventa ei che sul petto arsa le muora,

quando si desterà nel vïolento
bacio che bocca dentro bocca inserta
e l'un nell'altro gli amanti profonda...

E l'attimo, sospeso in rapimento
su quell'indugio estremo e quell'offerta,
s'inarca gonfio di scrosci come onda.

———

XXII

U già tempo che tu lo cavalcasti
fra Po e Ticino, con latrati lieti
di segugi a trar volpi dai scopeti,
il pian tuo dolce, campo de' tuoi fasti.

Una serenità pingue di vasti
pascoli e di domestiche quïeti
ne vapora oltre l'eriche oltre i greti
velandosi di chiari toni casti.

Ma il cuor ti si torceva di desii
sì veementi sull'equino dorso,
che parveti balzar centauro acerbo.

Cavalli che ti fossero restii
non conobbi: sentian rodendo il morso
d'esser tuoi, in un sol groppo e un sol nerbo.

Era il tempo galante, a la tua guisa
  pur sempre, duramente, che non gode
  di gonna in gonna tessere la lode
  e sa che men v'è gioia ov'è divisa.

Passïone ti fu sempre decisa
  per un'unica preda, o amico prode.
  Quante volpi ghermite!,.. Or n'hai le code
  in serbo, e la memoria n'è sorrisa.

Non in mestizia, tuttavia. Chè l'arco
  de' tuoi anni non anche il sommo ha vinto
  se già v'è così presso che lo tocca.

Ma tu sei a te stesso di te parco:
  e posi il frutto innanzi che, respinto,
  perda del suo sapore alla tua bocca.

Ora, come acqua che va colma e rasa
alle rive perchè nei fonti abbonda,
con pacata potenza ma senz'onda
l'anima t'è di maturanza invasa.

E, con la donna tua, nella tua casa,
coi figli tuoi che l'aprono gioconda
all'ospite – e ne son come la fronda
di sul tronco gagliardo persuasa

a prosperar bella vivace ardente
fida all'äer natio che l'ha nutrita
e di buoni rigogli l'assecura. –

tu compi, ospite, l'ora più lucente
che ha sensibil forma tra le dita
e suona, come di cristallo, pura.

È l' ora, ospite, che disfiora e sfoglia
tutto il vano svelando i suoi tesori,
come la bella donna gitta gli ori
e il primo velo e lenta indi si spoglia.

Giovinezza le indugia dalla soglia
con volto radïoso di tra i fiori,
e ancor la tenta d' improvvisi ardori
e d' una fuga sùbita l' invoglia.

Ma non le si abbandona ella, se l' ode
sorridendo: e assapora quell' aroma
estremo e quell' indugio ultimo gode.

E intanto con dita abili dislaccia
discioglie treccia a treccia la sua chioma
facendosi arco delle ignude braccia.

È l'ora amica della chiara attesa,
o amico, e delle musiche parole:
l'ora del desiderio che non duole
e del puro silenzio che non pesa.

Plauso non cerca nè patisce offesa,
non la vela ombra, non l'abbaglia sole...
Ah, queste molli conche brianzole
come son dolci a questa ora sospesa!

Come sereni emergono i tuoi ròccoli,
o cacciatore, mentre sei nel gorgo
di guerra, e fan richiamo più soave!

Annotta: io odo rintocco di zoccoli
che s'affretta per vie campestri al borgo
dai lavorati campi. E suona l'Ave.

Annotta. Io sento franger la campana
che a tante travagliate anime schiave
d' affannati mortali, pregando " ave ",
persuade la pace cristiana.

O poverezza d' una gente vana
che sotto il peso di sua carne grave
s' agita in questa piccioletta nave
magnificando la grandezza umana!

Ch' è mai, senza speranza in un approdo
d' eternità, nostra fugace vita
se non che un continüo affanno?

e uscir d' un laccio e ribadirsi un nodo
e vaneggiar qual ciurma fuoruscita,
mutando non di sorte ma d' inganno?

Qual senso ha questa cosa che si chiama
“ la vita „ complicata da congegni
rombanti, spasimosa, irta di segni
inscrutabili, dove chi ti ama

ti strazïa? Qual senso ha l'aver fama,
più d'una fiammicella che tu spegni
con un soffio? e mutar luoghi e disegni
ghirigorando un'immutabil trama?

questi risvegli, amari di caffè,
senza un picciolo dir di paternostro,
e sùbito pesanti di pensieri?

e correre in timor che tocchi a te,
frustato da cadaveri d'inchiostro
che ti ricontan la fiaba di jeri?

Voglio saper la fiaba di domani.
E poi, no: anche quella già m'accora.
Non voglio che silenzio, e ancora un'ora
dormire, un giorno de' miei giorni strani.

Dormire senza strepito d'umani,
e svegliarmi al tramonto (ch'è un'aurora
capovolta) per ridormire ancora:
mentre tu vai, o vano tempo, e frani

tacitamente infinitamente
travolgendo la vacuità del mondo
in mezzo a un polverio di stelle, giù

nel mistero, più giù, sempre più giù,
disperato di non toccar mai fondo,
tacitamente infinitamente.

Misero me! se dentro me mi fisso
a meditar su questa gente matta
che vaneggiando va de la sua schiatta
(libera?) su la terra ne l'abisso.

Ahi, che tutto dal mio volere è scisso!
sole che nasca, fiore che s'abbatta,
e il mio stesso desio! tutto vi scatta
meccanico nell'attimo prefisso.

Spazio tempo fortuna fato... varî
e scempi nomi d'un unico stato
che si raggira immobilmente in sè.

Mondo, emporio d'inutili scenarî!
Vita, vacuo giocattolo creato
per divertirne un pazzo ignoto Re!

Diversità di sorti? mero inganno!
  Da te che vai, signor, di vetta in vetta,
  al misero che a mute soglie aspetta,
  ugual sogno ugual gioia uguale affanno.

Ricchezza si strascina con malanno,
  potenza sta sgomenta di vendetta...
  ha ciascun sua follia che lo diletta
  e in sè, schiavo, un medesimo tiranno.

Ma remi e scioglie vele alla fortuna
  credendola mutar di riva in riva.
  Tal rimpiange il desio dolce che n' ebbe.

Ma i più non serban coscïenza alcuna
  di questa vana corsa che li abbriva.
  E se chiara lor fosse, e chi vivrebbe?

XXIII

A tu, perch'io persegua di pensieri
bronzo che rombi, acerbo mi rimbrotti:
“ vano filosofare! ozio di motti
su campana che pianga e ciel che anneri!

Suon d'ave è dolce al cuore, per sentieri
di pace, dopo solchi ben condotti.
Or lascia, o rimator, lascia che annotti
su tuoi desii come su miei poderi.

Opera, senza farvi lunga chiosa,
e sogna sopra le tue fragili ossa
d'oltre la carne bruta che ti serra!

Chè, dove il sogno a l'opera si sposa,
quivi è felicità... quanta ne possa
prole mortale aver sopra la terra „.

Saggio rimbrotto; e d'altro anche più saggio
consiglio con me stesso io lo commento:
" opera, solo inteso al compimento
della tua vera forma e al suo vantaggio!

Mal polito adamante non dà raggio,
contentezza non viene da strumento
imperfetto... Sii tu nel tuo contento
naturalmente come rosa in maggio,

che non desia che d'esser bella rosa
e vorrebbe per sè tutti i fulgori
e non sa per chi splende e per chi olezza:

e, perciò, così splendida e odorosa
fa di sè gioir l'aria intorno e i cuori,
tanto più cara quanto ha più bellezza ,,.

Dunque lasciamo che piangendo cada
lenta ne l'ombra vespertina squilla:
e maestro ne sia l'uom de la villa,
che solo per sue opere v'abbada.

Io, se in languido verso ti disgrada,
o amico, malinconica postilla,
coglierò sul mattin rima che brilla
come fioretto fresco di rugiada.

E per prati argentati e per selvette
cerule, donde il sole non fugò
l'ultimo vel di nebbie che v'indugi,

verso le lontananze violette
andremo alacri fra Ticino e Po
con la muta dei sogni e dei segugi.

Qual più t'aggrada? lepre che s'appiatta
nel covo e si rivela con la pesta?
o seguitar viscarda che foresta
zirla d'autunno via di fratta in fratta?

sorprendere la quaglia che va quatta
per solchi ma del quequeggiar non resta?
o l'altra in boschi, a la gajetta vesta,
che morbida si posa e muta scatta?

o per giuncaie torpide l'astuto
beccaccin che nel vol qua e là s'aombra?...
Ma tutta l'ami a sua stagion la caccia;

e forse, perchè tempo n'è venuto,
ami anche questa d'uomini, che sgombra
un po' la terra dalla sua carnaccia.

Ecco: e ti vedo nelle spalle quadre
lasciar presa noiato e in fare stracco,
qual, se da l'ossa richiamato, il bracco
che se ne scosta con occhiate ladre.

E tra i minor compagni essere padre,
ma spietato dispregiator del fiacco,
se pronto a confortar del suo distacco
l'adolescente che lasciò la madre.

E a tal, che per viltà di cuor piccino
sparla della bisogna e tien bilancia
di giustizia (che il diavol se lo spolpi!)

saltatogli con balzo da mastino
muso a muso, latrargli "non si ciancia
qui: noi s'è qui sol per menar giù colpi".

Perchè questo è il tuo credo: “Essere maschi
nel mondo, essere un uomo coi talloni
sodi a la terra e con le sue ragioni
da picchiarle su grugni e groppe ai laschi,

sii pastor di reami o rè di paschi,
significa operar, non con sermoni,
calmo senza follie senza abbandoni,
dirittamente, accaschi quel che accaschi.

Significa: se corri alla tua preda
agguantarla, e, s'è donna che tu brami,
prenderla; e s'è nemico, stargli ai denti,

sopra, senza pietà, fin che non ceda
e s'arrenda e “pietà pietà„ lui chiami:
e non volere mai esser perdenti.

“E se torto tu abbia anco e sii tratto
da te, d’altrui, da un diavol che t’istiga
fuori o dentro, a cercarti ingiusta briga,
e poi t’avveda essere stato matto,

non piegare un solo attimo, un sol tratto,
non arretrarti in campo d’una riga,
e, contro ragïone che t’intriga,
vinci non con lo scritto ma con l’atto.

E, se compagno fosse che t’offende,
pur questo è da serrar con braccia forti
meglio persuasive d’amicizia.

Poi si daranno le dovute ammende
e si giudicheranno i vivi e i morti
e si avranno i perdoni e la giustizia„.

Così con fede buona, in te fedele,
– come al gioco imperterrito e a gli accosti
amorosi deliberato fosti,
e non corteggiator da ordirgli tele:

e, quale in caccia, mastro di cautele
e d'ardimenti, sai tutti gli apposti
e dove balzi la tua preda o sosti –
sei cacciatore, or, d'uomini, crudele.

Nè curi altro nè cerchi il donde o il come.
Fai la tua dura impresa e tieni saldo
come dicessi “qui è questa pietra„:

così, perchè è da farsi, per il nome
tuo in faccia a te stesso, e non spavaldo,
per Cristo: chè buon sangue non arretra.

Per Cristo nostro! chè non sei pagano
e non ti credi lupo in fra gli agnelli,
e senti la pietà de' tuoi fratelli
e vedi in ogni umana forma il vano.

Ma sei tra cristïani un cristïano
che non sopporta che alcun lo martelli,
nè vuol mendico vivere a' cancelli
d'un giardin ch'altri spazî da sovrano.

Per Cristo nostro e i suoi guerrieri santi,
armati con la croce e con la spada,
che il mondo molto loda e poco assempra!

Ah, il mondo è irto ancor di mali incanti,
e i draghi sono al varco d'ogni strada,
e senza fede forza non si tempra!

XXIIII

U non guerrier di Cristo ma guerriero
d'Italia sei, di nostra vecchia razza.
Arcato hai busto, petto da corazza,
animo da gridarti condottiero.

Certo quell'aspra faccia uscir da un nero
vid'io, se la memoria non m'impazza,
d'antica tela urlando "ammazza ammazza!
via fuor d'Italia nostra! via, straniero!„

Certo io vidi un de' tuoi che ti ripete...
erta fronte decisa, ciglia rudi
aggrottate su fieri occhi sovrani,

spesse labra che d'altre labra han sete...
Ma forze di disdegni e voler crudi
vince la gentilezza delle mani.

Mani pallide pure sensitive,
senza peso di carne, quasi frali,
ma pronte a belle prede sensuali
e ferme nel serrarle a sè captive.

Mani che sanno tendersi furtive
a la carezza e dileguar come ali,
ma poggiar sopra l'else dei pugnali
e avvolgersi entro chiome fuggitive.

Mani cui vita è un musico strumento
e tutto è vera forma, anche il fantasma
che si precisa in chiarità latina.

Mani da sollevare in sacramento
per la forza d'amor che le riplasma
e la virtù dell'arte che le affina.

Son queste mani italiche, son queste
che sangue non dai barbari commisto,
latin sangue, riconsacrato in Cristo,
dal profondo suo grembo irradia e investe.

Son elle che nel sole manifeste
porgono al mondo il lor divino acquisto,
levando non un giogo a farlo tristo
ma la palma e l'ulivo e il lauro agreste.

Son elle che tracciarono in drittura
il solco di giustizia in fra le genti
e furono maestre al buon governo.

Per queste io giuro ch'una è la pastura
a gli uomini, se molti son gli armenti,
e ciascun uomo in terra m'è fraterno.

M'è fraterna per queste mani insigni,
trovatrici di sogni e di misteri
armonïosi e di sublimi veri,
ogni forma che sotto il sole alligni.

Son queste man che impressero in macigni
come in argille eterna orma d'imperi,
man d'artisti d'artefici d'artieri,
che san tutte le vie, tutti gli ordigni.

E saran queste che d'oltre lo scempio
profonderanno dentro il solco avito,
rifatte pure, il germe più fecondo:

queste che ridaranno al nume il tempio,
all'uom la patria, a la bellezza il rito,
l'ara e la pace al rinnovato mondo.

Tu queste man forzar devi con dura
volontà, non per arte come sogni
a belle gesta, ma dove bisogni
a brutta guerra contra lor natura.

E per necessità d'anima pura
non v'è giorno che non te ne vergogni
e non v'è ora che non le rampogni
d'esser troppo cortesi a tal lordura.

Ma non sapranno mai – o gloria nostra! –
esser fredde in ferocia e farsi schermi,
contro pietà, di studïate norme:

e infrangere divine uniche forme
e uguagliar nella strage armati e inermi
e incrudelir sul vinto che si prostra.

Oh, quando ancor sarà che in queto asilo
le riveda io seguir puri contorni
di belle forme o di pensieri adorni
che a scherma di parole io tempro e affilo?

E rimiri io con te netto profilo
di monti, a sera dei ventosi giorni,
che lo segui col gesto e vi ritorni
come se lo incidessi con lo stilo?

Quando riscandiremo all'aere il verso
del tuo Petrarca dove più si spazia
l'anima come più savia diventi?

sempre nuova scoprendo, in quel suo terso
nitore e in quella sì dolente grazia,
profondità di umani atteggiamenti!

“Ahi, quanti passi per la selva perdi!„
quante volte a me stesso con l’antico,
e non per ammonirmene, io ridico
e intanto se ne van l’ore più verdi.

Ma poichè similmente tu li perdi
come ciascuno in questa landa, o amico,
il rammarico è dolce, il suon pudico...
“Ahi, quanti passi per la selva perdi!„

Ahi, quanti passi e non per selve sole
ma per borghi e città perdetti, ignaro
di me, poi che pel mondo io mi fui messo!

Pur, mentre me ne dolgo, non mi duole
perderli nè mi pento; anzi m’è caro.
Forse io li perdo a ritrovar me stesso.

E lo sai tu, compagno di cammini
antichi, tu che fosti buon randagio
con me prima di startene a palagio
o in villa fra i tuoi boschi e i tuoi giardini.

Lo sai che, per mutarsi di destini,
in pace o in guerra, vada con tuo agio
o affannato, in cammin dolce o malvagio,
non si mutano mete nè confini:

e quegli arriverebbe che sedesse
ugualmente... Ma viver d'agonia
aspettando la morte è stolta cosa.

Meglio allora pregarle un po' di messe
come fa la donnetta, e poi s'avvia
alla giornata sua laborïosa.

Vivere è mover passi: irrequïeti
in prima e sempre nuovi a sogni e a svaghi,
(quando non v'è ghirlanda che t'appaghi
nè fonte mai che a pieno ti disseti):

poi, come l'ardor cede, consueti
di giorno in giorno e più lenti e men vaghi,
non per anima che se ne dismaghi
ma perchè più pensier li fan discreti.

Noi, se l'età pur ce li tardi o accorci,
non staremo già noi fin che si cada
e una fronda ci basti e un picciol fonte.

Noi, fin che il tempo abbia vuotato gli orci,
si vuol sopra la terra fare strada
“di pensiero in pensier, di monte in monte„.

XXV

Aspirazione

OLCE terra Brianza! che riposa
romantica d'idillïi e di svaghi
con ondulate conche e azzurri laghi,
rustica d'opre, e d'ombre grazïosa.

Il Resegone è come una gran rosa
affacciata a un balcon di poggi vaghi:
e indarno irte di punte come aghi
le due Grigne le fan la grinta irosa.

Dolce terra Brianza! che lontano
vede sfumar le cerule Alpi e intorno
ha sue pingui pasture ove il bue muglia.

Con l'etereo fulgor d'ogni sua guglia
traspare là, quando è più chiaro il giorno,
lieve sognata rosea, Milano.

Aspirazione

Torna, o gentil, se il tempo inclini (o parmi)
a riprender cortese costumanza,
ricacciata la belva a la sua stanza,
deposto l'odio in un sol tratto e l'armi.

Noi, lasciando a la Gloria incider marmi,
rivedremo guidar fanciulle in danza
per questi miti clivi di Brianza
l'amica d'Ugo al suon degli alti carmi.

E la città che più e più s'affolta
intorno al sogno eterëo del Duomo
rivagheremo per qualche meandro.

Ah, se nostra preghiera sia raccolta
su la tua mensa, o Cristo, a rifar l'uomo
donale il cuor del suo grande Alessandro!

Aspirazione

Su la tua mensa, o Cristo, che s'oscura
non s'oscura la santità dell'atto,
nè mai potrà dal tempo esser disfatto
quel gesto che in eterno ci assecura.

Sacrificio d'amor vinse natura.
Non la man che lo spasimo ha rattratto
ma l'altra, che s'arrende aperta al patto
del tuo destin, sia la nostra misura,

Tutto tradisce – ahimè! – sotto le stelle
malinconicamente e s'allontana
per vanire in un arido fruscio.

Sola una cosa tra le cose belle
(o Signor, tu l'annunzi) non è vana:
serbar fede in noi stessi al nostro Dio.

Aspirazione

Sola una forma in noi profondamente
 sta celata, che Amor di noi scolpiva:
 unica forma dopo noi che viva
 se l'arte la riveli che non mente.

Ahi, ma il fragor de la moderna gente
 indarno la persegue fuggitiva...
 Hanno scordato che a lei non s'arriva
 se il cuore per sue vie non trae la mente.

Hanno scordato ch'ella è nostro sangue
 fatto luce in miracolo d'ardore,
 come il pan come il vin de la tua mensa.

Ma tu, dalla tua imagine che langue,
 sfolgori con la voce che non muore
 il silenzio d'una parola immensa.

L'oda la tua città! ne ferva, o amico,
non d'opere a misura d'orologio
ma d'arte cui è sol caro l'elogio
e ogni altro compenso le è nemico.

L'oda nel cuor, che le rimase antico
d'italica saggezza e non barbogio,
la tua vecchia città di Sant'Ambrogio
la tua bella città di Ludovico:

come io l'udii pensoso di fuggite
glorie, sognante di venture, acceso
di speranze che mi traean gridando

“Itala gente d'anime infinite,
ridèstati, sollèvati dal peso
del tuo borghese ammanto miserando!„

Quante volte nel tempo che fa erranti
  gl' innamorati, e i prati sono vaj
  di fioriture e va traendo laj
  l'usignuolo che a me par che si vanti,

(o amor, che non ti numeri gli istanti!...
  o tempo, che precipitando stai!...)
  quante volte a l' aurora ebro vagai
  la città sotto i ciel più e più raggianti!

Roggio m'apparve in sue possenti mura
  il castel: palpitar palvesi a campi
  varïati e vi si vedean donzelli

a gli spalti, e davanti, alla cintura,
  in arme cavalier mettendo lampi
  passare agili su cavalli snelli.

“Il duca! Il duca!„ Frangon tre squilli alti
con uno scroscio d’oro e di turchesi,
i cavalier galoppano distesi
le torri ardono come per assalti.

Poi tutto è immoto e muto entro gli smalti
dell’aria, tutti i volti son protesi
immobilmente: e il vento enfia i palvesi
che fiammeggiano sui muniti spalti.

Ahi! nel mattin che l’irte bugne avvampa
sol io fra questa gente incurïosa,
o melanesi, veggio il bel corteo.

La vipera non più le turbe accampa,
l’ultimo duca in dura arca riposa:
voi ne cantaste già gloria e teddeo.

Ma nell'ora che su la terra il cielo
è una cuna alla nostra anima ignara
e quella nel suo grembo si ripara
per addormirsi pallida in un velo,

quante volte mirai da stelo a stelo
del tuo tempio la selva arder come ara,
spegnersi alfine, ma restar più chiara
eterea visïon su lo sfacelo

dell'ombre!... Fuma la città, fa scempio
lussurioso, rùtila di lune
beffarde, ansa urla imbestia, e se ne bea.

Vergine, sola, al culmine del tempio
sempre più alta d'oltre i gorghi e immune
s'affisa nell'eternità l'Idea.

Credo! Io, contro morte che ci sfascia
  ombre, io, sfolgoro questa mia parola.
  Non è cieca potenza che c'immola;
  forza veggente guida al ceppo l'ascia.

Credo! non perchè, nata dall'ambascia,
  con sillogismi fede mi consola,
  ma per l'ebbrezza dell'anima sola
  che dietro sè la carne lojca lascia.

Ahi, ma la fede mia da suoi concetti
  non sa volgersi in atti, vincitrice
  in umiltà, come la tua, fratello,

che la vera tua carne genufletti
  sul pavimento e curvi la cervice!...
  Qual muro è in me veggente? qual cancello?

Aspirazione

Fugge l'anima e canta il suo destino.
Ma è canto d'arte, mio: la fa leggera,
non l'annulla nel mar de la preghiera
universa, nel semplice latino.

V'è un lume di una casa in un giardino
una pace in se stessa prigioniera
un lento approdo fuor de la bufera,
così lunge da me! così vicino!

E appressarmi non oso, e mi torturo
di non osar... Ma i brevi ultimi passi
mi son gravati da non so qual sorte:

come quando si sogna, e sorge un muro
enorme, a un tratto, di ciclopei massi,
e son varchi d'angoscia le sue porte.

Datemi un tempio! Tutti i vostri doni,
senza un tempio, son vanità d'arredi.
O iconoclasti delle antiche fedi,
ove son le novelle ascensïoni?

Datemi un tempio! ma non di sermoni,
sì di mura veraci che tu vedi,
con pietre certe da calcar coi piedi
e umilïarvi le ginocchia, proni.

Sono infermo di questo errar sbandito
di casa in casa ove m'intano alfine
stancamente per cibo e per giaciglio.

Mi bisogna un altare, un'ara, un mito
espresso in realtà ferme, un confine
donde incominci il mio divino esiglio.

LA CASA

XXVI

lontano, la casa che t' aspetta
non è triste. La donna tua serena
cela sotto un sorriso la sua pena,
con più amor, se potesse, ai figli stretta.

E, più le tarda il giorno, più l'affretta
d'opere perchè l'ora le sia piena;
e un'ombra su dal cuore agli occhi appena
sgorga che al cuor la torna, circospetta,

per non turbarne i grandi occhi innocenti
che l'affisano tra le aperte ciglia,
sùbito intuitivi d'ogni velo.

Ecco, e per farli sùbito ridenti
e fiorire di nuova meraviglia,
ella conta una favola del cielo.

O bella fiaba delle sette stelle!
ma troppo corta, e non può restar sola.
Mamma lo sa che i bimbi, or che n' han gola,
voglion che le accompagni altre sorelle.

Non li vedi? Son lì: nessun le svelle
gli occhi dagli occhi: aspettan la parola
che li porti nel regno della fola,
questi mendichi d' imagini belle.

E mamma indugia, mira i lor visetti
bianco-rosati, le sbocciate bocche,
gli occhi vividi sotto i fini archetti;

poi, ravviando al suo più piccolino
sul collaretto candido due ciocche
di fitto oro, incomincia " In un giardino...

"In un giardino che si chiama Empiro,
sempre cullato da un tranquillo vento,
c'erano tre fontane, una d'argento
e l'altra d'oro e l'altra di zaffiro.

E tre paoni vi traeano in giro
un continuo pavoneggiamento...„
Sorride mamma. Ciascun viso è intento
e quasi non muove ala di respiro.

Guardano i bimbi nascer dalla cara
voce i paoni, lenti, e nel sorriso
aprir le belle code tutti e tre.

Sorride mamma, e vede la sua chiara
vita che si riflette in ciascun viso...
"E venne un giorno in quel giardino un Re„.

Concedimi, o lontano, che io mi piaccia
di questo imaginar fra gente amica
e glorii la tua donna che, pudica,
l'odo già dirmi "adulatore, taccia„.

Nel cuore del randagio ora è bonaccia
se ancor la passata onda l'affatica,
ma fui sempre usignuolo e non formica
nè cangerò la trasognata faccia.

Ma fui sempre colui che va che sosta
e si diparte invidïando e torna
inquïeto straniero in mezzo a voi:

e sarò sempre colui che s'accosta
trepido a un fuoco e ad una mensa, adorna
d'un sorriso di cari occhi non suoi.

Quando ella parla arguta e calma, e i grandi
occhi dan luce alle parole umane,
quante febbri da me cadono vane!
quanti acerbi desii sfannosi blandi!

O dolce terra veneta – che spandi
le tue pianure chiare di fiumane
e, tra suoni velati di campane,
di palladii colli t'inghirlandi –

dietro lei, come negli aperti sfondi
degli aviti ritratti, ecco, m'appari
melodiosamente ricreata.

E quel son io che là, sotto le frondi,
contempla, esul da l'urna de' suoi lari,
l'onda che passa e mai non è passata.

Passa, onda immobile della mia vita!
  Passa, mentre contemplo il tuo mistero
  e cerco non la vanità del vero
  ma d'un sogno la melodia smarrita...

indefinitamente definita.
  Chè, se in lei non mi placo e in me non spero
  d'esprimerla con arte, a me sincero,
  non sei che pena d'anima ferita

da tutte cose, più che se di punte
  armate, o vita: anche la più soave,
  anche il fiore che a l'äura si culla.

Sei un andarne di me tutto al nulla,
  tanto che già varrebbe su una trave
  stendersi, con le mani al petto giunte.

Segue ciascun suo ritmo: la massaia
che, appena un dì seren franga dai geli,
sùbito spande un biancheggiar di teli
per le logge, e i galletti animan l'aia:

la fanciulla che va nitida e gaia,
e la sua nudità canta fra i veli:
l'uom che si scorda lo splendor dei cieli
per l'oro cumular sordido a staja.

Vivere è far tua opera nè mai
posarti a meditar che giovi alfine,
e poi dormire quando s'è compita;

è sognare un tuo sogno che non sai
dove tra culla e tomba abbia confine...
vivere è dimenticar la vita.

E poi... dormire. Chè non altro sana
tristezza di desio che s'è compiuto,
quando alle cose il cuore si fa muto,
prima che la vittoria sembri vana.

E poi... dormire, anima lontana,
tra le braccia del Sire sconosciuto
che se la porta, lieve fior caduto
su fuggite fresche acque di fontana.

E lasciate che il tempo si discioglia
goccia a goccia nel gorgo, e che si spanda
cantando ad altri verso la sua foce.

La mia ora verrà, lieve alla soglia,
con le intrecciate chiome e la ghirlanda,
e balzerà quando io le darò voce.

La mia ora verrà. Nè io la chiamo
se le intesso una veste senza posa,
d'oro, dove non resta che una rosa
rossa per tutto il sangue onde io la tramo.

Verrà leggera, questa che io non amo,
con la faccia di sogni radiosa;
ma poi le graverà manto di sposa
vedendosi negletta dal suo damo.

Voglia m'assal di ripor la sua veste
e partirmi da voi, nè più far mostra
di me, stolta. E mi trovi, ella, di ghiaccio.

Perchè non mia sarà – come son queste
che dal cuor mi discarno – ma più vostra,
uomini: l'ora enorme del pagliaccio.

XXVII

Nostra donna

VOLGITI, o indagator di te malsano,
lascia di contemplar la torbida onda:
è sol tua vanità che ti feconda
tanti gorghi e ti oscura a te lontano.

Non vedi come le ore, in quest' umano
asil che dolcemente le asseconda,
vengono vanno in veste vereconda
baciando questa bianca amica mano?

Ella n' è la signora che le avvia
con lievi cenni e più lievi sorrisi,
dopo che ne gioì la compagnia.

E le cose con lei fannosi chiare
qui entro, hanno sorrisi anch' elle e visi
noti all' ospite e voci al cuore care.

Nostra donna

Signora, senza vantar signoria,
(che fugge se ode voce che la vanta)
ella è di questa casa fatta santa
dai ricordi: e vi muove melodia

di passi d'atti di parole, pia
franca gentil, che argutamente incanta.
È un rivo di sereno tutta quanta
la sua giornata, e pare allegoria

d'antiche usanze pinta per le sale
di un bel nostro palagio italïano,
or gelido museo per gente errante.

Poi ch'ella sta, fra lo stuol disuguale
che traviò dal solco paesano,
italica di sangue e di sembiante.

Nostra donna

Questa è la sempre läudata donna,
fiore dei nostri temperati climi
dove amor con pudor convien che rimi
creando un puro viso di madonna.

Questa è l' antica e nova gentil donna
che ai poeti spirò sensi sublimi,
non volubile femina da mimi
ma delle nostre case la colonna.

Questa è la nostra donna, la verace
sposa madre sorella, e pura amante
che in un vel di tremore ti si dona.

Questa è la creatura che dà pace
e regge nostra carne spasimante
con la soavità di sua persona.

Nostra donna

Un parlar che nell' anima ti suona
e sguardi come da regina a paggio,
un servir lieve che non è servaggio
un dolce comandar che t' imprigiona.

Grazia che langue ma non s' abbandona
gentilezza che non ricusa omaggio
bellezza che riposa nel suo raggio
e il desio porta come una corona,

dandoti un senso di spirituali
accordi ma taciuti a pure soglie
di sogni, con l' aroma d' una chiusa

voluttà che non s' apre che a fatali
desii, in un oblio, e si discioglie:
nostra donna è costei e nostra musa.

Se pari al mio desio l'amor, che istoria
di lei queste alte imagini, avrà l'arte,
come in belle pareti su mie carte
qui suonerà dipinta la sua gloria:

tanto che viva e rida alla memoria
pur dell'uom che di patria si diparte,
perchè debba cantarne in ogni parte
la bellezza che vince ogni vittoria.

E se trascolorando in sulle mura
le neglette sorelle lascian orma
vaga di sè che par fatta dolente,

io nel bronzo del verso una figura
disegnerò di tal visibil forma
che squilli e splenda inobliabilmente.

Nostra donna

Lascia le chiuse stanze mattutina
in lenta veste nostra donna, e appare:
da gli occhi effuso un lume le traspare
come raggio che rade la marina.

Semplicità l'adorna: non ha trina
o collana di perle o gemme rare,
ma sol d'oro un cerchietto all'anulare
in quella fida man che le si affina.

Fior candidi e vermigli e azzurri e gialli,
freschezza irradïata di rugiada,
in gran fascio il mattin fragranti manda:

perch'ella con soave grazia vada
partendoli e cantando se li spanda
intorno a innamorar dentro i cristalli.

Guarda quando in un dolce atto raccolto
  (più non canta) da ultimo li tocca
  indugïando, e questo che trabocca
  ripone e quel solleva o fa più sciolto:

e su i più delicati, cauta, il volto
  reclina ma profonda la sua bocca,
  aspirandola, dentro quella ciocca;
  poi sembra starsi tacita in ascolto.

Ch'ode forse venirne voce aulente,
  voce di vite di languir già accorte
  ma beate per lei che disfavilla.

Or le dicon parola veemente
  d'amor dal loro esilïo di morte,
  perch'ella inebrïata ne vacilla.

Poi sen va visitando stanza a stanza
 la sua casa che un chiaro ordine regna:
 chè, se in campo levar nitida insegna,
 vedrai splender le schiere in somiglianza.

Guarda com'ella umanamente avanza
 con passo che imperando non disdegna;
 dinnanzi Cortesia la via disegna,
 genïetto gentil sui piè le danza.

Splende tutta la casa, che l'adora,
 di sua presenza in visibil piacere,
 felice del fruscìo delle sue vesti.

Ciascuna stanza la vuol ritenere,
 ciascuna cosa le dice "signora,
 perchè sùbito vai? perchè non resti?"

Restarsi ella non può. Gridi giulivi
  la chiamano con intermesse risa.
  Per che infinito tempo fu divisa
  da' suoi figli, e di lei questi fur privi!

Rapida accorre, se li stringe vivi
  al petto, li carezza, li ravvisa:
  e in mezzo a loro è come paradisa
  fonte che brilli per diversi rivi.

Vede ridersi intorno le pareti
  con fronde frutti fior concordemente,
  meraviglia d'un'unica stagione:

e visibili, lì, oppur segreti
  nel più fitto, cantar tutti vi sente
  gli augei dell'universo in lor canzone.

Nostra donna

Guardala come crea, così tessuta
ai figli suoi e in lor di sè smarrita,
una fluida imagine infinita
che sempre si rinnova e mai non muta!

È lei, sgorgando, che si fa voluta
di spume, inquïetudine fiorita
di riccioli, guizzar d'occhi, di dita
rosee che sboccian da una man paffuta:

lei che, scrosciando, felice si versa
nelle sue creature, e parla e ride
in loro e nelle lor voci s'ascolta:

con le sue creature una e diversa
forma d'eternità, che non s'uccide
fin che uomo sia con faccia in Dio rivolta.

XXVIII

Nostra signora

lenta muove in bel giardino ombrato
con quella compagnia ch'ora le è scorta
e or, come il capriccio più la porta,
le fugge innanzi o le s'indugia a lato.

Incauta, ella, sorprendere in agguato
si lascia, e un po' li frena e un po' li esorta,
e li fissa talvolta, e resta assorta
su orme d'avvenir scie di passato.

O siede con un suo libro solinga
riposata da cure, in pace: e quando
sosta pensosa e quando gli occhi svaga.

O è con lei, soave, che la cinga
d'un braccio, pianamente conversando,
la maggior bimba e già di pensier vaga.

Nostra signora

Di chiara madre chiara figlia, eventi
non sogna in suoi candori adamantini
se pur brilli già vivida e indovini
urger le gemme agl' inquieti venti.

Smagliano un tremolio d' azzurri argenti
gli occhi suoi tra le lunghe ciglia fini,
qual d'acque ai primi cieli marzolini
tra vapor di rametti in rii correnti.

Età felice! divine ore a soglie
di speranze infinite e d' infiniti
misteri! allor che all' anima novella

balena e senza orma si discioglie
virgineo il desio, come a stupiti
occhi fuggì scia di cadente stella.

Io già la vidi, questa donna e dea
d'umani sogni e di celesti aspetti,
che di sè non può dar pure in abbietti
sensi tremor di passion plebea,

io già la vidi, in parte ove sedea
coronata dal fior de' suoi affetti,
sotto un gran ramo che piovea rametti
mossi da un venticel che li ricrea.

E frutti d'oro aver questi con fronde,
e alcuni ella tenerne in grembo colti;
ma un, ghermito, il suo più piccolino,

coi bei capelli pettinati a onde,
portarne in pugno: e tutti gli altri volti
ammirar lui, felici al suo bottino.

Ma tempo è che si levi ella e, restii
a lasciarla, i suoi rosëi tiranni
e lor gioie infinite e loro affanni
brevi e i deliziïosi chiaccherii

sol per poca ora lasci, e non oblii:
e tra le amiche sue (ma non d'inganni,
o taciuti per tema le condanni)
appaia, e regni in suoi vezzi natii.

Chè fannosene specchio l'altre donne
e divengon, per lei, sùbito accese
d'ogni dolce sentir con puri ardori.

Mostran ben più che vanità di gonne
e non per vano infingersi cortese,
ma si guardano in lei fatte migliori.

E alcuna io so che venne umilïata
d' un tragico peccato in sua presenza,
e taceva temendone sentenza
anzi parve sorrider trasognata;

ma ella con la sua anima alata
tutto intese e, pietosamente, senza
giudicarla o toccar di sua demenza,
fece che si partì come beata.

O grandezza spiritual, che tocchi
gli astri da questa inabissata duna,
tu sei la verità sola di luce!

Tu puoi alta levar, più che su cocchi,
più che su troni, presso la sua cuna
l'umile madre che il suo lin ricuce,

Nostra signora

Donna così, sfiorando coi piè snelli
nostre colpe e cupidità terrene,
d'un suo sguardo le placa, le contiene
d'un gesto, e frange in noi varchi novelli.

E, sol col volger di quegli occhi belli,
anima presso anima ci viene,
ci leva, innamorata del suo bene,
là dove siamo in pace a lei fratelli.

E d'azzurra serenità vestita
in suo candor, che sparso ha qualche stilla
di sangue ma per fulgerne più puro,

sol con un cenno di sue man ci addita
la stella che su noi viva sfavilla
e si velò del nostro sogno impuro.

Miratela, costei, che non v'assalta
la carne rimestandone le mote
nè con torbide gare vi riscuote,
varïopinto spettro a la ribalta.

Miratela, costei, che sola è alta
e sola è forma in tante vasa vuote:
spirito che gli spiriti percuote
dislega incalza e in purità li esalta.

Miratela, costei, che sola è forte
in sua mansuetudine, e temprata
contro il mal che percosso le si arrende:

costei che calca l'atre serpi attorte
e, immemore pietosa immacolata,
in un vortice d'astri ascende e splende.

Nostra signora

Dalla fronte perfetta, che le spazia
baciata di serenità materna,
al volubile piede che governa
col passo l'armonia della sua grazia:

dagli occhi, ove la luce non si sazia
di rinfranger la sua purezza eterna,
alle man, dove par che più si scerna
la nobiltà del sangue che le aggrazia:

dalle labbra, che le dischiude lento
un sorriso impedito con dolcezza
nel suo desio come sbocciando un fiore,

all'agile persona, ch'è un avvento
continüo di nuova gentilezza,
ella è tutta un miracolo d'amore.

Avventurata casa, che si gode
d'aver questa gentile per signora,
e può fida vantar la sua dimora
vigilata in amor da tal custode!

Le sue porte a l'errante sono prode
sempre sognate per l'oblio d'un'ora.
Sta come isola: il vortice la ignora,
scroscia l'onda del tempo e non la rode.

Antica spazïata parte a parte
con misura, massiccia ma gentile,
ornata e chiara di scolpite logge,

sta quale ammonimento di bell'arte
italica, sdegnando con suo stile
vostra barbarità d'estranee fogge.

Nostra signora

Ospite casa, che da te rimovi
la pettegola ciarla e i detti crudi,
nè treschi sollazzevole di ludi
mondan come altre, non case ma covi!

Tutto, ch'è bello, in te ha suoi ritrovi.
E, a danze quando e a musiche ti schiudi,
non sdegni le serene arti e gli studi
gravi, mal noti a questi uomini nuovi.

E a te, pur se di scalpiti e di ronfi
petulanti riscuota i tuoi sonori
andron ricchezza che cupa v'irrompe,

uomini son che, men vacui trionfi
sognando, vengon taciti: e li onori
tu, di lor fiera più che d'altre pompe.

Quete sere, aleggiate da soavi
spiriti! o ella vi conversi lenta,
o dopo un dubitar dolce acconsenta
passarvi or lievi musiche ora gravi:

e tu anche sii là non d'ozi ignavi
ma d'opere signor, che non le ostenta,
ospite di squisita anima attenta
nella tua casa cinto da' tuoi avi:

e la cortese onesta compagnia
non s'accorga del tempo, a tanti tardo
che ne paventan tedio in poco senno...

Io, come azzurra fluttua una scia
di vel fuggente nel vento, in me guardo
la mia felicità così far cenno.

Nostra signora

Malinconia più dolce e più riposta
si spande in me, nè ha tristi sembianze:
è un vapor di serene lontananze,
che fa men aspra una scheggiata costa.

E quando ella si leva, in una sosta,
e sparisce, io la seguo per le stanze
con tutte le mie vane disperanze...
fin che a una cuna tacita s'accosta,

si reclina sul suo bimbo che dorme,
lo vagheggia beata in un sorriso,
forme in lui scopre sempre più leggiadre.

E, poi che riappare, io su quel viso
scorgo (o miei sogni!) radïose l'orme
di quella sua divina ansia di madre.

XXIX

Bimbo

IMBO, sogno d'un sogno, unica viva
fragile realtà non dolorosa:
carne infusa di petali di rosa,
anima ch'è un tremor d'acqua sorgiva.

Tu, spuma di freschezza fuggitiva,
tu, vertice di fiamma preziosa,
tu, luce di desio che mai non posa,
e gioca e danza a una cerulea riva.

Tu, purità che ride e s'incorona
d'oblii, lungo le soglie del mistero,
e tien raggi di sol fra le sue dita.

Tu, bellezza che sempre si perdona,
tu grazia non corrosa da pensiero:
bimbo, divinità di nostra vita!

Bimbo

V' è più sereno vagheggiar di forme?
più sospesa dolcezza? più gioita
armonia di silenzi? più rapita
estasi, che mirar bimbo che dorme?

Il tempo è labile alito senz' orme,
la luce è coltre di sogni fiorita,
l' ombra è una scala di azzurro infinita
donde scendono bianchi angeli a torme.

Intorno al suo respiro l' universo
è immoto, arresta in sullo scroscio l' onda
e le rondini al tetto e l' api ai bugni.

E tutto è un solo atto d' amor converso
a questa unica vita che profonda-
-mente in sua cuna dorme a chiusi pugni.

Bimbo

Guarda queste sue man così minute,
questi ditin, come in bocciuol costretti,
che pur sanno ghermir come artiglietti
le rutilanti cose sconosciute.

Mira con che potenza di salute
con che armonia di respiri perfetti
questa fragilità cava di ossetti
anima e plasma le sue forme argute.

Guarda questi labbruzzi già crudeli
e queste dolci delicate ciglia,
ombra d'un fiore a sommo delle gote...

Ma tu perchè tra i riccioli ti celi
come tra spume, o rosea conchiglia,
cui tutto è melodia di stelle ignote?

Bimbo

In che mitico mar? da che profondo
  cerulo gorgo te le oceanine
  vergini sollevarono al confine
  dell'instabile onda, o fior del mondo?

e posero così nitido e mondo
  su bella nave che l'acque azzurrine
  con svelta prora e vele porporine
  venia fendendo, in fin che prese fondo!

Prese fondo in un porto con gran lumi
  e barche pavesate alla turchesca
  che andavan colme di canti e di suoni.

E belle principesse di profumi
  ti attendevano a quella proda fresca
  e orti d'oro e case con balconi.

Così nascesti, così ten venisti
sospinto da lievi aure ai nostri porti.
Tue son le chiare case, tuoi son gli orti
d'oro, laggiù, che primamente hai visti.

E noi preghiam quel Dio, che ci fa tristi
sol per nostra malia di male sorti,
che almen te faccia lieto e che ti scorti
fin che ti tornerai donde partisti.

Non imitar mai noi uomini, e ridi,
o bimbo, e danza, chè danzare è saggio
e andar così verso il tuo paradiso.

Chè questa nostra vita, in questi lidi,
è, come goccia che imprigiona un raggio,
una lacrima che riflette un riso.

Bimbo

Qual più limpida gioia che vederti
  serio al tuo gioco, come a la suprema
  delle tue cure, fra speranza e tema
  che son già pena, ma tu non l'avverti?

E quel protenderti sui piedini erti
  al nuovo dono, senza che ti frema
  un muscolo, scrutandovi il problema
  della sua forma coi fissi occhi aperti!

E quel tuo riso di vittoria, appena
  l'hai ghermito e lo stringi vïolento
  al petto in sicuranza di possesso!

Nè lo guardi ora più, ma ti balena
  l'occhio intorno che grida il tuo contento:
  e vai pavoneggiandoti a l'amplesso.

Cinguettii mattutini per le gronde
e pei rami d'augei varïamente,
che il nitore del dì già vi si sente
viver nelle sue prime ore gioconde:

fuggir di rio pel verde in picciole onde,
che là fa cascatelle e qui è lucente
e di murmuri e scrosci argutamente
si vezzeggia si ride si risponde,

e tanto più soave se a l'aprile
frondeggiar di bei pioppi in lievi brezze
per lievi ombre vi mesce il suo fruscio...

non danno il senso, che dai tu, gentile,
di verginee paci e di freschezze
inuse, o bimbo, col tuo chiacchierio.

Bimbo

Gioca, o bimbo, a le tue rive sonore
dove il flutto spumeggia e si concede
all'arena e ti lambe ignudo il piede
con l'ultimo esile orlo di candore.

Bada che non ti colga, o roseo fiore,
per ritornarti al gorgo che ti chiede
ancor cerulo: e intorno ancor si vede
danzar tue ninfe con le fugaci ore.

Ma tu, folle signor del tuo desio,
giochi e ridi e non temi onda di mare
o d'ombra come noi, persone egrege;

tu d'ora in ora, d'oblio in oblio,
godi fresco il tuo giorno, che ti pare
sgranar ciocca di vivide ciliege.

Tutto è caro di te, bimbo: le pose
le pronte meraviglie, la vergogna,
l'anima che negli occhi non trasogna
ma fisa ingorda le create cose.

Tutto è schietto di te: silenzi, chiose
improvvise, malizie di menzogna
che ti sboccia in timor d'una rampogna,
crudeltà che natura in cuor ti pose.

Tutto è chiarezza in te da te trasfusa
dove tu appari: di tue man si versa
felicità come da colma coppa.

Ma, te partito, mi ritorna astrusa
questa mia solitudin che imperversa
e mi trae come arida faloppa.

Bimbo

Tu m'appari dovunque: odo improvviso,
che mi fa volgere, uno de' tuoi strilli;
ma sei fugace luce che mi brilli
sognata, e ti dissolvi s'io t'affiso.

Or tra l'erbe e tra i fior ti scorgo assiso,
or guazzi il fonte, e guizzi di zampilli
trai dallo sgorgo, e poi ridi ai tranquilli
gorghi e t'incurvi come un dì Narciso.

Ti vidi sul mio mar franger le brume
della tempesta, e per chiarie di calme
farti portar dall'onda come un giglio.

E già regger ti veggo il mio volume
di canti aperto sulle aperte palme,
pel mondo, o bimbo, o mio non nato figlio!

XXX

Il figlio

HI! chi son io? che di te parlo e scrivo,
o figlio, e in sogno te perseguo e creo,
e poi di tanta imagine mi beo
come se veramente fossi vivo!

Chi son io che lasciai te là captivo
nel tuo gorgo col pallido corteo
di fatue larve? chi, se non un reo,
dinnanzi a te di cui mi volli, io, privo?

Tu mi giudicherai ben crudamente
allor ch'io torni anch' io laggiù, disciolto
spirito, dentro l' arca di smeraldo.

O guarderai con silenzio dolente
questo padre che non ti diede un volto
e vagò sol, del tuo fantasma, araldo.

Forse io potrei tentar le mie discolpe,
dirti: “ meglio non esser nati, figlio,
per vivere in continuo periglio
e farsi lupo e, se non lupo, volpe.

Meglio forse non aver dato polpe
e ossa a questa larva tua d’ esiglio,
nè cuore alla tua anima, nè artiglio
alla tua man che ti servisse a colpe „.

Ma tu mi grideresti: “ E tu chi sei?
forse Dio? che la mia vita trascini
nel tuo giudizio d’ un bene e d’ un male!

E che sai tu se le mie carni e i miei
delitti non dovean servire a fini
ben più alti che mia sorte mortale? „

Il figlio

Pietà, figlio, pietà di me! Se giusta
cada la tua parola come accetta
su ceppaia, la tua voce diletta,
che sognai, non usarmi or contro a frusta.

Assai da me patii, dentro l'angusta
mia prigion d'ossa alle rapine inetta,
e già forte da me fu la vendetta,
di mal traendo la mia carne onusta.

E la fiaccola bella, che nel vento
della corsa mi dieder gli avi miei
perchè fosse da te splendendo assunta,

io lasciai, come tizzo semispento,
in arabeschi d'aridi imenei
bruciar miseramente in me consunta.

Il figlio

Ahimè! nel buio con la man protesa
 indarno brancolai cercando un cuore
 non d'amante che passa ingannatore,
 non di fratel che resti a la difesa,

ma di figlio a guidarlo per l'ascesa,
 a donargli, di me fatto signore,
 tutta la mia cupidità d'amore,
 tutto il sangue che in me sterile pesa.

Ma tardi, ahi, tardi fu che in me ti scorsi
 o amara solitudine! ma tardi
 sentii vuoto rombarmi intorno il mondo.

E il desio disperato in cuor ritorsi,
 e non furono in me ch'ebri e beffardi
 spirti, e un furor di rimpianti infecondo.

Pur mi levai lentando un poco i ceppi
di mia pena e con pazïente forza
da quest' anima, ove arte non s' ammorza,
spiriti nuovi ancor frangermi io seppi.

Fui come vecchio ulivo de' miei greppi,
che fendendosi ancor la scabra scorza
giovani rami lentamente sforza
e di bacche li fa negreggiar zeppi.

E l' uom dei campi scrolla il capo adusto
e tra i denti una lode si risorbe
ma par che con lo sguardo lo incoroni.

E vengon le tue donne dal robusto
petto, o Liguria: e le cricchianti corbe
reggon partendo gravi de' suoi doni.

Il figlio

Turbine di mia vita, che mi porti
la polvere delle universe strade
e il profumo di tutte le rugiade
e lampi e ombre delle umane sorti,

e me tra i vivi trascini e tra i morti
a mutar sogni e sentieri e contrade,
non più, se al passo il cuor stanco mi cade,
sol di crude ironie lo riconforti.

Non più son io dannato, come cieco
mulo, a girar traendo grave mola
che tutto sordamente mi frantuma.

Schiarir veggio il destin, fatto men bieco
alla mia solitudin non più sola,
luce nuova d' un sol vincer la bruma.

Sì: quando, stanco d'opera e placato
di rimpianti, dal mio travaglio io sorgo
e muovo per città vado per borgo
o per sentieri lungo un verde prato,

non son più io col peso del passato
e col rombo rodente del mio gorgo:
lieve di me, di viver non m'accorgo
come avessi dal cuor preso commiato.

Una serenità chiara si spande
in me, così per me nuova ch'io dico:
“quest'aura forse d'altra spera viene„.

E in questo dir, che tace altre domande
ed è già come un creder ma pudico,
io m'abbandono in me, certo d'un bene.

Allor comincia una musica muta
nell'anima, che il senso ne innamora:
e i suoni, ch'io trovai sognando, ancora
tornano ma con veste sconosciuta.

Ciascuno ha una sembianza che si muta
in mille, e va e viene e non dimora
che attimi di attimo, e qui affiora,
là riprofonda per sempre perduta.

E una voce, ma d'una lontananza
che non so dir qual sia, nel cuor bisbiglia:
" Vedi, son queste le tue creature.

Questa è l'eternità che di te avanza
questa di larve innumere famiglia,
che il tuo sangue ha trasfuse e fatte pure ".

“E sia – risponde un'altra voce errante –
“Passan le cose, stan le visioni.
Son fatue fiammicelle in cupi aloni
gli uomini, e sol la loro ombra è gigante.

Ahi! che certo, per quante sieno e quante
queste fragili imagini di suoni,
quella non valgon sola a cui tu doni
vera forma di carne viva e ansante.

Arte soccorre a vita, è più che vita,
ma non è vita, se non ai lontani
che ne godono: e a te non è che oblio.

Vuoi sentir la tua anima atterrita
di realtà? guàrdati le tue mani...„
Allor mi scuoto e grido: – Ahi! Chi son io?

L'ALLORO

XXXI

Quanto uomo sogna di bellezza, e pensa
di conquiste, mi fu profferto invano.
Non la spada gelata di Tristano
mi vietò l'agape a la sacra mensa,

ma sùbita caligin più e più densa
e colossal nube ebra d'uragano:
caddi, fui trascinato da un titano,
ravvolto per una foresta immensa.

Ora tutto tumultua in un gorgo
e il cuor triste m'ondeggia e nero fuma.
Sole sole vogl'io lungh'esso il lido

natal che Apollo regna. E, fiero, insorgo,
fuggo. Procombe - ahi! - laggiù nella bruma,
donde anelò varcar l'Alpi, Sigfrido.

Qui non muove aura fronde o fior novelli
soavemente fra le antiche mura,
come se matton roggio e pietra scura
un più fermo disdegno risuggelli.

Ma, quasi fossero agili arbuscelli,
a l'apparire d'una creatura
che va nel sole bionda lieve pura,
vibran colonne, guizzano archi snelli.

Amor già li spirò, che tempio e reggia
creava in gentilezza di desio
tra l'armi e il sangue e l'odïo di parte.

E amor qui, signor nostro, rinfiammeggia
spande nel sole, al chiaro äer natio,
riso di primavera e fulgor d'arte.

Signore unico nostro, amor, qui regna
  con profonda saggezza di follie;
  e son tutte altre leggi tirannie
  che uomo a sopportare uomo congegna.

Vita, solo in amar, qui si fa degna.
  Onor glorie grandezze cortesie
  non porti qui di pace, ma son vie
  di passïon che amor apre e disegna.

Così ciascun delirando a sua guisa
  ramingo se ne va come in foreste,
  oblioso dell'altre creature:

se non lo muova, che lo imparadisa,
  un'armonia onde bellezza veste
  l'umane ansie, divina, e le sventure.

Tutti i tuoi santi, o duomo, sono d'oro
nel mattin nuovo ch'ella di sè abbaglia,
lenta salendo i gradi: e il cuor mi vaglia
forte nel petto s'io non trascoloro.

Avi miei - cui fu arte ogni lavoro,
e la preghiera, dopo la battaglia,
divina in questo tempio che al sol scaglia
gloria di marmi, e d'organi è sonoro -

con lei salite chiusi ancor nell'armi
che splendono. Moderne genti umilia
tanta bellezza e cortesia d'impero.

Armonia surge dagli antichi marmi,
novella, che con voi nel sogno esilia
quel suo bel volto d'angelo guerriero.

Tu non hai nome. Il nome che t'impose
tua madre o quelli, che a capriccio trami
per sentirti più sua l'uom che ti ami,
son vacui: non han nome le rose.

Tu sei bellezza che tutte le cose
belle comprende e spande come rami.
Tu lo sai: nè ti volgi a chi ti chiami
se, amor chiamando, amor non gli rispose.

Te non chiama se non chi dice "Amore,,
e fa che ti rivolga umanamente
con un sorriso a dargli tue novelle.

Poi te ne vai portando come un fiore
il suo desio che ti fa più splendente,
e Laura e Beatrice hai per sorelle.

Antichi cavalier d'ogni arme esperti
ancor ti seguon per le vie del sole,
e forse un che più t'ama e più ti vuole
da lor si parte per cammin deserti.

E musici a la notte far concerti
sotto i balcon cantando mie parole
io odo con liuti e con viole,
sol per la gentilezza di piacerti.

E parmi alle tue soglie cozzar spade
a mostrarti valenza del più fido;
chè amor dal sangue toglie più vaghezza.

E ancora si combatton le contrade
con lor belle divise, e a te fan grido
per aver gloria della tua bellezza.

Se tu sorridi, un riso di consensi
da tutte cose balena improvviso
e quel, che si fa luce nel tuo viso,
a noi è purità nova nei sensi.

E resta, per desio che vi s'adddensi.
Chè, quando s'ebbe in dono il tuo sorriso,
nasce una chiarità di paradiso
in noi ad ogni volta si ripensi.

Nè si può dir che bene sia quel bene
che dai tenendo il volto un po' reclino
nell'atto, ma lo sa ben chi lo vide.

Forse, quando per l'äure serene
trascorre il primo tremor del mattino,
può somigliar quel tuo volto che ride.

Tutte l'ore son tue: coglile, aurora!
E se a chiusi teatri appari e a feste
splendida nel sorriso che ti veste
d'una dolcezza che mi discolora,

o s'io ti vegga trasvolar signora
di salutevol grazia a le rideste
genti che lasci in desiderio meste,
la mia anima è tua. Ma più t'adora

quando rugiada di notturni baci
ti rinfresca il bel volto e rinnovella
negli occhi giovinezza con ardire,

e tu vai per le vie lieve e ti piaci
di movere la tua persona bella
che fa di sè tutto il mattin gioire.

Ma, se canti, da le stupite cose
sembra che il tempo si soffermi intento
e in una voluttà di struggimento
sugli steli reclinino le rose.

Il mio cuore in un'arca amor compose.
Le imagini del suo lungo tormento,
corteo interminabilmente lento,
passando lo rimirano pensose.

Io così, vuoto del mio cuor, mi sento
lieve felice errare lungo lidi
d'inazzurrate isole lontane.

E a tratti, vaghi velati, in un vento
d'oltre la vita, giungono a me i gridi
miei di fanciullo, tra suon di campane.

Primavera italica

Canta, anima, canta, poi che ami
e di soffrire amando non ti stanchi;
il suon della tua voce ti rinfranchi
nel buio donde un'altra anima chiami.

Canta! La luna surta per li rami
posa un volo di molli cigni bianchi:
i neri pensier vannosene a branchi,
e sogni e stelle vengonsene a sciami.

Voce d'amore italica, tu sola
del pianto umano sai far melodia
e l'ora nell'eternità cullare.

Allacciato con morte amor trasvola...
Ma tu canti, e ogni cuor viene in tua scia:
"*quanno spunta la luna a Marechiare...*"

Varca, o barbaro, le anelate porte:
e la ferinità del cuor selvaggio
si stempri, se pur può, nel caldo raggio
di questo sol che a noi fu dato in sorte.

Vieni a veder l' amore con la morte
andarsene allacciati al nostro maggio,
e quanta è vanità, se non oltraggio,
senza grazia natia vantarti forte

per questi poggi che d' un roseo lume
trasfonde il cielo e di fiori orna: e canti
s' alzano lungo i lidi, inno spontaneo

a Venere ch' emersa dalle spume
del mar ti porge fra le man stillanti
una coppa d' oblio mediterraneo.

XXXII

Mia arte

ANNO lor grida. La vita è una fiera
affannata a chi più moneta abbranchi.
Così credon gioire, fin che stanchi
si distendono... e vien la Dama nera.

Piccola gente ma infinita schiera.
M'asserraglian la casa, han messo i banchi
alla soglia: cuor duri e musi franchi.
Io passo, faccia e anima straniera.

Sento dirmi "costui che fa? parole
vende. A che serve?". Bisbiglian di me
così. Non sanno a chi dono i miei canti:

non sanno che non sorgerebbe il sole
sul mondo se non l'aspettasse un Re
esule fra la turba dei mercanti.

Mia arte

Tra le sorelle sei venuta in coro
anche tu; ma non hai fren di malizia
e innanzi tempo il tuo cantar s'inizia,
ond'elle ne sorridono tra loro.

Ma chi siede nell'ombra de l'alloro
se non tu? se non tu che sei novizia
e canti per più spandere letizia
a piè del tuo signor che ignoro e adoro!

L'altre van recidendo intorno i rami
per coronarsi; e tu sola ti stai
e non pur gli occhi muovonne dimanda.

Attendi e spera. Il signor, che tu ami,
forse t'eleggerà perchè sarai
nel coro sola tu senza ghirlanda.

Mia arte

Tu cercavi da me doni perfetti
e sei delusa. L'orafo ha gioielli
fulgidi e nitidissimi nielli:
simil cosa io non ho che ti diletti.

Se i miei doni ti parvero negletti,
non incolparne me. Quando novelli
si partivano, il cuor li facea belli:
poi se ne andaron con mutati aspetti.

Non son che l'orme de' miei sogni e rare
queste; ma, se tu vai cauta, potresti
risognar quelli, realtà divina.

Prenditi tutto senza dimandare.
Ecco le mie ghirlande. A me, se resti,
basta un fil d'erba o sola anche una spina.

Cavallo era sellato a la mia porta
con freno d'oro che a tratti tinnia,
non per me. Quella rosa non fu mia,
raccolta in un sorriso... Non importa.

Alla festa ella venne e stette assorta
chiusa nel velo della sua malia:
quel canto inebrïato di follia
non per me fu cantato... Non importa.

Per chi scioglie i capelli? per chi muta
viso e vesti? (nè so quando più l'amo).
Gittai un grido: ella non s'è accorta.

Dolcezza che mi dà vedo caduta
come i fiori caduti vede il ramo.
E così vivo, o ignota... Non importa.

È un altro – non sono io – che in me d'un tratto
si leva, esce dall'ombra, s'interpone
prepotente al cammin, si fa padrone
di me, senza fermar parola o patto.

Non mi somiglia: io brucio, mi dibatto
macerato in mia triste passione;
e quegli sorridendo si compone
ghirlande, calmo in volto, freddo a l'atto.

Mia gioia e pena e rimpianto e desio
prende, polisce, mesce: e poi n'è gaio
alfin quando ne trae gemma che ride.

O romantica vanità dell'io!
tu ti frantumi in quella man d'acciaio
che nude forme col mio sangue incide.

Mia arte

Chi sei? che vuoi - parla! - da me, compagno
taciturno? perchè sempre mi guardi
con tuoi occhi nè tristi nè beffardi
ma fermi quali acque d'opaco stagno?

Che vuoi? perchè nè gesto mai nè lagno
fai di me contro me? e mi riguardi
così muto? e s'io corra e s'io m'attardi,
muto mi segui come ombra al calcagno?

O tortura! E con me entri le sale
mondane, e siedi, e a lei muovi s'io muovo,
e mie vane querele odi e il mio torto.

Solo quando furente estro m'assale
allor fuggi, mi lasci. E ti ritrovo,
dopo, col viso tra le palme, assorto.

Quando ella venga non dirle “o divina,
t’aspettavo„ chè la faresti oscura.
Silenzio d’umiltà, corona pura
all’anima che pura si reclina!

Non offrirle tesori (è pellegrina,
ella, e tutto possiede, o creatura):
o solo un dono per la sua cintura,
il dono d’una rosa mattutina.

Posala presso a lei così leggera
che non s’avveda, se non all’aulire
che la faccia rivolgere stupita.

Non ritenerla con vezzi o preghiera.
Già, non t’accorgerai del suo partire;
la cercherai... Ella sarà svanita.

L' altra, che suona là dall' ombra e ha sciolto
i capelli che al viso le sono ali,
non la vedrai ne' suoi occhi mortali:
sempre terrà così reclino il volto.

Rèstati così tacito in ascolto,
chè vanirebbe se avido l'assali;
lascia che la sua musica s' esali,
pago solo che il suon non ti sia tolto.

Vita forse non è che questo suono.
Quando le si farà vago a le dita
lontanando, e più languido e più tardo,

allora ella, in un sùbito abbandono,
a guardarti si volgerà stupita.
Morte forse non è che questo sguardo.

Quando nelle profondità serene,
  se non placo, abbandono il mio tormento
  come a un'onda cullandomivi, sento
  ma lieve a un tratto e labile (onde viene?)

un trascinato rumor di catene.
  Mi sollevo per ascoltar più attento
  cautamente: non l'odo più: s'è spento,
  miraggio d'eco, rombo di mie vene,

certo. E riprendo a cullarmi leggero
  obliandomi... A un tratto, ecco, e più netto
  è risuonato (non m'illudo: è certo)

in me. Sei tu... sei tu, o prigioniero,
  che ti strascini in me, s'io non ti getto
  un canto, e piangi s'io non ti diverto.

Riconquistar la tua musica vuoi,
o poesia, che da te s'è fuggita:
quell' onda che ti prolunga infinita
di là da noi per ritornare in noi!

Gli esuli fummo e saremo gli eroi
di tanta disperazïone ardita
noi che per te pencoliamo la vita
in una serie di nodi scorsoi,

noi che per te scagliammo negli abissi
col capo in giù le forsennate braccia
a ghermir scie di roteanti stelle:

e alfin così ruineremo fissi
alla nostra follia, sulla tua traccia,
serrandoti, rimpianto, al cuor ribelle.

Siamo venuti a questa soglia noi
con musiche per te accompagnare.
E qui soli restiamo al limitare
perchè tu, che ci lasci, così vuoi.

Soli, e in silenzio, ancora, a udirne i tuoi
lievi rapidi passi lontanare:
e il cuor n'è colmo come udendo un mare
franger melodïoso ai lidi suoi.

Ma ora che l'estremo esile suono
svanito sia, faremo novamente
le nostre piane musiche soavi,

nè per rammaricarci d'abbandono
ma te laudando e cantando presente
sempre a bearci come ci beavi.

Mia arte

Sola tu lasci vuota la mia coppa!
  Pur la mia nave a te colma veniva
  con l'altre, colma tanto che la stiva
  traboccava i miei doni a prora e a poppa.

Ma, folle di conoscerti, per troppa
  ansia obliai di legarla alla riva;
  e l'onda or se la porta a la deriva
  coi vani doni; e alcun non me la intoppa.

Anzi la gitterebbero a le sirti,
  gelosi, gli altri: ond'io sono ismarrito,
  nè tu mi riconforti in questo pianto!

Ma se antico destino è di servirti
  così cantando i canti del convito
  altrui, ben sia: gitto la coppa, e canto.

XXXIII

Liguria

OME rapida corsa indietro attira
da noi le cose, ma le vicine arde,
mentre l'altre via via movon più tarde,
e l'estreme una lenta spera gira:

così l'anima in fuga, ma senz'ira,
anzi con placide ali e più gagliarde,
il lapideo tempo e sue bugiarde
varie movenze intorno a sè rimira.

L'ore presenti son così voraci
che luce e ombra in un lampo le asconde;
ma l'altre a la memoria si fan chiare.

Laggiù a l'orizzonte vedo paci
nitide di marine con lievi onde
la fanciullezza mia irradïare.

Albero, e tu fiorivi da quell'orto
sul vecchio muro in contro a la marina,
sfogliettando a la brezza mattutina
dentro il seren di marzo ancora smorto.

E là in quel muro vecchio bigio storto,
ma troppo alzato per la mia rapina,
una piccola porta era, turchina,
con un tronco d'ulivo per supporto.

Altro non v'era in quel luogo e in quell'ora.
E io perchè ristetti a lungo, muto,
solo, su quella soglia ad aspettare?

Anima, e tu sei là che aspetti ancora.
E non ti duole del mattin perduto
sotto l'albero in fior, davanti al mare.

Lungo le rive, a cui più dolce suona
  la cerula onda - e pare or che sospiri
  timida, or inquïeta di desiri
  sfavilli e plori mentre s'abbandona -

quando la terra è pallida corona
  nel fulgor pieno degli eterei giri,
  e immota l'ora di tra i due zaffiri
  è senza tempo, e amor non ha persona:

o non nato a la guerra, uomo, ricorda
  le tue glorie feconde e le tirrene
  arti che addusse a queste rive il sole,

uniche, e le nutriva! E ti rimorda,
  stolto, l'error, se la bellezza e il bene
  sian fede certa e non vuote parole.

Oh, ch'io ti guardi emergere serena
d'ogni fosco desio che non ti tocca,
dolce Liguria! e sciolga la mia bocca
l'inno che dentro il cuor mi pesa e pena.

O mia terra, che ridi come piena
coppa di fiori che sul mar trabocca,
Quei fu gentil che t'intagliò di rocca
per maschia farti in veste di sirena.

Spirami tu dai modulati clivi
quell'äura soave che ti desta
rose e viole e te ne odora il verno.

Ma il soffio ancor, che torce i tuoi ulivi
e li fa scricchiolar, dammi che investa
aspro il mio verso e me lo tempri eterno.

Tutto ch'io scopro in me, tutto che uso
d'imagini e di suoni a che m'esprima,
gioia d'un mio silenzio ebro di rima,
tremor d'un sogno ancora in me confuso:

tutto io l'ebbi da te, da te fu chiuso
nel mio cuor per sospingerlo a la cima,
dono d'infanzia a la mia vista prima,
fulgor d'un tuo ricordo in me trasfuso.

Correa sangue aretin per le tue vene,
o padre mio; ma fu ligure possa
che in me lo invigoria, se tu l'affini.

E quest'avidità chiara d'un bene,
sei tu, madre, che me ne fai commossa
l'anima quando, ombra, su me ti chini.

Madre, io ti cerco vaga in sui confini
d'un mio ricordo che non ti ravvisa.
Vedo un lampo di vesti, una sorrisa
letizia che disfiora i miei cuscini

e dilegua in abissi di mattini...
Eppur è tuo quel soffio che m'avvisa
l'anima, è tuo lo sguardo che mi fisa
quando io son per mentire a' miei destini.

Sei tu che per vie d'ombra con me vieni
tacitamente: e s'io piego e s'io manco
è alla tua man che nel vuoto io mi afferro.

E in ore buie sei tu che baleni
con una scia di non so che vel bianco
che un lembo etereo sul mio cuor ne serro.

Chè tu giaci e non posi, o madre: giaci
e non dormi, fin ch'io turbini al nembo
e mio dì non si compia, e insieme il grembo
di nostra terra non ci stringa e baci.

Ma non temer de' miei spiriti audaci.
Io son navigator che vado a sghembo
seguendo i venti, ma so ben l'arrembo;
ho svagati occhi ma polsi ho tenaci.

Se la proda che anelo è ancor ben lunge,
o madre, non v'è gorgo di cui tema
e non v'è chiara calma che m'insidî.

Il voler che mi desta e che mi punge
assidüo, e pungerà sino all'estrema
sorte, è il pensier che tu guardi e sorridi.

Liguria

Padre, certo è da te questa, ch'io porto,
fierezza che disdegna esser compianta
e contro avversità nuda si vanta
di tener l'onde anche se scorga un porto.

Madre, ma tu mi desti per conforto
quest'anima lontana che mi canta,
nè bufera potrà, se non la schianta,
far che non canti e ch'io non l'oda assorto.

Trascorra ombra di nubi o cupa resti,
vento la franga per farle dar pianto,
le scagli pietre una gente villana

e chi l'amò la scordi o la calpesti...
ella sempre darà chiaro il suo canto,
per la sua gioia, come dà fontana.

Sola una fonte - che convien ch'io nomini
Francesca - là dove sei più rupestre
sgorga, o Liguria, in tremolio cilestre,
scroscia spumeggia, invïolata agli uomini.

Solitudine è là sul mar che domini.
Non corbe là d'ulive ma canestre
le villane vi colman di ginestre
per giuncarne le vie nel Corpus-dòmini.

Nessun beve a' suoi scrosci, ma la vede
brillar di lunge il navigante: e d'oro
fatta è la rupe alla sua meraviglia.

Ella a quel Dio, che di cantar le diede,
canta, e si gode il suo sgorgar sonoro;
nè d'altro cura. E questa mi somiglia.

Ah, mio spirto superbo che t'inarchi
talor tutti sprezzando, in te nemico,
qual se la carne di che t'affatico
non prema come agli altri che van carchi!

Ma per quante parole tu m'abbarchi,
me non illudi. E ancor sei tu l'antico
mio spirito gentile a cui io dico
dolci parole, e spia per tutti i varchi

dei sensi, in umiltà, muover di foglia
sul suo passaggio, brevi esili stridi
quasi a consenso, alïar d'ali lievi...

E se alcun ti si accosti avido e voglia
bere al tuo fonte, sùbito gli ridi
e gli gridi felice “Bevi! bevi!„

XXXIIII

Liguria

ANCOR son io l'ignudo irto ragazzo
che ride emerso con tutto il torace
dal mar gittando verso la tua pace
un suo grido, o Liguria, come un razzo.

E vede aperta là, quale in arazzo,
nel turchino del ciel che le è fornace,
bianca abbagliar la sua città che tace
stretta insieme terrazzo con terrazzo.

La vede come bella donna ignuda
con tutta la sua forma nel sereno
posar tra i placidi orti, e in cuor le parla.

E sente (nè l'intende egli) una cruda
brama insorgergli come al saraceno
predator che venia per assaltarla.

Liguria

O ciel d'estate, come vecchia lacca,
che par che se ne screpoli il turchino
e un polverio di oro fino fino
cada sui lidi morti a la risacca!

Scorgo io l'erta sassosa che si stacca
fra gli ulivi e che sa di rosmarino:
scopro lente salir verso il mulino
ombre di donne a coppie con le sacca.

Ermi tra'l grigio albeggiano i votivi
tuoi santuari: quando s'odon tocchi
rompere... "È la Madonna della Costa„

grida un compagno. E tutti, in una sosta
dal nuoto, le si volgono con gli occhi
quasi a vederne il suon spander pei clivi.

Improvvisa una nuvola è apparita
candida grande gonfia, là, sul monte;
ma così, com'è sola, starsi a fronte
di tanta immensità sembra, stupita.

Ma una ecco ne sorge che la invita
volando innanzi: e, come se già pronte
fossero e ascose dietro l'orizzonte,
altre balzano a seguitar l'ardita.

Sorpreso, senza un'onda senza un lagno,
sotto i ciel che s'abbuiano in un rombo,
il mar si tace teso come stagno.

Allor comincia un crepitio di bolle
arido qua e là sul liscio piombo,
lo fa fiorir d'argentee corolle.

E la mia casa è là. Pare che guardi
con tutte le finestre al temporale,
per me sbiancata al croscio che l'assale,
ansïosa che il mio passo le tardi.

O vecchia casa, dove due vegliardi
treman vagando le profonde sale,
“Sola io - gridi - sola io contra ogni male
ti dò schermi di mura e baluardi „.

E or ti vedo come se venuta
più vicina. Ti sei levata in piedi
dunque perch'io ti scorga dal periglio?

o vecchia casa, che per sempre muta
con tue sacre memorie e con tue fedi
un dì lasciar dovrà l'ingrato figlio!

Ma rivivrai del poeta nel canto,
e più salda. Le tue possenti mura
non scuoterà più vento nè ventura:
e più bella uscirai dal suo rimpianto,

splendendo prodigiosa con l'incanto
de' tuoi floridi orti per cintura,
con le tue chiare logge, con l'oscura
profondità del focolare infranto.

L'ombra della tua soglia sarà luce
all'esule che tornerà nei sogni,
o paterna mia casa, a vagheggiarti.

Nè la mestizia che lo riadduce
farà mai che con pianto si vergogni
dell'error se con gloria può mirarti.

Ancor son io quel bimbo là che pende
agli sporti apparati dei balconi
avido sulle tue processïoni
tra aulir di fiori e palpitar di tende.

E teorie di fanciulle in bianche bende
seguon cantando i pinti gonfaloni,
lente: mentre dal ciel scoppiano tuoni
di squille e pace d'angeli discende.

O antica o fiera o pia ligure gente,
che senza vanità di vani fasti
contenta eri fra l'orto e l'uliveto!

Sol t'era orgoglio il tuo tempio splendente
e la casa tua nitida coi vasti
armadi e gli ori serbati in segreto.

E t'era vanto aver dato a la mensa
di Cristo i lini per le grandi messe,
e l'olio chè una lampada v'ardesse
perenne in voto, e il pallio per l'Ascensa:

e gioia custodir cupe in dispensa
maraviglie di frutti e le tue spesse
confetture che tanto le dilesse
ghiotto il fanciullo e tanto le ripensa:

e di odoranti teli grave l'arca,
e di bei vasellami luminosa
la tavola per l'ospite che appare

da remoti viaggi: e con la parca
brigata a sera novellar di sposa
nuova, e di usanze strambe d'oltremare.

Chè follie d'esotismi tu ricusi.
  Salpi, corri le vie che t'apparecchia
  sul mar fortuna, e torni alla tua vecchia
  terra, o mia gente fida ai nativi usi.

E s'or fai radi a rocche prillar fusi,
  ancor empi il barlozzo con la secchia
  dal pozzo, dove il gelsomin si specchia,
  nella pace de' tuoi orti rinchiusi.

E con corba e cavagno ancor la donna
  rincasa: e un mazzolin v'è là d'accanto,
  fra i legumi, di fior per la Madonna.

Ahi! la nova tua gente che vaneggia
  si guardi sotto l'orpel del suo manto
  la miseria che l'empie e la fa greggia.

Io voglio che il mio canto ne percota
le più indurite fibre e i cuor più sordi,
e v'irrompa uno scroscio di ricordi
tal ch'ogni altra presenza le sia vuota:

e il villan che ti vanga e quei, che pota
i tuoi clivi, di me sentan concordi
spiriti errando e sian misericordi
a quest'anima d'esule devota.

E quella, che mi fu la più straniera
di mie parenti, e mi guardò stranita
come a chi sogni cose folli tanto,

voglio che, nella sua tomba, il mio canto
a un sorriso la bocca irrigidita
le sforzi, in quella imagine di cera.

Chiusa la casa come una bacheca,
ella vivea tra frali cose vane,
simile a quelle vecchie porcellane
a' suoi ventagli aperti in una teca.

Un mattino la pellegrina cieca
se la tolse in un soffio di letane,
ma forse tra le dita cristiane
serbò con la corona la manteca.

Poi tutto fu remoto, fu disperso
con l'infanzia, così. Io, solitario,
errai cercando me di verso in verso.

Ora l'esul nepote, o buffa zia,
Le manda in Suo tardo anniversario
questo rivo gentil di poesia.

XXXV

Liguria

ITA aperta mi desti e non serragli
da femmina e lascivie di prolisse
penombre, ma tumulti e grida e risse
tra compagni, a qual più maschio si scagli.

Tutto fu nudo in te che nuda intagli
l'erte rupi nel ciel, tutto mi visse
violento nelle pupille fisse
tra venti aspri e nette ombre e crudi abbagli.

Tutto fu libertà, mia dolce terra,
che ti fai chiara pur nelle tempeste
e in furie di marosi bianca spumi:

e sei come guerriera che rinserra
sotto i morbidi rasi d'una veste
la sua cotta e il suo ardor sotto i profumi.

Te non pur molce con sue molli spire,
se di bianco e di roseo t'allista,
te non pur tutta al suo desio conquista
primavera che il mondo fa languire.

Chè tu non perdi, anche languendo, ardire:
e ai mandorli, sprezzante camerista,
gualcisci la camicia di battista
e li vuoi d'un mantel presto vestire.

Ma farti cara al verno più ti piace
e lui cinger di smemoranti rose
e in ghirlande così tenerlo avvinto.

E allor non v'è dolcezze che, procace,
dall'acerbo tuo cuor voluttuose
non ti tragga per più sentirlo vinto.

Ah! ben sai, quando amor te ne consiglia,
volgerti e dolce a voce di preghiera,
anche se balenar sempre guerriera
tu debba per più crescer meraviglia.

La vergin de' tuoi greppi t'assomiglia
che la sua chioma attorce in casco, nera,
e sen va lampeggiando acerba altera,
e amor vischio non è che le si appiglia.

Ama sol chi la doma, e ancor lo morde.
E, se ride placata di consensi,
par vela che s'inarchi a tese corde,

par rosaio sbocciato di macigno,
oliva specïosa: e inaspra i sensi
con un gusto di voluttà sanguigno.

Pensar tue donne, o Liguria, è vedermi
per clivi a le tue care feste agresti,
che cielo e mar son due nastri celesti
tra gli ulivi de' tuoi santauri ermi.

E ridon elle, fatte un poco inermi
dal dì festivo, e portan gaie i cesti
per le merende, con le gonfie vesti
e l'erte reni e i floridi sen fermi.

E i vecchi ulivi intorno, i pazïenti
ruvidi attorti travagliati ulivi,
che ciascun ha sua forma e sua persona,

anch'essi a la letizia di lor genti
scuoton la rustica anima, e giulivi
brillano all'aere che di squilli suona

O San Maurizio, o mio perduto asilo
di sogno, che biancheggi solitario
tra vecchi ulivi! o austero santuario
che in miei rimpianti nitido io profilo!

Vedo la rozza torre con lo stilo
che tace l'ora e dice "io resto e vario„
e quel vecchio a le sagre col rosario
e gli augellin di pasta appesi a un filo.

Pel vasto mondo era andato ramingo
pur lui e ne cantava le canzoni
strane, vendendo angeli e pasticche.

Cantava, rigirandosi guardingo
dentro il cerchio di noi bimbi ghiottoni:
"*E l'augellin chi vien de l'Americche...*„

“ E l’augellin, che vien di là dal mare,
dentro lo mare perde sua compagna;
e, arrivato a la terra di Spagna,
piange che indietro vorrebbe tornare.

“ E l’augellin, che vien di là dal mare,
vuolsi morire e becco più non bagna;
ma vede Italia e la bella campagna
e allora s’incomincia a rallegrare. „

Oh! le tue belle sagre, che le veste
dal mar settembre de’ suoi tremuli ori,
e tra gli ulivi un dolce vento viene.

Oh! le tue sagre belle, con le reste
delle mele, e i rosolii e i balli e i cori
e i giochi e le merende e le altalene.

E poi viene la sera, così presta
che stupisci: e tu guardi: e la marina
si fa lontana, e il monte s'avvicina
con le prime sue stelle in sulla cresta.

E la serenità s'è fatta mesta
come un viso che stanco si reclina:
e si sente la squilla che trascina
l'ombra, e la squilla tace e l'ombra resta.

E il mare perde luce, ecco, e diviene
pallido e vi si vedono le vene
delle correnti, come se si svesta.

E s'abbuiano intime le strade,
e si torna in brigata... e in cuor ti cade
malinconia ch'è il velo d'ogni festa.

Ma le chiare domeniche di pace,
nel tuo silenzio, chi me le ridona?
Le zie entrano a dir la sua corona:
io resto solo, e star solo mi piace.

Mi piace quella tua piazza che tace
erbosa, e quell'ombria che la festona,
scarna, d'ulivi, e quella che non suona
là dal vecchio quadrante ora seguace...

e quest'odore di non so che incensi
svaniti e di corolle già corrose:
un'odore di che l'anima è piena,

o San Maurizio, e che non fu nei sensi
mai: un odore che non è di cose
ma d'antica semplicità serena.

Vedo i tuoi vecchi ulivi, o San Maurizio.
Li conosco, li conto, so le forme
d'ognuno: e questo che si spande enorme,
e questo asciutto che ti dice “io sizio„

e questo che si squarcia e incava, ospizio
di gnomi forse, ma cortesi, a torme,
e questo che mi par fraton che dorme
placido e largo, detto il suo uffizio.

Ma due stan là, come pilastri a porta
immensa: e, quando la processione
del Santo sfila tra le donne oranti,

tutti, anche il prete che il suo libro porta
e canta, e l'uom che regge la tua icone,
levan, passando, gli occhi ai due giganti.

O vecchi ulivi, a me paterni e cari,
io non sono il villan che al suo negozio
vi spogli, e svelga dopo l'equinozio
gli arbuscelli, e vi conti per danari.

Il ceppo io non vi chiesi per gli alari
della mia casa o l'olio al sacerdozio
della mia vita, e non per un mio ozio
quella scarna ombra di che siete avari.

Solo un mormorio dolce di saluto
datemi, e lungo, voi, quel dì ch'io torni
cercando pace a l'ultimo lavoro;

e s'io non torni... un sol ramo, sul muto
sasso, io vi chiedo, un ramo che l'adorni:
unico, e a me sempre invocato, alloro.

Qui finisce
Il Randagio

NOTA

L'essere questo poema la storia lirica di alcuni stati d'animo spiega l'averne scelto a strofe il sonetto, e usarlo novamente così mantenendo a ciascuno una definita individualità come sua natura richiede.

Ne risulta un poema in cui ogni strofe ha una sua personal vita a parte, mentre, coordinata con le altre, si anima di più intensi riflessi e, compenetrata di tutte le sue rispondenze, prende compiuta significazione.

In quanto al verso noteranno gli intendenti arditezze di accentuazioni spostate o, più precisamente, aver io avvalorato accenti secondarii col dar loro padronanza sui principali (che tuttavia debbon permanere non trascurabili a l'orecchio) ora crean-

do un endecasillabo inuso finora, con accenti forti di terza e di settima:

tutto fùlge rotéàndo in un rombo

. . . .

via travòlto da un' ázzùrra bufera

. . . .

profondàta fra sélciàti rombanti

ora lasciando, a prolungare sino all' estremo il verso tra un susseguirsi di iati, pur anche battere un accento logico sulla nona, mentre per l' equilibrio musicale dell' endecasillabo la voce cerca appoggio sulla quarta e sulla settima:

fughe d' azzùrre acque e mórmorànti ombre

o con altri diversi accorgimenti, fattolo rapidissimo come in:

occhi fuggì scia di cadènte stella

dove la voce starebbe naturalmente per appoggiar, dopo la quarta sillaba, anche su "scia„ *ed è tratta*

sospinta, per evitare una ingrata posa sulla quinta, a precipitarsi in “cadènte„; *e come in*

vedo ròndine sáettàr bianca-nera

che si ha un verso “*terza settima*„ *ma insieme* “*terza sesta*„ *con la contrazione del* sae *e l'incalzarsi dei due accenti* “*sesta e settima*„ *che lo fanno scattar via come vuole l'imagine.*

E uno ve n'è che nemmen si concede ad ambiguità di accenti secondarii, contento nettamente alla sua inarmonia di terza quinta e ottava:

le campàne màndano un suòn di vento

Si poteva renderlo meno irregolare scrivendo màndán, *chè un minore accento sarebbe così caduto sulla sesta, con l'effetto di un suono imitativo* “màn-dán„; *ma io non volli dargli questa materialità e non mi importava svegliare ai sensi la voce delle campane e invece far sentire il modo con che il vento via se ne porta il suono abbandonatamente. Perciò lasciai similmente così, col*

mancato accento sulla sesta, vaneggiare il verso.

Nè m' indugio in altri esempi.

Ho solo citato questi pochi tra i molti per concludere che di qualsiasi " avvenimento ritmico ,, in questo poema io fui conscio artista: nè per una fredda ricerca esteriore, ma per un' approvazione continuamente vigile dell' intelletto alla ispirazione. Senza la qual concordia (sarebbe superfluo affermarlo quando non vivessimo al nostro tempo) non esiste per noi, latini, vera poesia.

Correggi a pag. 136 il verso

Lascia dormire nel sogno l' jeri

in questo

Lascia dormire là nel sogno l' jeri

INDICI

INDICE DEI CAPIVERSI

INDICE DEL VOLUME

LEVITÀ

LONTANANZE

A UN SIGNORE LOMBARDO

SEGUIRÀ:

FROSCO

POEMA